



Ririro

LEGGI OVUNQUE, IN QUALSIASI MOMENTO

Le Avventure di Tung Tung Tung Sahur

Ririro

- Capitolo 1: La Nascita di Tung Tung Tung Sahur
- Capitolo 2: Tung Tung Tung, Sahur Scappa
- Capitolo 3: Tung Tung Tung Sahur Torna a Casa Disperato
- Capitolo 4: Mastro Noxa dà da mangiare a Tung Tung Tung Sahur
- Capitolo 5: Tung Tung Tung Sahur promette di essere Bravo
- Capitolo 6: Tung Tung Tung Sahur Vende il Suo Libro
- Capitolo 7: Tung Tung Tung Sahur Finisce nei Guai
- Capitolo 8: Tung Tung Tung Sahur salva Ballerina Cappuccina
- Capitolo 9: Tung Tung Tung Sahur Diventa Ricco
- Capitolo 10: Tung Tung Tung Sahur Viene Piantato in Asso
- Capitolo 11: Tung Tung Tung Sahur viene derubato dai Ladri
- Capitolo 12: Tung Tung Tung Sahur viene Salvato
- Capitolo 13: Tung Tung Tung Sahur Prova Vergogna
- Capitolo 14: Tung Tung Tung Sahur Incontra di nuovo i Suoi Cari Amici
- Capitolo 15: Tung Tung Tung Sahur Finisce in Prigione
- Capitolo 16: Tung Tung Tung Sahur viene liberato e catturato di nuovo
- Capitolo 17: Tung Tung Tung Sahur diventa un Cane da Guardia
- Capitolo 18: Tung Tung Tung Sahur Aiuta il Contadino
- Capitolo 19: Il Padre di Tung Tung Tung Sahur è in Pericolo in Mare.
- Capitolo 20: Tung Tung Tung Sahur è bloccato su un'Isola
- Capitolo 21: Tung Tung Tung Sahur promette di comportarsi Bene.
- Capitolo 22: Tung Tung Tung Sahur va a vedere lo Squalo
- Capitolo 23: Tung Tung Tung Sahur finisce in una Rissa
- Capitolo 24: Tung Tung Tung Sahur rimane Intrappolato in una Rete
- Capitolo 25: Tung Tung Tung Sahur torna dalla Fata
- Capitolo 26: Tung Tung Tung Sahur viene Tentato.
- Capitolo 27: Tung Tung Tung Sahur va nel Paese dei Balocchi
- Capitolo 28: Tung Tung Tung Sahur si trasforma in un Asino
- Capitolo 29: Tung Tung Tung Sahur entra nel Circo
- Capitolo 30: Tung Tung Tung Sahur viene inghiottito da Tralalero Tralala
- Capitolo 31: Tung Tung Tung Sahur e Mastro Noxa Fuggono

Capitolo 1: La Nascita di Tung Tung Tung Sahur

C'era una volta un pezzo di legno. Non era legno pregiato. Anzi, tutt'altro. Era solo un comune ceppo da ardere, uno di quei grossi tronchi che in inverno si mettono nel camino per rendere le stanze fredde calde e accoglienti.

Non so come sia potuto capitare, ma resta il fatto che un bel giorno quel pezzo di legno si ritrovò nella bottega di un vecchio falegname. Il suo vero nome non si conosce, ma tutti lo chiamavano Mastro Noxa.

Non appena vide quel pezzo di legno, Mastro Noxa si riempì di gioia. Strofinandosi le mani con soddisfazione, mormorò tra sé:

“È arrivato proprio al momento giusto. Lo userò per fare la gamba di un tavolo.”

Afferrò subito l'ascia per staccare la corteccia e modellare il legno. Ma proprio mentre stava per dare il primo colpo, si fermò con il braccio alzato, perché sentì una vocina squittire: “Tung! Tung! Tung! Per favore, stai attento... Non colpirmi così forte!”

Che espressione di sorpresa illuminò il volto di Mastro Noxa!

Con gli occhi pieni di paura si guardò intorno nella stanza per capire da dove fosse venuta quella vocina, ma non vide nessuno! Guardò sotto la panca: nessuno! Sbirciò dentro l'armadio: nessuno! Cercò tra i trucioli: nessuno! Aprì la porta per guardare su e giù per la strada... ma ancora nessuno!

“Oh, ho capito!” disse allora ridendo e grattandosi la testa. “È facile, mi è solo sembrato di sentire quella vocina dire quelle parole! Bene, bene—di nuovo al lavoro.”

Diede un colpo molto forte al pezzo di legno.

“Tung! Tung! Tung! Mi fai male!” gridò la stessa vocina lontana.

Mastro Noxa restò muto, con gli occhi fuori dalle orbite, la bocca spalancata e la lingua che gli pendeva sul mento.

Appena riprese i sensi, disse, tremando e balbettando per lo spavento:

“Da dove viene quella voce, se qui non c'è nessuno? Possibile che questo pezzo di legno abbia imparato a piangere e a lamentarsi come un bambino? Fatico a crederci. Ecco qui, un comune pezzo di legna da ardere, utile solo per bruciare nel camino, come tutti gli altri. Eppure...potrebbe esserci qualcuno nascosto dentro? Se fosse così, peggio per lui. Lo sistemerò io!”

Con queste parole, afferrò il tronco con entrambe le mani e cominciò a colpirlo con tutte le sue forze. Lo scagliò a terra, contro le pareti della stanza e persino contro il soffitto.

Rimase in ascolto per sentire la vocina lamentarsi e piangere. Aspettò due minuti—niente; cinque minuti—niente; dieci minuti—niente.

“Oh, ho capito!” disse, cercando coraggiosamente di ridere e arruffandosi la parrucca con la mano. “È facile, mi è solo sembrato di sentire quella vocina dire quelle parole! Bene, bene—di nuovo al lavoro!”

Il poveretto era terrorizzato, così cercò di cantare una canzoncina allegra per darsi coraggio.

Sostituì l’ascia con il raschietto e cominciò a farlo scorrere sul ceppo — avanti e indietro, in modo leggero e regolare — quando all’improvviso la vocina ridacchiò e disse:

“Tung! Tung! Tung! Smettila! Oh, smettila! Ah, ah, ah! Mi fai il solletico alla pancia!”

Questa volta il povero Mastro Noxa cadde come se avesse preso un colpo. Quando riaprì gli occhi, era seduto sul pavimento.

Il suo viso era cambiato: dalla paura la punta del suo naso rosso era diventata viola scuro.



Non appena si riprese dallo spavento, Mastro Noxa prese i suoi attrezzi e cominciò a tagliare e modellare il tronco per trasformarlo in una sagoma di legno. “Come lo chiamerò?” si chiese. “Penso che lo chiamerò SAHUR. Tung Tung Tung Sahur. Questo nome gli porterà fortuna. Una volta conoscevo un’intera famiglia di Sahur ed erano tutti fortunati.”

Capitolo 2: Tung Tung Tung, Sahur Scappa

Dopo aver scelto il nome, Mastro Noxa si mise al lavoro con grande impegno per modellare le guance, la fronte e gli occhi. Immaginate la sua sorpresa quando si accorse che quegli occhi si muovevano e poi lo fissavano immobili. Mastro Noxa, vedendo ciò, si sentì offeso e disse con voce triste:

“Brutti occhi di legno, perché mi fissate così?”

Non ci fu risposta.

Poi fece la bocca.

Non appena la finì, cominciò a ridere e a prenderlo in giro.

“Smettila di ridere!” disse Mastro Noxa con rabbia; ma era come se parlasse al muro.

“Smettila di ridere, ti dico!” urlò con voce ancora più forte.

La bocca smise di ridere, ma tirò fuori una lunga lingua.

Per evitare una discussione, Mastro Noxa fece finta di non aver visto nulla e continuò il suo lavoro. Dopo la bocca, fece il mento, le spalle, il busto, le braccia e le mani.

Mentre stava per finire le punte delle dita, Mastro Noxa sentì che gli stavano tirando via la parrucca. Alzò lo sguardo e cosa vide? La sua parrucca gialla era nella mano del burattino di legno. “Tung Tung Tung Sahur, dammi la mia parrucca!”

Di fronte a quel trucco inaspettato, Mastro Noxa divenne molto triste e abbattuto, più di quanto non fosse mai stato.

“Tung Tung Tung Sahur, ragazzo dispettoso!” urlò. “Non sei ancora finito e già inizi ad essere sfacciato con il tuo povero vecchio padre. Molto male, figliolo, molto male!”

E si asciugò una lacrima.

Mancavano ancora le gambe e i piedi. Appena furono pronti, Mastro Noxa sentì un forte calcio sulla punta del naso.

“Me lo merito!” si disse. “Avrei dovuto pensarci prima di farlo. Ora è troppo tardi!”

Prese il burattino sotto le braccia e lo mise a terra per insegnargli a camminare.

Le gambe di Tung Tung Tung Sahur erano così rigide che non riusciva a muoverle, così Mastro Noxa lo prese per mano e gli insegnò a mettere un piede dopo l'altro.

Non appena le gambe si sbloccarono, Tung Tung Tung Sahur iniziò a camminare da solo e a correre per tutta la stanza. Raggiunse la porta aperta e, con un salto, fu fuori in strada. E via, fuggì via!

Il povero Mastro Noxa gli corse dietro, ma non riusciva a raggiungerlo, perché Tung Tung Tung Sahur correva a salti e a grandi slanci, e i suoi piedi, battendo sulle pietre della strada, facevano tanto rumore quanto venti persone con gli zoccoli.



“Prendetelo! Prendetelo!” gridava Mastro Noxa. Ma la gente in strada, vedendo un burattino di legno correre come il vento, si fermava a guardarlo e rideva fino alle lacrime.

Capitolo 3: Tung Tung Tung Sahur Torna a Casa Disperato

Tung Tung Tung Sahur, finalmente libero dal controllo del padre, correva sfrenato per i campi e i prati. Nella sua fuga veloce, saltava sopra rovi e cespugli e attraversava ruscelli e stagni, come se fosse una capra o una lepre inseguita dai cani.

Man mano che il cielo diventava scuro, sentiva che lo stomaco vuoto gli ricordava che non aveva ancora mangiato nulla. L'appetito di un bambino cresce molto in fretta e, in pochi istanti, la sensazione di vuoto era diventata fame, e la fame aumentava sempre di più, fino a quando ben presto divenne affamato come un orso.

Corse qua e là in cerca di un pezzo di pane, per quanto duro potesse essere, o magari di un po' di pesce. Anche un osso lasciato da un cane gli sarebbe sembrato delizioso! Ma non trovò nulla.

E intanto la fame cresceva sempre di più. L'unico sollievo per il povero Tung Tung Tung Sahur era sbadigliare; e sbadigliò così tanto, con uno sbadiglio così grande che la sua bocca si allungò fino alla punta delle sue orecchie. Presto si sentì stordito e svenne. Piangeva e si lamentava: “Ho sbagliato a disobbedire a mio Padre e a scappare di casa. Se lui fosse qui adesso, non avrei così tanta fame! Oh, com'è terribile avere fame!”

E dato che il suo stomaco brontolava sempre di più e non aveva nulla con cui placarlo, pensò di camminare fino al villaggio vicino, nella speranza di trovare qualche persona gentile disposta a dargli un pezzo di pane.

La notte era completamente buia. Tuonava e, ogni tanto, lampi luminosi attraversavano il cielo, trasformandolo in un mare di fuoco. Un forte vento soffiava gelido e sollevava dense nuvole di polvere mentre gli alberi tremavano e gemevano in modo spaventoso.

Tung Tung Tung Sahur era terrorizzato dai tuoni e dai fulmini, ma la fame che sentiva era ben più forte della paura. Con una serie di salti arrivò al villaggio, sfinito, ansimando come una balena e con la lingua penzoloni.

Tutto il paese era buio e deserto. I negozi erano chiusi, così come le porte e le finestre. Per le strade non si vedeva nemmeno un cane. Sembrava il Paese dei Morti.

Tung Tung Tung Sahur, in preda alla disperazione, corse verso un portone, si lanciò sul campanello e lo suonò con tanta forza, dicendo tra sé: "Qualcuno dovrà pur rispondere!"

Aveva ragione. Un vecchio con una cuffia da notte aprì la finestra, si affacciò e gridò con rabbia:

"Cosa vuoi a quest'ora della notte?"

"Potresti darmi un po' di pane? Ho fame."

"Aspetta un attimo, torno subito," rispose il vecchio, pensando che fosse uno di quei ragazzini che amano gironzolare di notte suonando i campanelli delle case mentre la gente dorme tranquillamente.

Dopo un minuto o due, la stessa voce gridò:

"Mettiti sotto la finestra e allunga il cappello!"

Tung Tung Tung Sahur non aveva il cappello, ma riuscì a mettersi sotto la finestra appena in tempo per sentire una doccia d'acqua gelata rovesciarsi sulla sua povera testa di legno, sulle spalle e su tutto il corpo.

Tornò a casa fradicio e sfinito dalla stanchezza e dalla fame.

Non avendo più la forza di stare in piedi, si sedette su uno sgabello e appoggiò i piedi sulla stufa per asciugarli.



Lì si addormentò e, mentre dormiva, i suoi piedi di legno cominciarono a bruciare. Lentamente, molto lentamente, si consumarono fino a diventare cenere.

Capitolo 4: Mastro Noxa dà da mangiare a Tung Tung Tung Sahur

Il povero burattino, ancora mezzo addormentato, non si era accorto che i suoi piedi si erano bruciati del tutto e si svegliò al suono della voce di suo padre. Mastro Noxa, che era ancora arrabbiato con Tung Tung Tung Sahur per la sua fuga, si intenerì quando vide quanto fosse infelice e affamato. Mise la mano in tasca, tirò fuori tre pere e gliele offrì dicendo:

"Queste tre pere erano per la mia colazione, ma te le do volentieri. Mangiale e smettiti di piangere."

"Se vuoi che le mangi, per favore sbucciale per me."

"Sbucciarle?" chiese Mastro Noxa, molto sorpreso. "Non avrei mai pensato, mio caro ragazzo, che fossi così schizzinoso e pignolo sul cibo. Male, molto male! In questo mondo, fin da bambini, dobbiamo abituarci a mangiare di tutto, perché non sappiamo mai cosa ci riserverà la vita!"

"Forse hai ragione," rispose Tung Tung Tung Sahur, "ma non mangerò le pere se non sono sbucciate. Non mi piacciono."



E il buon vecchio Mastro Noxa tirò fuori un coltello, sbucciò le tre pere e mise le bucce in fila sul tavolo.

In un attimo, Tung Tung Tung Sahur mangiò una pera e stava per gettare via il torsolo, quando Mastro Noxa gli afferrò il braccio.

"Oh no, non buttarlo via! Tutto al mondo può essere utile!"

"Ma il nocciolo non lo mangerò!" gridò irritato Tung Tung Tung Sahur.

"Chi lo sa?" ripeté il Maestro Noxa con calma.

E poi i tre torsoli furono posati sul tavolo vicino alle bucce.

Tung Tung Tung Sahur aveva mangiato le tre pere, o meglio, le aveva divorate. Poi fece un grande sbadiglio e si lamentò:

"Ho ancora fame."

"Ma non ho più niente da darti."

“Davvero, niente—niente?”

“Ho solo i tre torsoli e queste bucce.”

“E va bene allora,” disse Tung Tung Tung Sahur, “se non c’è altro, li mangerò.”

All’inizio fece una smorfia, ma poi alla fine sparirono sia le bucce che i torsoli.

“Ah! Ora mi sento bene!” disse dopo aver mangiato l'ultimo.

“Vedi,” disse Mastro Noxa, “che avevo ragione quando ti dicevo che non bisogna essere troppo schizzinosi e troppo esigenti con il cibo. Mia caro, non sappiamo mai cosa ci riserva la vita!”

Capitolo 5: Tung Tung Tung Sahur promette di essere Bravo

Non appena la sua fame fu placata, il burattino di legno iniziò a lamentarsi e a piagnucolare perché voleva dei piedi nuovi.

Ma Maestro Noxa, per punirlo delle sue marachelle, lo lasciò da solo per tutta la mattina. Dopo pranzo gli disse:

"Perché dovrei rifarti i piedi? Per vederti scappare di casa ancora una volta?"

"Te lo prometto," rispose singhiozzando il burattino, "d'ora in poi sarò bravo..."

"I ragazzi promettono sempre quando vogliono qualcosa," disse il Maestro Noxa.

"Prometto di andare a scuola ogni giorno, di studiare e di essere bravo—"

"I ragazzi cantano sempre la stessa canzone per avere quello che vogliono."

"Ma io non sono come gli altri ragazzi! Sono migliore di loro e dico sempre la verità. Ti prometto, Padre, che imparerò un mestiere e sarò il conforto e il sostegno della tua vecchiaia."

Mastro Noxa, pur cercando di sembrare severo, sentì gli occhi pieni di lacrime e il suo cuore si intenerì quando vide Tung Tung Tung Sahur così triste. Non disse più nulla, prese i suoi attrezzi e due pezzi di legno e si mise al lavoro con grande impegno.

In meno di un'ora i piedi erano pronti: due piccoli piedi snelli e agili, forti e veloci, come creati dalle mani di un artista.

"Chiudi gli occhi e dormi!" disse allora Mastro Noxa al burattino di legno.

Tung Tung Tung Sahur chiuse gli occhi fingendo di dormire, mentre Mastro Noxa attaccava i piedi con la colla sciolta in un guscio d'uovo, facendo il suo lavoro

così bene che la giuntura si vedeva appena.

Quando il burattino sentì i suoi nuovi piedi, fece un balzo giù dal tavolo e cominciò a saltellare e a saltare qua e là, come impazzito di gioia.

“Per dimostrarti quanto ti sono grato, Padre, andrò a scuola adesso. Ma per andare a scuola devo avere un vestito.”

Mastro Noxa non aveva un centesimo in tasca, così per il figlio fece un completino di carta a fiori, un paio di scarpe con la corteccia d'albero e un piccolo cappello di pasta.

Tung Tung Tung Sahur corse a guardarsi in un catino d'acqua e, così felice, disse con orgoglio:

“Ora sembro un gentiluomo.”

“È vero,” rispose Maestro Noxa. “Ma ricordati che i bei vestiti non fanno l'uomo a meno che non siano ordinati e puliti.”

“È proprio vero,” rispose Tung Tung Tung Sahur, “ma per andare a scuola, mi serve ancora una cosa molto importante.”

“Cos'è?”

“Il libro dell'ABC.”

“Ma certo! Come facciamo ad averlo?”

“È facile. Andiamo in libreria e lo compriamo.”

“E i soldi?”

“Non ne ho.”

“Nemmeno io,” disse il vecchio con aria triste.

Tung Tung Tung Sahur, pur essendo un bambino sempre allegro, nel sentire quelle parole diventò triste e sconsolato. Quando la povertà si manifesta, anche i ragazzini più birichini capiscono cosa significa.

“Alla fine, che importa?” esclamò all'improvviso Mastro Noxa alzandosi dalla sedia. Si infilò il vecchio cappotto, pieno di rammendi e toppe, e corse fuori di casa senza dire una parola.

Dopo un po' tornò. Aveva in mano il libro dell'ABC per il figlio, ma non aveva più il vecchio cappotto. Il poveretto aveva solo la camicia e la giornata era molto fredda.

"Dov'è il tuo cappotto, Padre?"

"L'ho venduto."

"Perché hai venduto il tuo cappotto?"

"Faceva troppo caldo."



Tung Tung Tung Sahur capì la risposta in un attimo e, incapace di trattenere le lacrime, si gettò al collo del padre e lo baciò più e più volte.

Capitolo 6: Tung Tung Tung Sahur Vende il Suo Libro

Guardate Tung Tung Tung Sahur che si affretta verso la scuola con il suo nuovo libro dell'ABC sotto il braccio! Mentre camminava, fantasticava su centinaia di cose meravigliose e costruiva castelli in aria. Parlando tra sé diceva:

"A scuola oggi imparerò a leggere, domani a scrivere e dopodomani a fare i conti. Poi, dato che sono così intelligente, potrò guadagnare un sacco di soldi. Con i primi guadagni, comprerò a mio padre un nuovo cappotto di stoffa. Ho detto di stoffa? No, sarà d'oro e d'argento, con bottoni di diamante. Quel pover'uomo se lo merita davvero; alla fine, non è forse solo in camicia perché è stato così gentile da comprarmi un libro? E proprio in una giornata così fredda! I padri sono davvero buoni con i loro figli!"

Mentre parlava tra sé, gli sembrò di sentire in lontananza il suono di pifferi e tamburi: pi-pi-pi, pi-pi-pi... zum, zum, zum, zum.

Si fermò ad ascoltare. Quei suoni provenivano da una stradina che portava a un piccolo villaggio lungo la costa.

"Che cos'è questo rumore? Che seccatura dover andare a scuola! Invece..."

Si fermò lì, molto confuso. Sentiva di dover decidere: andare a scuola oppure seguire il suono dei pifferi?

"Oggi seguirò i pifferi e domani andrò a scuola. C'è sempre un sacco di tempo per andare a scuola," decise alla fine il birbante, alzando le spalle.

Detto fatto. Si mise a correre per la strada, veloce come il vento. Più correva, più il suono dei pifferi e tamburi si faceva più forte: pi-pi-pi, pi-pi-pi, pi-pi-pi... zum, zum, zum, zum.

All'improvviso si trovò in una grande piazza, piena di gente in piedi davanti a un piccolo edificio.

"Che casa è quella?" domandò Tung Tung Tung Sahur a un ragazzino vicino a lui.

"Leggi il cartello e lo capirai."

"Mi piacerebbe leggere, ma oggi non ci riesco."

"Oh, davvero? Allora te lo leggerò io. Sappi che, scritte con lettere di fuoco, vedo le parole: FOR YOU THEATER."

"Quando è iniziato lo spettacolo?"

"Sta iniziando proprio adesso."

"E quanto costa l'ingresso?"

"Quattro centesimi."



Tung Tung Tung Sahur, spinto dalla curiosità per sapere cosa stesse succedendo là dentro, dimenticò l'orgoglio e disse al ragazzo senza alcun pudore:

"Mi presteresti quattro centesimi fino a domani?"

"Te li presterei volentieri," rispose l'altro prendendolo in giro, "ma in questo momento non posso darteli."

"Per quattro centesimi, ti vendo il mio cappotto."

"Se piove, cosa me ne faccio di un cappotto di carta a fiori? Non potrei più toglierlo."

"Vuoi comprare le mie scarpe?"

"Servono solo per accendere il fuoco."

"E il mio cappello?"

"Bel affare, davvero! Un cappello di pasta! I topi potrebbero mangiarmelo in testa!"

Tung Tung Tung Sahur era quasi in lacrime. Stava per fare un'ultima offerta, ma non ne aveva il coraggio. Esitava, si interrogava, non riusciva a decidersi. Alla fine disse:

"Mi daresti quattro centesimi per il libro?"

"Sono un bambino e non compro nulla dai bambini," rispose il ragazzino, con più buon senso del burattino.

"Ti darò quattro centesimi per il tuo libro dell'ABC," disse uno straccivendolo che

stava lì accanto.

In quel momento il libro passò di mano. E pensare che il povero vecchio Mastro Noxa era seduto a casa, con solo la camicia e tremante per il freddo, dopo aver venduto il suo cappotto per comprare quel piccolo libro per suo figlio!

Capitolo 7: Tung Tung Tung Sahur Finisce nei Guai

In un attimo, Tung Tung Tung Sahur entrò nel For You Theater. Poi accadde qualcosa che rischiò di scatenare una rivolta.

Il sipario si era alzato e lo spettacolo era già iniziato.

Sul palco, Ballerina Cappuccina e Assassino Cappuccino stavano recitando e, come sempre, si minacciavano a vicenda a colpi di bastone.

Il teatro era pieno di gente che si godeva lo spettacolo e scoppiava a ridere per le buffonate dei due personaggi italiani.

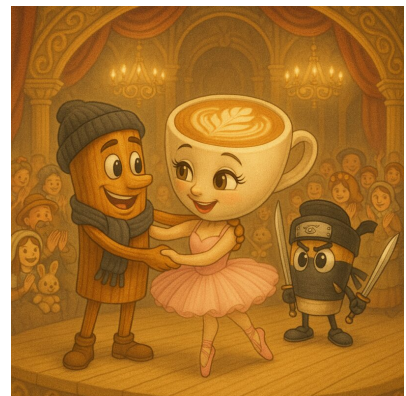
La commedia continuò per alcuni minuti, poi all'improvviso Ballerina Cappuccina smise di parlare. Si voltò verso il pubblico e, indicando il fondo dell'orchestra, iniziò a gridare:

"Guardate, guardate! Sono sveglia o sto sognando? Vedo davvero Tung Tung Tung Sahur laggiù?"

"Sì, sì! È Tung Tung Tung Sahur!" urlò Assassino Cappuccino.

"Tung Tung Tung Sahur, vieni da me!" gridò Ballerina Cappuccina. "Fatti abbracciare dai tuoi amici!"

Di fronte a un invito così affettuoso, Tung Tung Tung Sahur, con un solo salto dal fondo della platea, raggiunse le prime file. Con un altro salto si ritrovò sulla testa del direttore d'orchestra e con il terzo finì sul palco.



È impossibile descrivere le urla di gioia, gli abbracci calorosi, le pacche sulle spalle e i saluti affettuosi con cui quella strana compagnia di attori e attrici accolse Tung Tung Tung Sahur.

Era uno spettacolo commovente, ma il pubblico, vedendo che lo spettacolo si era interrotto, si arrabbiò e iniziò a gridare:

"Lo spettacolo, lo spettacolo, vogliamo lo spettacolo!"

Le urla non servirono a nulla, perché gli attori, invece di continuare lo spettacolo, fecero ancora più rumore di prima e, sollevando Tung Tung Tung Sahur sulle spalle, lo portarono in trionfo per tutto il palco.

In quel momento, il Direttore uscì dal suo ufficio. Aveva un aspetto così spaventoso che bastava un solo sguardo per riempirti di terrore. La sua barba era nera come il carbone e così lunga da arrivarli fino ai piedi. La sua bocca era larga come un forno, i denti simili a zanne gialle e gli occhi come due carboni ardenti. Nelle sue enormi mani pelose una lunga frusta, fatta di serpenti verdi e code di gatti neri intrecciate tra loro, tagliava l'aria in modo minaccioso.

Di fronte a quella presenza inaspettata, nessuno osò più respirare. Si poteva quasi sentire volare una mosca. Tutti tremavano come foglie al vento nella tempesta.

"Perché hai portato tutto questo trambusto nel mio teatro?" chiese il gigante a Tung Tung Tung Sahur con la voce di un orco raffreddato.

"Mi creda, Vostro Onore, non è stata colpa mia."

"Basta! Stai zitto! Me ne occuperò più tardi."

Non appena lo spettacolo finì, il Direttore andò in cucina, dove un grosso agnello stava girando lentamente allo spiedo. Ci voleva dell'altra legna per completare la cottura. Chiamò Ballerina Cappuccina e Assassino Cappuccino e disse loro:

"Portatemi quel burattino di legno! Sembra fatto di legno ben stagionato. Farà un fuoco perfetto per questo spiedo."

Ballerina Cappuccina e Assassino Cappuccino esitarono un attimo. Poi, intimiditi dallo sguardo del loro padrone, uscirono dalla cucina per obbedirgli. Pochi minuti dopo tornarono con in braccio il povero Tung Tung Tung Sahur, che si agitava come un'anguilla e piangeva disperatamente:

"Padre, salvami! Non voglio morire! Non voglio morire!"

Capitolo 8: Tung Tung Tung Sahur salva Ballerina Cappuccina

Nel teatro regnava una grande agitazione.

Crocodillo Ananasinno (questo era il vero nome del direttore) era molto brutto, ma ben lontano dall'essere cattivo quanto sembrava. Infatti, quando davanti a lui vide il burattino che si agitava dalla paura e gridava: "Non voglio morire! Non voglio morire!", ebbe pietà di lui e cominciò prima a esitare e poi a cedere. Alla fine non riuscì più a controllarsi e iniziò a starnutire forte.

A quello starnuto, Ballerina Cappuccina, che fino a quel momento era triste come un salice piangente, sorrise felice e, chinandosi verso il burattino, gli sussurrò:

“Buone notizie, amore mio! Crocodillo Ananasinno ha starnutito e questo significa che ha avuto pietà di te. Sei salvo!”

È noto che, mentre le persone quando sono tristi e afflitte piangono e si asciugano gli occhi, Crocodillo Ananasinno aveva la curiosa abitudine di starnutire ogni volta che si sentiva infelice. Era un modo valido quanto gli altri per mostrare la bontà del suo cuore.

Dopo aver starnutito, Crocodillo Ananasinno, brutto come sempre, gridò a Tung Tung Tung Sahur:

“Smettila di piangere! I tuoi lamenti mi danno una strana sensazione qui nello stomaco e... etciù!—etciù!” Due forti starnuti misero fine al suo discorso.

"Che Dio ti benedica!" rispose Tung Tung Tung Sahur.

"Grazie! I tuoi genitori sono ancora in vita?" chiese Crocodillo Ananasinno.

"Mio padre, sì. Mia madre non l'ho mai conosciuta."

"Il tuo povero padre soffrirebbe terribilmente se dovessi usarti come legna da ardere. Povero vecchio! Mi dispiace per lui! Etciù! Etciù! Etciù!" Altri tre starnuti risuonarono più forti di prima.

“Che Dio ti benedica!” disse Tung Tung Tung Sahur.

“Grazie! Ma ora dovrei dispiacermi per me stesso. La mia deliziosa cena è rovinata. Non ho più legna per il fuoco e l’agnello è solo a metà cottura. Pazienza! Allora mi accontenterò di Ballerina Cappuccina. Potrà essere mia moglie e cucinare per me per sempre!”

A quella chiamata si presentarono due ufficiali, lunghi e sottili come una corda, con strani cappelli in testa e le spade in mano.

Crocodillo Ananasinno gridò loro con voce roca:

“Prendete Ballerina Cappuccina, legatela e portatela via!”

Immaginate come si sentiva la povera Ballerina Cappuccina! Era così spaventata che le gambe cedettero e cadde a terra.

Tung Tung Tung Sahur, davanti a quella scena sconvolgente, si gettò ai piedi di Crocodillo Ananasinno e, piangendo disperato, chiese con voce sofferente che si sentiva a malapena:



“Abbiate pietà, vi prego, signori!”

“Qui non ci sono signori!”

“Abbiate pietà, gentile signore!”

“Qui non c'è nessun signore”

“Abbiate pietà, Vostra Eccellenza!”

Sentendosi chiamare Eccellenza, il Direttore del For You Theater si raddrizzò sulla sedia, accarezzò il suo lungo muso e, all'improvviso, diventando gentile e compassionevole, sorrise con orgoglio e disse a Tung Tung Tung Sahur:

“Beh, adesso cosa vuoi da me burattino di legno?”

“Imploro pietà per la mia povera amica, Ballerina Cappuccina, che non ha mai fatto nulla di male nella sua vita.”

“Qui non c'è pietà, Tung Tung Tung Sahur. Ti ho risparmiato e prenderò Ballerina Cappuccina al tuo posto. Ho fame e la mia cena deve essere preparata”

“In tal caso,” disse con orgoglio Tung Tung Tung Sahur, mentre si alzava togliendosi il suo cappello di pasta, “il mio dovere è chiaro. Avanti, ufficiali! Legatemi e gettatemi tra le fiamme. No, non è giusto che la povera Ballerina Cappuccina, la mia migliore amica al mondo, muoia al posto mio!”

Quelle parole coraggiose, dette in modo così deciso, fecero piangere tutti. Anche gli ufficiali, fatti di legno, piangevano come due bambini.

All'inizio Crocodillo Ananasinno rimase duro e freddo come un blocco di ghiaccio; ma poi, pian piano, si intenerì e cominciò a starnutire. E dopo quattro o cinque starnuti, spalancò le braccia e disse a Tung Tung Tung Sahur:

“Sei un ragazzo coraggioso! Vieni tra le mie braccia dammi un bacio!”

Tung Tung Tung Sahur gli corse incontro e, arrampicandosi come uno scoiattolo sulla sua lunga barba nera, diede a Crocodillo Ananasinno un bacio affettuoso

sulla punta del naso.

"Mi è stata concessa la grazia?" chiese la povera Ballerina Cappuccina con un filo di voce.

"La grazia è tua!" rispose Crocodillo Ananasinno. Poi sospirando e scuotendo la testa, aggiunse: "Beh, stasera dovrò mangiare il mio agnello solo mezzo cotto, ma attenzione la prossima volta."

Alla notizia che era stata concessa la grazia, la troupe corse sul palco e, dopo aver acceso le luci, tutti insieme ballarono e cantarono fino all'alba.

Capitolo 9: Tung Tung Tung Sahur Diventa Ricco

Il giorno dopo Crocodillo Ananasinno chiamò da parte Tung Tung Tung Sahur e gli chiese:

"Come si chiama tuo padre?"

"Mastro Noxa."

"E qual è il suo mestiere?"

"È un falegname."

"Guadagna molto?"

"Guadagna così tanto che non ha mai un centesimo in tasca. Pensa che, per comprarmi il libro dell'ABC per la scuola, ha dovuto vendere l'unico cappotto che aveva, un cappotto così pieno di rammendi e toppe che faceva quasi pena."

"Poveretto! Mi dispiace tanto. Ecco, prendi queste cinque monete d'oro. Va' a dargliele con i miei più cari saluti."

Tung Tung Tung Sahur, come si può immaginare, lo ringraziò mille volte. Baciò uno a uno tutti gli attori, perfino gli ufficiali e, pieno di gioia, si avviò verso casa.

Aveva percorso appena mezzo miglio quando incontrò Boneca Ambalabu e Tigroligre Fruttoni, che camminavano insieme come due buoni amici.

"Buongiorno, Tung Tung Tung Sahur," disse il Boneca Ambalabu, salutandolo in modo cordiale.

"Come fai a sapere il mio nome?" chiese il burattino.

"Conosco bene tuo padre."

"Dove l'hai visto?"

"L'ho visto ieri in piedi sulla porta di casa sua."

"E cosa stava facendo?"

"Indossava soltanto una camicia e tremava dal freddo."

"Povero Padre! Ma da oggi, se Dio vuole, non soffrirà più."

"Perché?"

"Perché sono diventato ricco."

"Tu, ricco?" disse Boneca Ambalabu scoppiando a ridere. Anche Tigroligre Fruttoni rideva ma cercava di nasconderselo lisciandosi i lunghi baffi.

"Non c'è nulla da ridere," gridò Tung Tung Tung Sahur irritato. "Mi dispiace farvi venire l'acquolina in bocca, ma queste, come sapete, sono cinque nuove monete d'oro."

E tirò fuori le monete d'oro che Crocodillo Anasinno gli aveva dato.

Al gioioso tintinnio dell'oro, Boneca Ambalabu allungò involontariamente la mano, e Tigroligre Fruttoni spalancò così tanto gli occhi che sembravano carboni ardenti, ma li richiuse così in fretta che Tung Tung Tung Sahur non se ne accorse.

"E posso chiedere," domandò Boneca Ambalabu, "cosa intendi fare con tutti quei soldi?"



"Prima di tutto," rispose il burattino, "voglio comprare un bel cappotto nuovo per mio padre, un cappotto d'oro e argento con bottoni di diamante; poi comprerò per me il libro dell'ABC."

"Per te?"

"Per me. Voglio andare a scuola e studiare tanto."

"Guardami," disse Boneca Ambalabu. "Per la sciocca voglia di studiare, ho perso una zampa."

"Guardami," disse Tigroligre Fruttoni. "Per la stessa sciocca ragione, ho perso la vista di entrambi gli occhi."

In quel momento, Frulli Frulla, appollaiato sulla staccionata lungo la strada, gridò forte e chiaro:

"Tung Tung Tung Sahur, non ascoltare i cattivi consigli. Se lo fai, te ne pentirai!"

Povero piccolo Frulli Frulla! Se si fosse tenuto quelle parole per sé! In un istante, Tigroligre Fruttoni gli si lanciò addosso e se lo mangiò con tutte le penne.

Dopo aver mangiato l'uccello, si ripulì i baffi, chiuse gli occhi e tornò ad essere di nuovo cieco.

"Povero Frulli Frulla!" disse Tung Tung Tung Sahur a Tigroligre Frutonna. "Perché lo hai ucciso?"

"L'ho ucciso per dargli una lezione. Parla troppo. La prossima volta si terrà le parole per sé."

A quel punto i tre compagni avevano percorso un lungo tratto di strada. All'improvviso, Boneca Ambalabu si fermò di colpo e rivolgendosi al burattino disse:

"Vuoi raddoppiare le tue monete d'oro?"

"Che vuoi dire?"

"Vorresti cento, mille o duemila monete d'oro in cambio delle tue misere cinque?"

"Sì, ma come?"

"È molto facile. Invece di tornare a casa, vieni con noi."

"E dove mi porterete?"

"Alla City of Simple Simons."

Tung Tung Tung Sahur ci pensò un attimo, poi disse con tono deciso:

"No, non voglio venire. Casa è vicina e vado da mio padre che mi sta aspettando. Quanto deve essere triste perché non sono ancora rientrato! Sono stato un figlio cattivo. L'ho imparato a mie spese. Anche ieri sera al For You Theater, quando Crocodillo Ananasinno... Brrrr!!!... Mi vengono i brividi solo al pensiero."

"Beh, allora," disse Boneca Ambalabu, "se davvero vuoi tornare a casa, vai pure, ma te ne pentirai."

"Te ne pentirai," ripeté Tigroligre Frutonna.

"Pensa bene, Tung Tung Tung Sahur, stai voltando le spalle alla Dea Fortuna."

"Alla Dea Fortuna," ripeté Tigroligre Frutonna.

"Domani le tue cinque monete d'oro diventeranno duemila!"

"Duemila!" ripeté Tigroligre Frutonna.

"Ma come possono diventare così tante?" chiese sorpreso Tung Tung Tung Sahur.

“Te lo spiegherò,” disse Boneca Ambalabu. “Devi sapere che, appena fuori dalla City of Simple Simons, c’è un campo benedetto chiamato il Campo dei Miracoli. In questo campo si scava una buca e nella buca si sotterra una moneta d’oro. Dopo aver coperto la buca con la terra, la si annaffia bene, si sparge un po’ di sale sopra e si va a dormire. Durante la notte, la moneta d’oro germoglia, cresce, fiorisce e la mattina dopo si trova un bellissimo albero carico di monete d’oro.”

“Allora, se io sotterrassi le mie cinque monete d’oro,” esclamò Tung Tung Tung Sahur sempre più meravigliato, “la mattina dopo ne troverei... quante?”

“È molto semplice da capire,” rispose Boneca Ambalabu. “Puoi calcolarlo con le dita! Supponendo che ogni moneta valga cinquecento, moltiplica cinquecento per cinque. La mattina dopo ti ritroverai con duemilacinquecento nuove e lucenti monete d’oro.”

“Va bene! Va bene!” gridò Tung Tung Tung Sahur, saltellando di gioia. “E non appena le avrò, ne terrò duemila per me e le restanti cinquecento le darò a voi due.

“Un regalo per noi?” esclamò Boneca Ambalabu, fingendo di offendersi. “Ma certo che no!”

“Certo che no!” ripeté Tigroligre Frutonni.

“Non lavoriamo per guadagnare,” rispose Boneca Ambalabu. “Lavoriamo solo per arricchire gli altri.”

“Per arricchire gli altri!” ripeté Tigroligre Frutonni.

“Che brava gente,” pensò Tung Tung Tung Sahur tra sé. E dimenticando suo padre, il nuovo cappotto, il libro dell'ABC e tutte le sue buone intenzioni, disse a Boneca Ambalabu e Tigroligre Frutonni:

“Andiamo, vengo con voi.”

Capitolo 10: Tung Tung Tung Sahur Viene Piantato in Asso

Tigroligre Frutonni, Boneca Ambalabu e Tung Tung Tung Sahur camminarono, camminarono e camminarono ancora. Alla fine, verso sera, esausti, arrivarono alla Locanda dell'Aragosta Rossa.

“Fermiamoci qui un po',” disse Boneca Ambalabu, “per mangiare qualcosa e riposare per alcune ore. A mezzanotte ripartiremo, perché domani all'alba dobbiamo essere al Campo dei Miracoli.”

Entrarono tutti e tre nella locanda e si sedettero allo stesso tavolo ma non

avevano molta fame.

Tigroligre Frutonna si sentiva molto debole e riuscì a mangiare solo trentacinque pompelmi. Poi, per riprendere le forze, ne mangiò altri quattro a cena.

Boneca Ambalabu, dopo molte insistenze, cercò di mangiare qualcosa. Il medico lo aveva messo a dieta e dovette accontentarsi di una piccola lepre accompagnata da una dozzina di teneri polli primaverili. Dopo la lepre, ordinò delle pernici, qualche fagiano e un paio di conigli. Tutto qui. Disse di sentirsi male e di non riuscire più mangiare un altro boccone.

Tung Tung Tung Sahur mangiò meno di tutti. Chiese del pane e qualche noce, ma li assaggiò appena. Il poveretto, col pensiero al Campo dei Miracoli, soffriva di un'indigestione di monete d'oro.

Dopo cena, Boneca Ambalabu disse all'Oste:

"Dateci due belle camere, una per il signor Tung Tung Tung Sahur e l'altra per me e il mio amico. Prima di riprendere il cammino, ci riposeremo un po'. Ricordatevi di svegliarci a mezzanotte in punto, poiché dobbiamo continuare il nostro viaggio."

"Sì, signore," rispose il Locandiere, facendo l'occhiolino con aria complice a Boneca Ambalabu e Tigroligre Frutonna, come per dire: "Ho capito."

Appena Tung Tung Tung Sahur si mise a letto, si addormentò profondamente e iniziò a sognare. Sognò di essere in mezzo ad un campo. Il campo era pieno di viti cariche d'uva. I grappoli d'uva erano monete d'oro che tintinnavano allegramente mentre oscillavano al vento. Sembravano dire: "Chi ci vuole, ci prenda!"

Proprio mentre Tung Tung Tung Sahur allungava la mano per prenderne una manciata, fu svegliato da tre forti colpi alla porta. Era l'Oste che lo avvisava della mezzanotte.

"I miei amici sono pronti?" chiese il burattino.

"Ma, certo! Sono andati via due ore fa."

"Perché tanta fretta?"



"Sfortunatamente, Tigroligre Frutonna ha ricevuto un telegramma che diceva che il suo primogenito soffriva di geloni ed era in fin di vita. Non ha potuto neanche aspettare per salutarti."

"Hanno pagato la cena?"

"Come potevano farlo? Essendo di grande raffinatezza, non volevano offenderti

così tanto da negarti l'onore di pagare il conto.”

“Peccato! Quell'offesa sarebbe stata più che gradita,” rispose Tung Tung Tung Sahur, grattandosi la testa.

“I miei cari amici, hanno detto dove mi avrebbero aspettato?” aggiunse.

“Al Campo dei Miracoli, domani mattina all'alba.”

Tung Tung Tung Sahur pagò una moneta d'oro per le tre cene e iniziò il suo cammino verso il campo che lo avrebbe fatto diventare ricco.

Continuava a camminare senza sapere dove stesse andando perché era buio, così buio che non si vedeva nulla. Attorno a lui, non si muoveva una foglia. Di tanto in tanto qualche pipistrello gli sfiorava il naso, spaventandolo a morte. Una o due volte gridò, “Chi c'è là?” e le colline lontane gli rispondevano, “Chi c'è là? Chi c'è là? Chi c'è...?”

Mentre camminava, Tung Tung Tung Sahur si accorse di un minuscolo insetto che brillava sul tronco di un albero, un esserino che emanava una luce tenue e soffusa.

“Chi sei?” chiese.

“Sono il fantasma del tuo futuro,” rispose il piccolo essere con una voce così debole che sembrava provenire da un mondo lontano.

“Cosa vuoi?” disse il burattino.

“Vorrei darti qualche buon consiglio. Torna a casa e consegna le quattro monete d'oro che ti sono rimaste al tuo povero vecchio padre, che sta piangendo perché non ti vede da tanti giorni.”

“Domani mio padre sarà un uomo ricco, perché queste quattro monete d'oro diventeranno duemila.”

“Non ascoltare chi ti promette di diventare ricco dall'oggi al domani, ragazzo mio. Di solito sono o folli o imbrogliatori! Ascoltami e torna a casa.”

“Ma voglio andare avanti!”

“È molto tardi!”

“Voglio andare avanti.”

“La notte è molto buia.”

“Voglio andare avanti.”

“La strada è pericolosa.”

“Voglio andare avanti.”

“Ricorda che i ragazzi che vogliono fare sempre di testa loro, prima o poi finiscono nei guai.”

“Sempre le stesse sciocchezze. Addio!”

“Buonanotte Tung Tung Tung Sahur e che il Cielo ti protegga.”

Ancora una volta la strada era immersa nell'oscurità.

Capitolo 11: Tung Tung Tung Sahur viene derubato dai Ladri

Tung Tung Tung Sahur non aveva più tempo per discutere, perché gli sembrava di aver sentito un leggero fruscio tra le foglie dietro di lui.

Si voltò a guardare ed ecco che nel buio c'erano due grandi ombre nere, avvolte in sacchi neri dalla testa ai piedi.

“Arrivano!” disse Tung Tung Tung Sahur tra sé e, non sapendo dove nascondere le monete, le infilò tutte quattro sotto la lingua.

Cercò di scappare ma, non appena si mosse, sentì delle braccia che lo afferravano e udì due voci orribili e roche che dicevano: “I tuoi soldi o la tua vita!”

Avendo le monete d'oro in bocca, Tung Tung Tung Sahur non riusciva a dire una sola parola, così con la testa, le mani e il corpo cercò di far capire, come poteva, che era solo un burattino di legno senza un centesimo in tasca.

“Dai, dai, basta con le sciocchezze e fuori i soldi!” gridavano i due ladri con voci minacciose.

Ancora una volta, la testa e le mani di Tung Tung Tung Sahur dicevano: “Non ho un centesimo.”

“Fuori i soldi o sei morto,” disse il più alto dei due.

“Sei morto,” ripeteva l'altro.

“E dopo aver ucciso te, uccideremo anche tuo padre.”

“Anche tuo padre!”

“No, no, no, non mio Padre!” gridò Tung Tung Tung Sahur pieno di terrore, ma mentre urlava le monete d'oro tintinnarono nella sua bocca.



“Ah, birbante! Questo è il trucco! Hai nascosto le monete sotto la lingua. Tirale fuori!”

Ma Tung Tung Tung Sahur era testardo come sempre.

“Sei sordo? Aspetta, ragazzino, te le prenderemo in un attimo!”

Uno dei due afferrò il burattino per il naso e l'altro per il mento, e lo tirarono con forza da una parte all'altra per costringerlo ad aprire la bocca.

Ma era tutto inutile. Le sue labbra sembravano incollate l'una all'altra e non si aprivano.

In preda alla rabbia, il più basso dei due ladri tirò fuori dalla tasca un lungo coltello con cui cercò di aprirgli la bocca.

In un attimo, il burattino conficcò i denti nella mano del ladro, la morse e la sputò via. Immaginate la sua sorpresa quando vide che non era una mano, ma la zampa di una tigre.

Incoraggiato da quella prima vittoria, si liberò dalle grinfie dei suoi aggressori e, saltando tra i cespugli lungo la strada, corse veloce nei campi. I suoi nemici lo braccarono subito, come due cani che inseguono una lepre.

Dopo aver corso circa sette miglia, Tung Tung Tung Sahur era ormai esausto. Essendosi perso, si arrampicò su un pino gigante e si sedette lì per capire cosa riusciva a vedere. Anche i briganti tentarono di arrampicarsi, ma scivolarono e caddero.

Invece di arrendersi, erano ancora più motivati. Raccolsero un fascio di legna, lo accatastarono ai piedi del pino e gli diedero fuoco. In un attimo, l'albero cominciò a scoppiettare e a bruciare come una candela soffiata dal vento. Tung Tung Tung Sahur nel vedere le fiamme salì sempre più in alto. Non volendo finire i suoi giorni come un burattino arrostito, saltò velocemente a terra e iniziò a correre, con i ladri dietro di lui, proprio come prima.

Stava spuntando l'alba quando, all'improvviso, Tung Tung Tung Sahur si ritrovò davanti ad un sentiero sbarrato da una profondo stagno piena d'acqua color caffè torbido.

Cosa poteva fare? Con un “Uno, due, tre!” saltò dall'altra parte. Anche i ladri saltarono, ma non avendo calcolato bene la distanza— splash!!!— finirono proprio in mezzo allo stagno. Tung Tung Tung Sahur, che sentì arrivare lo schizzo, urlava e rideva ma non si fermò mai nella sua corsa.

"Che sia un piacevole bagno, signori!"

Pensava che sicuramente fossero annegati e si girò per guardare. Ma quelle due figure spaventose erano ancora lì che lo seguivano, anche se i loro sacchi neri

erano fradici e grondanti.

Mentre correva, il burattino capiva sempre di più che doveva arrendersi ai suoi inseguitori. All'improvviso vide una casetta che brillava bianca come la neve tra gli alberi della foresta.

"Se ho abbastanza fiato per raggiungere quella casetta, potrei essere salvo," pensò.

Senza perdere tempo, corse attraverso il bosco, con i briganti sempre dietro.

Dopo una corsa estenuante di quasi un'ora, stanco e senza fiato, Tung Tung Tung Sahur finalmente raggiunse la porta della casetta e bussò. Nessuno rispose.

Bussò ancora, più forte di prima, perché dietro di lui sentiva i passi e il respiro affannato dei suoi inseguitori. Sempre lo stesso silenzio.

Visto che bussare non serviva a nulla, Tung Tung Tung Sahur, in preda alla disperazione, cominciò a dare calci e a sbattere contro la porta, come se volesse sfondarla. Con tutto quel rumore, una finestra si aprì e si affacciò una graziosa fanciulla. La sua pelle era ricoperta di puntini bianchi e neri e il suo corpo, circondato da anelli, sembrava irreale. Aveva gli occhi chiusi e le mani incrociate sul petto. Con una voce così debole e difficile da sentire, sussurrò:

"Nessuno vive in questa casa. Sono tutti morti."

"Non potresti almeno aprirmi la porta?" gridò Tung Tung Tung Sahur con voce supplichevole.

"Mi chiamo La Vaca Saturno Saturnita e anch'io sono morta."

"Morta? Allora che fai alla finestra?"

"Sto aspettando che la bara venga a prendermi."

Dopo quelle parole, la fanciulla sparì e la finestra si chiuse senza fare rumore.

"Oh, La Vaca Saturno Saturnita," gridò Tung Tung Tung Sahur, "apri, ti prego. Abbi pietà di un povero ragazzo inseguito da due ladri—"

Non riuscì a finire perché due mani possenti lo afferrarono per il collo e quelle stesse voci orribili ringhiavano minacciose: "Ti abbiamo preso!"

Il burattino di legno, vedendo la morte danzare davanti a lui, tremò così forte che le giunture delle gambe scricchiolarono e le monete tintinnarono sotto la lingua.

"Beh," chiesero i ladri, "ora apri la bocca o no? Ah! Non rispondi? Va bene, questa volta te la faremo aprire."

Presero due coltelli lunghi e affilati e diedero due colpi pesanti sulla schiena del burattino.

Fortunatamente, Tung Tung Tung Sahur era fatto di legno molto duro e i coltelli si ruppero in tanti pezzi. I ladri si guardarono con sgomento, con i manici dei coltelli ancora in mano.

“Ho capito,” disse uno all’altro, “ora non ci resta altro da fare che impiccarlo.”

“Impiccarlo,” ripeté l'altro.

Gli legarono le mani dietro la schiena e gli misero il cappio al collo. Lanciando la corda su un alto ramo di una gigantesca quercia, tirarono finché il povero burattino rimase sospeso in alto nell’aria.

Soddisfatti del loro lavoro, si sedettero sull’erba in attesa che Tung Tung Tung Sahur desse il suo ultimo respiro. Ma dopo tre ore i suoi occhi erano ancora aperti, la bocca ancora chiusa e le gambe scalciavano più forte che mai.

Stanchi di aspettare, i ladri gridavano deridendolo: “Addio a domani. Quando torneremo domattina, speriamo che tu sia abbastanza educato da farti trovare morto con la bocca spalancata.” Con queste parole se ne andarono.

Dopo alcuni minuti, si alzò un vento impetuoso. Mentre ululava e gemeva, il povero malcapitato veniva sballottato qua e là come il batacchio di una campana. Il dondolio gli dava la nausea e il cappio, stringendosi sempre di più, lo soffocava. A poco a poco, un velo coprì i suoi occhi.

La morte si avvicinava sempre di più e il burattino sperava ancora che qualche anima buona venisse in suo soccorso, ma non arrivò nessuno. Mentre stava per morire, pensò al suo povero vecchio padre e, quasi senza redersene conto, mormorò tra sé:

“Oh Padre, caro Padre! Se solo fossi qui!”

Queste furono le sue ultime parole. Chiuse gli occhi, aprì la bocca, allungò le gambe e rimase appeso lì, come se fosse morto.

Capitolo 12: Tung Tung Tung Sahur viene Salvato

Se quel povero burattino fosse rimasto appeso lì ancora a lungo, ogni speranza sarebbe andata perduta. Per sua fortuna, La Vaca Saturno Saturnita si affacciò ancora una volta alla finestra. Piena di pietà alla vista di quel povero esserino indifeso sbattuto qua e là dal vento, batté forte gli zoccoli tre volte.

A quel segnale, si sentì un forte battito d'ali e un grande falco si posò sul davanzale della finestra.

“Che cosa comandi, mia incantevole Fata?” chiese il Falco, chinando il becco con grande riverenza (perché dovete sapere che La Vaca Saturno Saturnita era una gentilissima fata che viveva da più di mille anni nei pressi della foresta).

“Vedi quel burattino di legno appeso al ramo di quella gigantesca quercia?”

“Lo vedo.”

“Molto bene. Vola subito da lui. Con il tuo forte becco, spezza il nodo che lo tiene legato, portalo giù e posalo delicatamente sull'erba ai piedi della quercia.”

Il Falco volò via e dopo due minuti tornò dicendo: “Ho fatto come mi hai ordinato.”

“Come lo hai trovato? Vivo o morto?”

“All’inizio pensavo fosse morto. Ma poi ho capito di aver sbagliato, perché appena ho allentato il nodo intorno al collo, ha fatto un lungo sospiro e ha sussurrato con voce debole: ‘Ora mi sento meglio!’”

La Fata batté due volte le mani. Arrivò un magnifico Barboncino che camminava sulle zampe posteriori proprio come un uomo. Aveva una livrea di corte. Un tricorno orlato di pizzo dorato era posato in modo spavaldo su una parrucca di riccioli bianchi che gli scendevano fino alla vita. Portava un elegante cappotto di velluto color cioccolato, con bottoni di diamante e due enormi tasche sempre piene di ossa che la sua gentile padrona gli dava a cena. Calzoni di velluto rosso scuro, calze di seta e scarpe basse con fibbie d’argento completavano il suo abbigliamento. La coda era avvolta in una guaina di seta blu, per proteggerla dalla pioggia.

“Vieni Medoro,” gli disse la Fata. “Prepara la mia carrozza più bella e vai nella foresta. Quando arriverai alla quercia, troverai un povero burattino di legno quasi morto disteso sull'erba. Sollevalo con delicatezza, posalo sui cuscini di seta della carrozza e portatelo qui da me.”

Il Barboncino, per dimostrare di aver capito, scodinzolò due o tre volte con la coda ricoperta di seta e partì a passo svelto.

In pochi minuti dalla scuderia uscì una deliziosa carrozza di vetro, con un rivestimento soffice come panna montata e crema al cioccolato, imbottito di piume di canarino. Era trainata da cento coppie di topi bianchi, e il Barboncino stava al posto del cocchiere e schioccava il suo frustino allegramente nell'aria, come se fosse un vero cocchiere in gran fretta di arrivare a destinazione.

In un quarto d’ora la carrozza era di ritorno. La Fata, che stava aspettando sulla porta di casa, prese in braccio il burattino, lo portò in una graziosa stanzetta dalle pareti di madreperla, lo mise a letto e mandò subito a chiamare i medici più famosi del quartiere.

Uno dopo l'altro arrivarono i dottori: il Corvo, il Gufo e il Grillo Parlante.

“Vorrei sapere, signori,” disse la Fata, rivolgendosi ai tre dottori riuniti attorno al letto di Tung Tung Tung Sahur, “vorrei sapere se questo burattino è morto o vivo.”

Su questa richiesta, il Corvo si fece avanti e controllò il polso di Tung Tung Tung Sahur, il naso e il mignolo del piede. Poi pronunciò solennemente le seguenti parole:

“A mio avviso, il burattino di legno è già morto; ma se per qualche sfortunato caso non fosse morto, allora sarebbe il segno più certo che è ancora vivo!”

“Mi dispiace,” disse il Gufo, “dover contraddire il Corvo, mio famoso amico e collega. A mio avviso il burattino è vivo; ma se per qualche sfortunato caso non lo fosse, allora sarebbe il segno certo che è completamente morto!”

“E tu cosa ne pensi?” chiese la Fata al Grillo Parlante.

“Dico che un medico saggio, se non sa di cosa sta parlando, dovrebbe avere il buon senso di stare zitto. Tuttavia lui non mi è estraneo: lo conosco da molto tempo!”

Tung Tung Tung Sahur, che fino ad allora era rimasto immobile, tremò così forte che il letto si scosse.

“Quel burattino di legno,” continuò il Grillo Parlante, “è un birbante della peggior specie.”

Tung Tung Tung Sahur aprì gli occhi e li richiuse subito.

“È scortese, pigro, un fuggitivo.”

Tung Tung Tung Sahur nascose il suo viso sotto le lenzuola.



“Quella creatura di legno è un figlio disobbediente che sta spezzando il cuore del padre!”

Si udirono lunghi singhiozzi tremanti, grida e profondi sospiri. Immaginate la sorpresa di tutti quando, sollevando le lenzuola, videro Tung Tung Tung Sahur in un fiume di lacrime!

“Quando i morti piangono, significa che si stanno riprendendo,” disse seriamente il Corvo.

“Mi dispiace contraddire il mio famoso amico e collega,” disse il Gufo, “ma per quanto mi riguarda, penso che quando i morti piangono, significa che non

vogliono morire.”

Capitolo 13: Tung Tung Tung Sahur Prova Vergogna

Non appena i tre medici uscirono dalla stanza, la Fata si avvicinò al letto di Tung Tung Tung Sahur e, toccandogli la fronte, si accorse che aveva la febbre altissima.

Prese un bicchiere d’acqua, ci mise dentro una polvere bianca e, porgendolo al burattino, con affetto gli disse:

“Bevi questa medicina, e tra qualche giorno starai bene.”

Tung Tung Tung Sahur guardò il bicchiere, fece una smorfia e chiese con voce lamentosa: “È dolce o amara?”

“È amara, ma fa bene.”

“Se è amara, non la voglio.”

“Bevila!”

“Non mi piace niente di amaro.”

“Bevi e ti darò una zolletta di zucchero per toglierti l’amaro dalla bocca.”

“Dov’è lo zucchero?”

“Eccolo qui,” disse la Fata, prendendo una zolletta da una zuccheriera d’oro.

“Voglio prima lo zucchero, poi berrò l’acqua amara.”

“Lo prometti?”

“Sì.”

La Fata gli diede lo zucchero e Tung Tung Tung Sahur, dopo averlo masticato e ingoiato in un attimo, schioccando le labbra disse:

“Se solo lo zucchero fosse una medicina! La prenderei tutti i giorni.”

“Adesso mantieni la tua promessa e bevi quest’acqua. Ti farà bene.”

Tung Tung Tung Sahur prese il bicchiere con entrambe le mani e ci infilò il naso dentro. Lo sollevò verso la bocca e ancora una volta ci infilò il naso dentro.

“È troppo amara, troppo amara! Non riesco a berla.”

“Come fai a saperlo se non l’hai nemmeno assaggiata?”

“Me lo immagino. Ne sento l’odore. Voglio un’altra zolletta di zucchero, poi la

berrò.”

La Vaca Saturno Saturnita, con tutta la pazienza di una brava madre, gli diede lo zucchero e gli porse di nuovo il bicchiere.

“Non riesco a berla così,” disse il burattino facendo altre smorfie.

“Perché?”

“Perché quel cuscino di piume ai miei piedi mi dà fastidio.”

La Fata tolse il cuscino.

“È inutile. Non riesco a berla nemmeno ora.”

“Che c'è adesso?”

“Non mi piace com'è la porta. È mezzo aperta.”

La Fata chiuse la porta.

“Non la berrò,” gridò Tung Tung Tung Sahur scoppiando a piangere. “Non berrò quest'acqua disgustosa. Non lo farò. Non lo farò! No, no, no, no!”

“Bambino mio, te ne pentirai.”

“Non mi importa.”

“Sei davvero malato.”

“Non mi importa.”

“Tra poche ore la febbre ti porterà lontano in un altro mondo.”

“Non mi importa.”

“Non hai paura della morte?”

“Per niente. Preferirei morire piuttosto che bere quella terribile medicina.”

In quel momento, la porta della stanza si spalancò ed entrarono quattro Conigli neri come l'inchiostro, portando sulle spalle una piccola bara nera.

“Cosa volete da me?” chiese Tung Tung Tung Sahur.

“Siamo venuti a prenderti,” rispose il Coniglio più grande.

“A prendere me? Ma non sono ancora morto!”

“No, non sei ancora morto, ma lo sarai tra poco perché non hai preso la medicina che ti avrebbe fatto guarire.”



“Oh, Fata, mia Fata,” gridò la creatura di legno, “dammi quel bicchiere! Presto, per favore! Non voglio morire! No, no, non ancora—non ancora!”

E stringendo il bicchiere con le mani, bevve la medicina in un solo sorso.

“Beh,” dissero i quattro Conigli, “questa volta abbiamo fatto il viaggio per nulla.”

E girandosi sui tacchi, marciarono in modo solenne fuori dalla stanza, portando con sé la piccola bara nera, borbottando e brontolando tra i denti.

In un attimo, Tung Tung Tung Sahur si sentì bene. Così saltò giù dal letto e si vestì.

La Vaca Saturno Saturnita, vedendolo correre e saltellare per la stanza allegro come un uccellino in volo, gli disse:

“Allora la mia medicina ti ha fatto bene, vero?”

“Sì, certo! Mi ha dato nuova vita.”

“Quindi, perché ho dovuto pregarti così tanto per fartela bere?”

“Vedi, sono un ragazzo e tutti i ragazzi odiano la medicina più della malattia.”

“Che peccato! Insomma, i ragazzi dovrebbero sapere che la medicina, presa in tempo, può salvarli da grandi dolori e persino dalla morte.”

“La prossima volta non ci vorrà tanto per convincermi. Mi ricorderò di quei Conigli neri con la bara nera sulle spalle, prenderò il bicchiere e puff!—la berrò tutto d’un fiato!”

“Adesso vieni qui e raccontami come mai ti sei trovato nelle mani dei briganti.”

Tung Tung Tung Sahur raccontò tutta la storia e la Fata chiese: “Dove sono adesso le monete d’oro?”

“Le ho perse,” rispose Tung Tung Tung Sahur, ma non era vero perché le aveva in tasca.

Mentre parlava, i suoi occhi si ingrandivano.

“E dove le hai perse?”

“Nella foresta qui vicino.”

A questa seconda bugia, i suoi occhi si allargarono ancora di più.

“Se le hai perse nella foresta vicina,” disse La Vaca Saturno Saturnita, “le cercheremo e le troveremo, perché tutto quello che si perde lì viene sempre ritrovato.”

“Ah, ora ricordo,” rispose il burattino sempre più confuso. “Non le ho perse ma le

ho ingoiate quando ho bevuto la medicina.”

A questa terza bugia, i suoi occhi si spalancarono più che mai.

La Fata si fermò a fissarlo e rise.

“Perché stai ridendo?” domandò il burattino, ora preoccupato nel vedere che i suoi occhi diventavano sempre più grandi.

“Sto ridendo delle tue bugie.”

“Come fai a sapere che sto mentendo?”

“Le bugie, ragazzo mio, si riconoscono subito. Ci sono due tipi di bugie: quelle con le gambe corte e quelle con gli occhi grandi. Le tue, proprio adesso, sono quelle con gli occhi grandi.”

Tung Tung Tung Sahur, non sapendo dove nascondere la sua vergogna, cercò di scappare dalla stanza.

Capitolo 14: Tung Tung Tung Sahur Incontra di nuovo i Suoi Cari Amici

Con il cuore pieno di dolore, il burattino continuò a piangere per ore. La Fata non provava alcuna pietà per lui, perché voleva dargli una bella lezione per insegnargli a non dire bugie, il peggior vizio che un ragazzo possa avere. Ma quando lo vide pallido dalla paura e con gli occhi spalancati per il terrore, si intenerì e batté le mani. Così gli occhi tornarono subito normali (pur restando grandi), ma normali.

“Quanto sei buona, mia Fata,” disse Tung Tung Tung Sahur asciugandosi gli occhi, “e quanto ti voglio bene!”

“Anch'io ti voglio bene,” rispose La Vaca Saturno Saturnita, “e se desideri restare con me, potrai essere il mio fratellino e io sarò la tua brava sorellina.”

“Mi piacerebbe rimanere...ma che ne sarà del mio povero padre?”

“Ho pensato a tutto. Tuo padre è stato avvisato e prima di sera sarà qui.”

“Davvero?” esclamò con gioia Tung Tung Tung Sahur. “Allora, mia cara Fata, se me lo permetti, vorrei andargli incontro. Non vedo l'ora di baciare quel caro vecchietto, che ha sofferto così tanto per me.”

“Certo, vai pure, ma fai attenzione a non perderti. Prendi il sentiero nel bosco e sicuramente lo incontrerai.”

Tung Tung Tung Sahur partì subito e, non appena si trovò nel bosco, corse come

una lepre. Quando raggiunse la grande quercia, si fermò perché gli parve di sentire un fruscio tra i cespugli. E non si sbagliava. Là c'erano Boneca Ambalabu e Tigroligre Fruttoni, i due compagni di viaggio con cui aveva mangiato alla Locanda dell'Aragosta Rossa.

"Ecco nostro caro Tung Tung Tung Sahur!" esclamò Boneca Ambalabu, abbracciandolo e baciandolo. "Come mai sei qui?"

"Come mai sei qui?" ripeté Tigroligre Fruttoni.

"È una lunga storia," rispose il burattino. "Ve la racconto. L'altra notte, quando mi avete lasciato solo all'osteria, ho incontrato dei briganti sulla strada—"

"Dei ladri? Oh, mio povero amico! E cosa volevano?"

"Volevano le mie monete d'oro."

"Mascalzoni!" rispose Boneca Ambalabu.

"I peggiori mascalzoni!" aggiunse Tigroligre Fruttoni.

"Ma io ho iniziato a correre," continuò il burattino, "e loro sempre dietro di me, mi hanno raggiunto e mi hanno appeso al ramo di quella quercia."

Tung Tung Tung Sahur indicò la quercia gigante lì vicino.

"C'è forse qualcosa di peggio?" disse Boneca Ambalabu.

"Che mondo orribile in cui vivere! Dove ci sarà un posto sicuro per gentiluomini come noi?"

Mentre Boneca Ambalabu parlava, Tung Tung Tung Sahur si accorse che Tigroligre Fruttoni aveva la zampa destra fasciata.

"Che è capitato alla tua zampa?" chiese.

Tigroligre Fruttoni tentò di rispondere, ma mentre parlava si confuse talmente tanto che Boneca Ambalabu dovette aiutarlo.

"Il mio amico è troppo modesto per rispondere. Risponderò io per lui. Circa un'ora fa abbiamo incontrato un vecchio lupo per strada. Era affamato e chiedeva aiuto. Non avendo nulla da dargli, cosa pensi che abbia fatto il mio amico per bontà d'animo? Con i denti si è strappato la zampa anteriore e l'ha gettata a quel povero animale perché potesse sfamarsi."

Mentre parlava, Boneca Ambalabu si asciugò una lacrima.

Tung Tung Tung Sahur, quasi in lacrime, sussurrò all'orecchio del Tigroligre Fruttoni:

"Se tutte le tigri fossero come te, quanto sarebbero fortunati i cervi!"

“E tu che fai qui?”chiese Boneca Ambalabu al burattino.

“Sto aspettando mio padre, che sarà qui tra poco.”

“E le tue monete d'oro?”

“Le ho ancora in tasca, tranne una che ho speso alla Locanda dell'Aragosta Rossa.”

“E pensare che quelle quattro monete d'oro potrebbero diventare duemila domani. Perché non mi ascolti? Perché non le semini nel Campo dei Miracoli?”

“Oggi è non è possibile. Verrò con voi un'altra volta.”

“Un altro giorno sarà troppo tardi,” rispose Boneca Ambalabu.

“Perché?”

“Perché quel campo è stato acquistato da un uomo molto ricco, e oggi è l'ultimo giorno in cui sarà aperto al pubblico.”

“Quanto è distante il Campo dei Miracoli?”

“Solo due miglia da qui. Vieni con noi? Saremo lì tra mezz'ora. Puoi seminare il denaro e, dopo pochi minuti, raccoglierai le tue duemila monete e tornerai ricco a casa. Allora vieni?”

Tung Tung Tung Sahur esitò un momento prima di rispondere, perché si ricordò della buona Fata, del vecchio Mastro Noxa e dei consigli del Grillo Parlante. Poi fece quello che fanno tutti i ragazzi quando non hanno cuore e poco cervello. Alzò le spalle e disse a Boneca Ambalabu e Tigroligre Fruttoni:

“Andiamo! Vengo con voi.”

E andarono.

Camminarono e camminarono per almeno mezza giornata e finalmente arrivarono alla City of Simple Simons. Non appena entrarono in città, Tung Tung Tung Sahur si accorse che tutte le strade erano piene di cani senza pelo che sbadigliavano dalla fame; di pecore tosate che tremavano dal freddo; di galline senza cresta che imploravano un chicco di grano; di grandi farfalle incapaci di usare le ali perché avevano venduto tutti i loro splendidi colori; di pavoni senza coda che si vergognavano di mostrarsi e di fagiani scompigliati che scappavano in fretta in lacrime per aver perduto per sempre le loro piume brillanti d'oro e d'argento.

In mezzo a quella folla di poveri e mendicanti, di tanto in tanto passava una splendida carrozza. Dentro si vedeva una Volpe, un Falco o un Avvoltoio.

“Dov'è il Campo dei Miracoli?” chiese Tung Tung Tung Sahur, stanco di

aspettare.

“Abbi pazienza. È solo a pochi passi da qui.”

Attraversarono la città e, appena fuori dalle mura, si trovarono in un campo deserto, che sembrava più o meno come tutti gli altri campi.

“Eccoci,” disse Boneca Ambalabu al burattino. “Scava una buca qui e metti dentro le tue monete.”

Il burattino obbedì. Scavò la buca, vi mise dentro le quattro monete d’oro e le ricoprì con molta attenzione. “Ora,” disse Boneca Ambalabu, “vai al ruscello vicino, riempi un secchio d’acqua e versala su quel punto.”

Tung Tung Tung Sahur seguì attentamente le istruzioni ma, non avendo un secchio, si tolse la scarpa, la riempì d’acqua e bagnò la terra che copriva l’oro. Poi chiese:

“Qualcos'altro?”

“Nient'altro,” rispose Boneca Ambalabu. “Ora possiamo andare. Torna qui tra venti minuti e la vite sarà cresciuta con rami carichi d’oro.”

Tung Tung Tung Sahur, pieno di gioia, ringraziò molte volte Boneca Ambalabu e Tigroligre Frutonne e promise a ciascuno un bellissimo regalo.

“Non vogliamo nessun regalo,” risposero i due furfanti. “Ci basta averti aiutato a diventare ricco con poca, anzi nessuna fatica. Per questo siamo felici come re.”

Salutarono Tung Tung Tung Sahur e, augurandogli buona fortuna, continuarono per la loro strada.



Capitolo 15: Tung Tung Tung Sahur Finisce in Prigione

Se al burattino avessero detto di aspettare un giorno invece di venti minuti, il tempo non gli sarebbe potuto sembrare più lungo. Camminava avanti e indietro, sempre più impaziente e alla fine si voltò verso il Campo dei Miracoli.

Mentre camminava a passi svelti, il suo cuore batteva con un tic tac, tic tac veloce, proprio come un orologio a pendolo, e la sua mente frenetica continuava a pensare:

“E se, invece di mille, ne trovassi duemila? O se, invece di duemila, ne trovassi cinquemila—o centomila? Mi costruirò un bellissimo palazzo, con mille scuderie

piene di mille cavalli di legno con cui giocare, una cantina stracolma di limonata e gazzosa con gelato, e una biblioteca piena di caramelle e frutta, torte e biscotti.”

Divertendosi nel fantasticare, arrivò al campo. Lì si fermò per vedere se, per caso, si vedeva una vite ricoperta di monete d’oro. Ma non vide nulla! Fece qualche passo in avanti, e ancora nulla! Entrò nel campo. Si avvicinò al punto dove aveva scavato la buca e nascosto le monete. Ancora niente! Tung Tung Tung Sahur si fece molto pensieroso e, dimenticando del tutto le buone maniere, tirò fuori una mano dalla tasca e si grattò bene la testa.

Mentre lo faceva, sentì una forte risata proprio vicino alla testa. Si voltò di scatto e lì, proprio sopra di lui sul ramo di un albero, c’era un grosso Pappagallo, intento a lisciarsi le piume.

“Perché stai ridendo?” chiese irritato Tung Tung Tung Sahur.

“Rido perché, mentre mi lisciavo le piume, mi sono fatto il solletico sotto le ali.”

Il burattino non rispose. Si avvicinò al ruscello, riempì la scarpa d'acqua e la versò ancora una volta sul terreno che copriva le monete.

Un’altra risata, ancora più insolente della prima, risuonò nel silenzio del campo.

“Beh,” gridò il burattino questa volta arrabbiato, “posso sapere, signor Pappagallo, cosa vi diverte tanto?”

“Rido degli sciocchi che credono a tutto ciò che sentono e che cadono così facilmente nelle trappole che vengono tese per loro.”

“Ti riferisci forse a me?”

“Mi riferisco proprio te, povero Tung Tung Tung Sahur—tu che sei così sciocco da credere che l'oro possa essere seminato in un campo proprio come i fagioli o le zucche. Anch'io una volta ci credevo e oggi me ne pento tanto. Oggi (ma troppo tardi!) ho capito che, per avere onestamente del denaro, bisogna lavorare e guadagnarlo con le mani o con la mente.”

“Non so di che cosa stai parlando,” rispose il burattino mentre iniziava a tremare dalla paura.

“Peccato! Mi spiegherò meglio,” disse il Pappagallo. “Mentre eri in città, Boneca Ambalabu e Tigroligre Fruttoni sono tornati qui di corsa. Hanno preso le quattro monete d’oro che hai sotterrato e sono scappati via come il vento. Se riesci a prenderli, sei davvero coraggioso!”

Tung Tung Tung Sahur spalancò la bocca. Non voleva credere alle parole del Pappagallo e cominciò a scavare furiosamente nel terreno. Scavò e scavò finché la buca non divenne grande quanto lui, ma il denaro non c’era. Era sparito ogni

centesimo.

Disperato, corse in città dritto al tribunale per denunciare il furto. Il Giudice era una Scimmia, un grande Scimpanzé di veneranda età. Una folta pelliccia verde gli spuntava dalla parte inferiore gialla. La gente lo chiamava Chimpanzini Bananini.

Tung Tung Tung Sahur, in piedi davanti a lui, raccontò la sua triste storia, parola per parola. Fece i nomi e le descrizioni dei ladri e implorò giustizia.

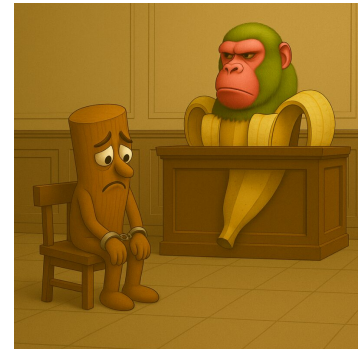
Il Giudice lo ascoltò con grande pazienza. Uno sguardo gentile brillava nei suoi occhi. Si interessò molto alla storia, ne fu commosso e quasi piangeva. Quando il burattino terminò, il Giudice tese la mano e suonò un campanello.

Al suono, arrivarono due grandi Mastini in uniforme da Carabinieri.

Allora il Giudice, indicando Tung Tung Tung Sahur, disse con voce solenne:

“Questo povero sempliciotto è stato derubato di quattro monete d'oro. Allora, prendetelo e chiudetelo in prigione.”

Il burattino di legno, sentendo la sentenza contro di lui, rimase completamente sbalordito. Cercò di protestare, ma i due ufficiali gli tapparono la bocca con le zampe e lo trascinarono in prigione.



Lì fu costretto a rimanere per quattro mesi lunghi e pesanti. E senza un colpo di fortuna, sarebbe rimasto lì ancora più a lungo. Infatti, miei cari bambini, dovete sapere che, proprio in quel momento, il giovane imperatore che governava la City of Simple Simons aveva riportato una grande vittoria contro il suo nemico e, per festeggiare l'evento, aveva ordinato luminarie, fuochi d'artificio, spettacoli di ogni genere e soprattutto l'apertura di tutte le porte delle prigioni.

“Se gli altri vanno, me ne vado anch'io,” disse Tung Tung Tung Sahur al Carceriere.

“Tu no,” rispose il Carceriere. “Tu sei uno di quelli—”

“Mi scusi,” lo interruppe Tung Tung Tung Sahur, “anch'io sono un ladro.”

“In tal caso anche tu sei libero,” rispose il Carceriere. Togliendosi il cappello, si inchinò con rispetto e aprì la porta della prigione. Allora Tung Tung Tung Sahur corse via senza mai voltarsi indietro.

Capitolo 16: Tung Tung Tung Sahur viene liberato e catturato di nuovo

Immaginate la gioia di Tung Tung Tung Sahur quando capì di essere libero! Senza pensarci, fuggì dalla città e si mise in cammino lungo la strada che lo avrebbe riportato alla casa dell'adorabile La Vaca Saturno Saturnita.

Aveva piovuto per molti giorni e la strada era così fangosa che, a tratti, Tung Tung Tung Sahur sprofondava fino alle ginocchia.

Ma continuò con coraggio.

Tormentato dal desiderio di rivedere suo padre e la sua sorella fata, correva come un levriero. Mentre correva, il fango lo schizzava fino al berretto.

“Quanto sono stato infelice,” si disse. “Eppure me lo merito perché sono davvero molto testardo e stupido! Voglio fare sempre a modo mio. Non ascolto mai chi mi vuole bene e ha più cervello di me. Ma d’ora in poi sarò diverso e cercherò di diventare più obbediente. Ho capito, senza alcun dubbio, che i ragazzi disobbedienti non sono certo felici e che, alla lunga, perdono sempre. Mi chiedo se mio Padre mi stia aspettando. Lo troverò a casa della Fata? Pover’uomo, è passato così tanto tempo dall’ultima volta che l’ho visto e ho tanta voglia del suo affetto e dei suoi baci. E la Fata mi perdonerà mai per tutto quello che ho fatto? Lei che è stata così buona con me e io le devo la vita! Esiste forse al mondo un ragazzo peggiore o più insensibile di me?”

Mentre parlava, si fermò di colpo, paralizzato dal terrore.

Che cosa succedeva? Un enorme serpente giaceva sulla strada: un serpente dalla pelle verde vivo, con occhi infuocati che brillavano e ardevano e una coda appuntita che fumava come un camino.

Quanto era spaventato il povero Tung Tung Tung Sahur! Corse all’indietro alla cieca per mezzo miglio, poi alla fine salì in cima a un mucchio di pietre ad aspettare che il Serpente se ne andasse e lasciasse libera la strada.

Aspettò un’ora, due ore, tre ore, ma il Serpente era sempre lì e, anche da lontano, si poteva vedere il bagliore dei suoi occhi rossi e la colonna di fumo che si alzava dalla sua lunga coda appuntita.

Tung Tung Tung Sahur, cercando di sembrare molto coraggioso, si avvicinò a lui e disse con voce dolce e rassicurante:

“Mi scusi, signor Serpente, sarebbe così gentile da spostarsi per lasciarmi passare?”

Avrebbe potuto parlare al muro. Il Serpente non si mosse.

Ancora una volta, riprovò in modo dolce:

“Deve sapere, signor Serpente, che sto tornando a casa dove mio padre mi sta aspettando. Non lo vedo da tanto tempo! Le dispiacerebbe lasciarmi passare?”



Attese un segno di risposta alle sue domande, ma la risposta non arrivò. Al contrario, il Serpente verde, che fino a quel momento sembrava sveglio e pieno di energia, diventò improvvisamente molto quieto e immobile. Chiuse gli occhi e la sua coda smise di fumare.

“È morto, mi chiedo?” disse Tung Tung Tung Sahur, strofinandosi le mani con allegria. Senza un attimo di esitazione cercò di scavalcarlo ma, appena alzò una gamba, il Serpente scattò su come una molla e il burattino rotolò all’indietro. Cadde in modo così goffo che la testa gli si incastrò nel fango, e lì rimase con le gambe dritte in aria.

Alla vista di quel burattino che scalciava e si dimenava come un piccolo turbine, il Serpente rise così di gusto e così a lungo che alla fine gli scoppiò un’arteria e morì sul colpo.

Tung Tung Tung Sahur si liberò dalla scomoda posizione in cui si trovava e riniziò a correre per raggiungere la casa della Fata prima che facesse buio. Mentre correva, i morsi della fame si fecero così forti che, incapace di resistere, saltò in un campo per raccogliere alcuni grappoli d’uva che lo attiravano. Povero lui!

Non appena raggiunse la vigna—crack! fecero le gambe.

La povera creatura di legno era rimasta incastrata in una trappola che un Contadino aveva sistemato lì per catturare delle Donnole che ogni notte gli rubavano le galline.

Capitolo 17: Tung Tung Tung Sahur diventa un Cane da Guardia

Tung Tung Tung Sahur, come potete ben immaginare, cominciò a urlare, a piangere e a supplicare; ma era tutto inutile perché non c’erano case e sulla strada non passava anima viva.

Scese la notte.

Sia per il forte dolore alle gambe, sia per la paura di trovarsi da solo nel buio del campo, il burattino stava per svenire quando vide una piccola Lucciola lampeggiare. La chiamò e le disse:

“Cara piccola Lucciola, mi libereresti?”

“Povero piccolo!” rispose la Lucciola, fermandosi a guardarlo con pietà. “Come sei finito in questa trappola?”

“Sono entrato in questo campo deserto per raccogliere qualche grappolo d’uva e—”

“L’uva è tua?”

“No.”

“Chi ti ha insegnato a prendere cose che non sono tue?”

“Avevo fame.”

“La fame, ragazzo mio, non è una ragione per prendere qualcosa che appartiene ad altri.”

“È vero, è vero!” gridò Tung Tung Tung Sahur in lacrime. “Non lo farò più.”

Proprio in quel momento, la conversazione fu interrotta da passi che si avvicinavano. Era il proprietario del campo, che arrivava in punta di piedi per vedere se, per caso, avesse catturato le Donnole che mangiavano le sue galline.

Fu grande la sua sorpresa quando, alzando la lanterna, si accorse che, invece di una Donnola, aveva catturato un ragazzo.



“Ah, piccolo ladro!” disse il contadino arrabbiato. “Allora sei tu che mi rubi le galline!”

“Non sono io! No, no!” gridò Tung Tung Tung Sahur, tra singhiozzi e lacrime. “Sono venuto qui solo per prendere qualche grappolo d’uva.”

“Chi ruba l’uva può rubare facilmente anche le galline. Credimi, ti darò una lezione che ricorderai a lungo.”

Aprì la trappola, afferrò il burattino per il colletto e lo portò a casa come se fosse un cucciolo. Quando raggiunse il cortile davanti alla casa, lo gettò a terra, gli mise un piede sul collo e gli disse in tono brusco: “Adesso è tardi, è ora di

dormire. Domani sistemeremo le cose. Intanto, dato che oggi è morto il mio cane da guardia, puoi prendere il suo posto e sorvegliare il mio pollaio.”

Detto fatto. Gli mise un collare al collo e lo strinse in modo che Tung Tung Tung Sahur non potesse toglierlo. Al collare era legata una lunga catena di ferro. L'altra estremità della catena era inchiodata al muro.

“Se stanotte dovesse piovere,” disse il contadino, “puoi dormire in quella piccola cuccia lì vicino, dove troverai molta paglia per un giaciglio morbido. È stata la cuccia di Melampo per tre anni, e andrà benissimo anche per te. E se, per caso, dovessero arrivare dei ladri, abbaia forte!”

Dopo quest'ultimo avvertimento, il contadino entrò in casa, chiuse la porta e la sprangò.

Il povero Tung Tung Tung Sahur si rannicchiò vicino alla cuccia più morto che vivo per il freddo, la fame e la paura. Ogni tanto tirava con forza il collare, che quasi lo soffocava, e esclamava con voce tremante:

“Me lo merito! Sì, me lo merito! Sono stato solo un fannullone e un vagabondo. Non ho mai obbedito a nessuno e ho fatto sempre di testa mia. Se fossi stato come tanti altri, se avessi studiato e lavorato e fossi rimasto con il mio povero vecchio padre, non mi troverei ora qui, in questo campo e nel buio, a fare la guardia al posto del cane di un contadino. Oh, se potessi ricominciare tutto da capo! Ma ciò che è fatto è fatto, e devo avere pazienza!”

Dopo questo breve monologo rivolto a se stesso, che veniva dal profondo del suo cuore, Tung Tung Tung Sahur entrò nella cuccia e si addormentò.

Capitolo 18: Tung Tung Tung Sahur Aiuta il Contadino

Anche se un ragazzo è molto infelice, raramente perde il sonno per le sue preoccupazioni. Il burattino, non facendo eccezione a questa regola, dormì tranquillamente per alcune ore, anche oltre la mezzanotte, quando fu svegliato da strani bisbigli e da rumori furtivi che provenivano dal cortile. Mise il naso fuori dalla cuccia e vide quattro animali snelli e pelosi. Erano Donnole: piccoli animali molto ghiotti sia di uova sia di galline. Una di loro si allontanò dalle compagne e, avvicinandosi alla porta della cuccia, disse con voce dolce:

“Buonasera, Melampo.”

“Il mio nome non è Melampo,” rispose Tung Tung Tung Sahur.

“Allora chi sei?”

“Sono Tung Tung Tung Sahur.”

“Che ci fai qui?”

“Sono il cane da guardia.”

“Ma dov’è Melampo? Dov’è il vecchio cane che viveva in questa casa?”

“È morto stamattina.”

“Morto? Poverino! Era così bravo! Comunque, a giudicare dal tuo muso, direi che anche tu sei un cane buono.”

“Mi scusi, io non sono un cane!”

“Allora, cosa sei?”

“Sono un burattino di legno.”

“Stai facendo la guardia al posto del cane?”

“Purtroppo sì, è proprio così. Sono in punizione.”

“Bene, farò con te gli stessi accordi che avevamo con il povero Melampo. Sono sicuro che sarai contento di sentirli.”

“E quali sarebbero le condizioni?”

Questo è il nostro piano: ogni tanto passeremo da questo pollaio, come in passato, e porteremo via otto galline. Sette saranno nostre e una sarà tua, a patto che tu faccia finta di dormire senza abbaiare per avvertire il Contadino.



“Melampo l'ha fatto davvero?” chiese Tung Tung Tung Sahur.

“Sì certo, e proprio per questo eravamo grandi amici. Dormi tranquillo e ricorda che, prima di andare via, ti lasceremo una bella gallina grassa, già pronta per la tua colazione del mattino. È chiaro?”

“Anche troppo bene,” rispose Tung Tung Tung Sahur. E scuotendo la testa in modo minaccioso, sembrava dire: “Ne parleremo tra qualche minuto, amici miei.”

Subito dopo essersi consultate tra loro, le quattro Donnole si diressero dritte verso il pollaio vicino alla cuccia del cane. Scavando rapidamente con denti e artigli, riuscirono ad aprire la porticina e ad intrufolarsi. Appena entrarono, la porta si chiuse con un forte colpo.

Era opera di Tung Tung Tung Sahur che, ancora non soddisfatto, trascinò una pesante pietra davanti all'apertura. Poi si mise ad abbaiare. E abbaiava proprio come un vero cane da guardia: “Bau, bau, bau! Bau, bau!”

Il Contadino sentì abbaiare così forte che saltò giù dal letto. Prese il fucile e si affacciò alla finestra gridando: “Che succede?”

“I ladri sono qui,” rispose Tung Tung Tung Sahur.

“Dove sono?”

“Nel pollaio.”

“Arrivo subito.”

E infatti, in un attimo era già giù nel cortile e correva verso il pollaio.

Aprì la porta e tirò fuori le Donnole una per una e, dopo averle rinchiuse in un sacco, disse con voce allegra: “Finalmente vi ho preso! Potrei punirvi ora, ma aspetterò! Domattina vi porterò all’osteria e lì sarete una buona cena per qualche povero affamato. È davvero un onore troppo grande per voi, uno che non meritate; ma, come vedete, sono davvero un uomo molto buono e generoso e ho deciso di farlo per voi!”

Poi si avvicinò a Tung Tung Tung Sahur e cominciò ad accarezzarlo e coccolarlo.

“Come hai fatto a scoprirle così in fretta? E pensare che Melampo, il mio fedele Melampo, non le ha mai viste in tutti questi anni!”

In quel momento, il burattino avrebbe potuto raccontare tutto ciò che sapeva sul patto sleale tra il cane e le donnole ma, pensando al cane morto, si disse: “I morti non ci sono più e non possono difendersi. La cosa migliore è lasciarli in pace.”

“Eri sveglio o dormivi quando sono arrivate?” continuò il Contadino.

“Stavo dormendo,” rispose Tung Tung Tung Sahur, “ma mi hanno svegliato con i loro bisbigli. Una di loro è anche arrivata alla porta della cuccia per dirmi: ‘Se prometti di non abbaiare, ti regaleremo una gallina per la colazione.’ Hai sentito? Hanno avuto il coraggio di farmi una proposta del genere! Perché devi sapere che, anche se io sono un burattino di legno molto dispettoso e pieno di difetti, non sono mai stato, né mai sarò, corrotto.”

“Bravo ragazzo!” esclamò il contadino dandogli una pacca amichevole sulla spalla. “Dovresti essere fiero di te stesso. E per dimostrarti cosa penso di te, da questo momento sei libero!”

E gli tolse il collare dal collo.

Capitolo 19: Il Padre di Tung Tung Tung Sahur è in Pericolo in Mare.

Non appena Tung Tung Tung Sahur si liberò dell'umiliante collare che gli stringeva il collo, si mise a correre per i campi e i prati e non si fermò finché non raggiunse la strada principale che portava alla casa della Fata.

Quando vi arrivò, guardò giù nella valle che si stendeva sotto di lui e vide la foresta dove, per sua sfortuna, aveva incontrato Boneca Ambalabu e Tigroligre Fruttoni e l'alta quercia in cui era stato appeso; ma, per quanto cercasse ovunque, non riusciva a vedere la casa dove viveva La Vaca Saturno Saturnita.

Preso da un grande spavento, iniziò a correre il più veloce possibile, fino a raggiungere il punto dove un tempo si trovava. La casetta non c'era più. Al suo posto c'era una piccola lastra di marmo, con questa triste scritta:

QUI RIPOSA
LA CARA FATA
MORTA DI DOLORE
PER ESSERE STATA ABBANDONATA
DAL SUO FRATELLINO
TUNG TUNG TUNG SAHUR

Il burattino afflitto nel leggere quelle parole, cadde a terra e, coprendo il freddo marmo di baci, scoppiò in lacrime disperate. Pianse tutta la notte e all'alba era ancora lì, anche se le sue lacrime si erano asciugate e ormai solo forti e secchi singhiozzi scuotevano il suo corpo di legno. Ma erano così forti che si sentivano fino alle colline lontane.

Mentre singhiozzava, diceva:

“Oh, mia Fata, mia cara, cara Fata, perché sei morta? Perché non sono morto io, che sono così cattivo, al tuo posto che sei così buona? E mio padre—dove può essere? Ti prego, cara Fata, dimmi dove si trova e non lo lascerò mai, mai più! Non sei davvero morta, vero? Se mi vuoi bene, tornerai, viva come prima. Non provi pena per me? Sono così solo. Se i due ladri arrivano, mi appenderanno di nuovo all'enorme quercia e questa volta morirò davvero. Cosa farò da solo al mondo? Ora che tu sei morta e mio padre è scomparso, dove mangerò? Dove dormirò? Chi mi farà dei vestiti nuovi? Oh, voglio morire! Sì, voglio morire! Oh, oh, oh!”

Povero Tung Tung Tung Sahur!

Proprio in quel momento un grosso Piccione volò in alto sopra di lui. Vedendo il burattino gridò:

“Dimmi, ragazzino, cosa stai facendo lì?”

“Non lo vedi? Sto piangendo,” esclamò Tung Tung Tung Sahur, sollevando la testa verso quella voce e strofinandosi gli occhi con la manica.

“Dimmi,” chiese il Piccione di nome Shpioniro Golubiro, “conosci per caso un burattino di nome Tung Tung Tung Sahur?”

“Tung Tung Tung Sahur! Hai detto Tung Tung Tung Sahur?” gli rispose, saltando in piedi. “Perché Tung Tung Tung Sahur sono io!”

A quella risposta, Shpioniro Golubiro volò velocemente verso terra. Era molto più grande di un tacchino.

“Alloraosci anche Mastro Noxa?”

“Lo conosco? È mio padre, il mio povero e caro padre! Ti ha forse parlato di me? Mi porterai da lui? È ancora vivo? Rispondimi, per favore! È ancora vivo?”

“L’ho lasciato tre giorni fa sulla riva dell’oceano.”

“Cosa stava facendo?”

“Stava costruendo una piccola barca per attraversare l'oceano. Negli ultimi quattro mesi, quel povero uomo ha vagato per tutta l’Europa per cercarti. Non avendoti ancora trovato, ha deciso di partire per il Nuovo Mondo, lontano al di là dell'oceano.”

“Quella spiaggia è tanto distante da qui?” chiese preoccupato Tung Tung Tung Sahur.

“Più di cinquanta miglia.”

“Cinquanta miglia? Oh, caro Shpioniro Golubiro, come vorrei avere le tue ali!”

“Se vuoi andare, ti porterò io.”

“Come?”

“Sul mio dorso. Sei molto pesante?”

“Pesante? Per nulla. Sono come una piuma.”

“Molto bene.”

Senza dire altro, Tung Tung Tung Sahur saltò sul dorso di Shpioniro Golubiro e, mentre si sistemava, esclamò con entusiasmo:

“Corri, corri, mio bel destriero! Ho tanta fretta.”

Shpioniro Golubiro spiccò il volo e, in poco tempo, raggiunse le nuvole. Il burattino guardò giù per vedere cosa c'era sotto di loro. Gli girava la testa e aveva così tanta paura che si aggrappò con forza al collo di Shpioniro Golubiro per non cadere.



Volarono tutto il giorno. Verso sera, Shpioniro Golubiro disse:

“Ho tanta sete!”

“E ho molta fame!” rispose Tung Tung Tung Sahur.

“Fermiamoci per un po’ in quella voliera laggiù. Poi potremo proseguire e arrivare al mare domani mattina.”

Entrarono ma era vuota: trovarono solo una ciotola d’acqua e un cestino pieno di ceci.

Il burattino aveva sempre odiato i ceci. Secondo lui lo avevano sempre fatto star male, ma quella sera li mangiò con grande gusto. Quando li finì, si voltò verso Shpioniro Golubiro e disse:

“Non avrei mai pensato che i ceci potessero essere così buoni!”

“Devi ricordare, ragazzo mio,” rispose Shpioniro Golubiro, “che la fame è la salsa migliore!”

Dopo aver riposato ancora un po’, ripartirono. La mattina seguente erano sulla spiaggia.

Tung Tung Tung Sahur saltò giù dal dorso di Shpioniro Golubiro. Non volendo alcun ringraziamento per il suo gesto gentile, Shpioniro Golubiro volò via veloce e scomparve.

La riva era piena di gente, che urlava e si afferrava i capelli mentre guardava verso il mare.

“Cosa è successo?” chiese Tung Tung Tung Sahur a una vecchia signora.

“Un povero vecchio padre ha perso il suo unico figlio qualche tempo fa e oggi ha costruito una piccola barca per andare a cercarlo oltre l’oceano. Il mare è molto agitato e temiamo che possa annegare.”

“Dove è la barchetta?”

“Là. Proprio laggiù,” rispose la vecchietta, indicando un'ombra minuscola,

grande quanto una noce, che galleggiava sul mare.

Tung Tung Tung Sahur guardò attentamente per alcuni minuti e poi gridò forte:

“È mio padre! È mio padre!”

Intanto la piccola barca, sbattuta dalle acque agitate, appariva e scompariva tra le onde. E Tung Tung Tung Sahur in piedi su un’alta roccia, esausto per la ricerca, gli faceva segni con le mani, con il cappello e anche con il naso.

Sembrava che Mastro Noxa, anche se così lontano dalla riva, riconoscesse suo figlio, perché si tolse il cappello e iniziò a salutarlo. Sembrava che volesse far capire a tutti che, se fosse stato capace, sarebbe rientrato ma il mare era così agitato che non riusciva a muovere i remi. All’improvviso arrivò un’onda gigantesca e la barca sparì.

Aspettarono e aspettarono, ma lui era scomparso.

“Pover’uomo!” dissero i pescatori sulla riva, sussurrando una preghiera mentre si voltavano per avviarsi verso casa.

Proprio in quel momento si udì un grido disperato. I pescatori si girarono, videro Tung Tung Tung Sahur tuffarsi nel mare e lo sentirono gridare:

“Lo salverò! Salverò mio padre!”

Il burattino, essendo di legno, galleggiava con facilità e si muoveva come un pesce nelle acque agitate. Di tanto in tanto scompariva per poi riapparire di nuovo. In un istante, era lontano dalla costa. Alla fine, scomparve completamente dalla vista.

“Povero ragazzo!” esclamarono i pescatori sulla riva e sussurrarono ancora delle preghiere mentre ritornavano a casa.

Capitolo 20: Tung Tung Tung Sahur è bloccato su un'Isola

Tung Tung Tung Sahur, spinto dalla speranza di ritrovare suo padre e di arrivare in tempo per salvarlo, nuotò tutta la notte.

E che notte orribile! Pioveva a dirotto, grandinava, tuonava e i fulmini erano così luminosi da rendere la notte chiara come il giorno.

All’alba vide, non molto lontano, una lunga distesa di sabbia. Era un’isola in mezzo al mare.

Tung Tung Tung Sahur cercava con tutte le sue forze di arrivarci, ma non ci riusciva. Le onde giocavano con lui e lo sballottavano come se fosse un ramoscello o un filo di paglia. Alla fine, e fortunatamente per lui, un’onda

gigantesca lo scaraventò proprio nel punto in cui voleva arrivare. Il colpo dell'onda fu così forte che, mentre cadeva sulla spiaggia, le sue giunture scricchiolarono e quasi si ruppero. Ma non si scoraggiò, saltò in piedi e gridò:

“Ancora una volta sono riuscito a salvarmi!”

Pian piano il cielo si schiarì. Il sole uscì in tutto il suo splendore e il mare divenne calmo come un lago.

Poi il burattino si tolse i vestiti e li stese sulla sabbia per farli asciugare. Guardò verso il mare sperando di vedere una barca con un ometto a bordo. Guardò e riguardò, ma vide solo il mare e il cielo e, in lontananza, alcune vele così piccole da sembrare uccelli.

“Se solo sapessi il nome di quest'isola!” disse tra sé. “Se solo sapessi che persone troverò qui! Ma a chi potrei chiedere? Qui non c'è nessuno.”

L'idea di essere in un posto così isolato lo rese triste. Stava per piangere quando, proprio in quel momento, vide un grosso pesce nuotare lì vicino con la testa fuori dall'acqua.

Non sapendo come chiamarlo, il burattino gli disse:

“Ehi, Mr. BananaFish, posso parlarti un attimo?”

“Certo!” rispose BananaFish, che in realtà era un delfino molto educato di nome Bananita Dolfinita.

“Può dirmi per favore se, su quest'isola, ci sono posti dove si può mangiare senza rischiare di essere mangiati?”

“Certo, ci sono,” rispose la Bananita Dolfinita. “Ne troverai uno non lontano da qui.”

“E come ci arrivo?”

“Prendi quel sentiero a sinistra e segui il tuo naso. Non puoi sbagliare.”

“Vorrei anche chiederti: Tu che sei sempre in giro per mare, non hai forse incontrato una piccola barca con mio padre a bordo?”

“E chi è tuo padre?”

“È il miglior padre del mondo, mentre io sono il peggior figlio che si possa avere.”

“Durante la tempesta della scorsa notte,” rispose Bananita Dolfinita, “la piccola barca dev’essere affondata.”

“E mio padre?”

“A quest’ora sarà già stato inghiottito dal Terribile Squalo Tralalero Tralala, che negli ultimi giorni, sta seminando il terrore in queste acque.”

“Questo Tralalero Tralala è molto grande?” chiese Tung Tung Tung Sahur, iniziando a tremare dalla paura.



“È grande?” rispose la Bananita Dolfinita. “Per darti un’idea delle sue dimensioni, ti dico che è più grande di un palazzo di cinque piani e che ha una bocca così larga e profonda che un intero treno con tutti i vagoni potrebbe entrarci senza problemi.”

“Aiuto!” esclamò il burattino, spaventato a morte. Si vestì di corsa, si voltò verso Bananita Dolfinita e disse:

“Addio Mr Bananita Dolfinita. Mi scuso per il disturbo e ti ringrazio di cuore per la tua gentilezza.”

Detto questo, prese il sentiero con un passo così veloce che sembrava volare e, al minimo rumore che sentiva, si voltava terrorizzato per vedere se Tralalero Tralala, alto cinque piani e con un treno in bocca, lo stesse seguendo.

Dopo aver camminato per mezz’ora, arrivò in un villaggio chiamato la Terra delle Api Operaie. Le strade erano piene di gente che correva avanti e indietro per le proprie mansioni. Tutti lavoravano, tutti avevano qualcosa da fare. Anche cercando con una lanterna, non si sarebbe trovato neppure un ozioso o un vagabondo.

“Ho capito,” disse subito Tung Tung Tung Sahur con aria stanca, “questo non è il posto per me! Non sono nato per lavorare.”

Ma intanto iniziò a sentire fame, poiché erano passate ventiquattro ore dall'ultima volta che aveva mangiato.

Cosa poteva fare?

Aveva solo due possibilità per poter mangiare qualcosa: doveva lavorare o mendicare.

Si vergognava di mendicare, perché suo padre gli aveva sempre insegnato che l’elemosina si deve chiedere solo quando si è malati o vecchi. Aveva detto che i veri poveri di questo mondo, che si meritavano la nostra pietà e il nostro aiuto,

erano solo quelli che, per vecchiaia o malattia, avevano perso la possibilità di guadagnarsi il pane con le proprie mani. Tutti gli altri dovrebbero lavorare e, se non lo facessero e patissero la fame, tanto peggio per loro.

Proprio in quel momento passò un uomo, esausto e bagnato di sudore, che trascinava con difficoltà due pesanti carretti carichi di carbone.

Tung Tung Tung Sahur lo guardò e, giudicandolo dall'aspetto un uomo gentile, abbassò lo sguardo per la vergogna e gli chiese:

"Sarebbe così gentile da darmi una moneta? Sto per svenire dalla fame."

"Non un solo una moneta," rispose l'Uomo del Carbone. "Te ne darò quattro se mi aiuterai a tirare questi due carri."

"Sono stupito!" rispose il burattino, davvero offeso. "Voglio che tu sappia che non sono mai stato un asino, né ho mai tirato un carro."

"Tanto meglio per te!" rispose l'Uomo del Carbone. "Allora, ragazzo mio, se davvero stai per svenire dalla fame, mangia due fette del tuo orgoglio, e spero che non ti facciano venire l'indigestione."

Pochi minuti dopo, passò un Muratore, con un secchio pieno di intonaco sulla spalla.

"Signore, sarebbe così gentile da dare un soldo a un povero ragazzo affamato?"

"Volentieri," rispose il Muratore. "Aiutami a portare un po' d'intonaco e, invece di un uno, te ne darò cinque."

"Ma l'intonaco è pesante," rispose Tung Tung Tung Sahur, "e il lavoro troppo duro per me."

"Se il lavoro è troppo duro per te, ragazzo mio, goditi gli sbadigli e che ti portino fortuna!"

In meno di mezz'ora, passarono almeno venti persone e Tung Tung Tung Sahur chiese l'elemosina a ognuna di loro, ma tutte risposero:

"Non ti vergogni? Invece di fare il mendicante per strada, perché non cerchi un lavoro e ti guadagni il pane da solo?"

Alla fine passò una piccola donna che portava due brocche d'acqua.

"Gentile signora, mi permetterebbe di bere un sorso da una delle sue brocche?" chiese Tung Tung Tung Sahur ormai assetato.

"Certo ragazzo!" rispose lei, posando le brocche a terra davanti a lui.

Dopo aver bevuto, Tung Tung Tung Sahur, mentre si asciugava la bocca, borbottò:

“Non ho più sete. Se solo potessi liberarmi anche della fame con la stessa facilità!”

Sentendo quelle parole, la brava signora gli disse:

“Se mi aiuti a portare a casa queste brocche, ti darò una fetta di pane.”

Tung Tung Tung Sahur guardò la brocca senza dire né sì né no.

“E insieme al pane, ti darò del cavolfiore con sopra la salsa bianca.”

Tung Tung Tung Sahur diede un'altra occhiata alla brocca senza dire né sì né no.

“E dopo il cavolfiore, un po' di torta e della marmellata.”

A quest'ultima offerta, Tung Tung Tung Sahur non riuscì più a resistere e disse con tono deciso:

“Va bene. Porterò a casa la brocca per te.”

La brocca era molto pesante e il burattino, non essendo abbastanza forte per portarla con le mani, dovette metterla sulla testa.

Quando arrivarono a casa, la brava donna fece sedere Tung Tung Tung Sahur a un tavolino e gli mise davanti il pane, il cavolfiore e la torta. Tung Tung Tung Sahur non mangiava ma divorava. Il suo stomaco sembrava un pozzo senza fondo.

Una volta placata la fame, alzò la testa per ringraziare la sua gentile benefattrice. Ma non l'aveva ancora guardata a lungo quando emise un urlo di sorpresa e rimase lì con gli occhi spalancati, la forchetta in aria e la bocca piena di pane e cavolfiore.

“Perché tutta questa sorpresa?” chiese la buona donna mentre rideva.

“Perché—” rispose Tung Tung Tung Sahur, balbettando e farfugliando, “perché—sembri—mi ricordi —sì, sì, la stessa voce, gli stessi occhi, la stessa pelle— sì, sì, sì, hai anche tu la stessa strana pancia che aveva lei—Oh, mia piccola Fata, mia piccola Fata! Dimmi che sei tu! Non farmi piangere ancora! Se solo sapessi! Ho pianto così tanto, ho sofferto così tanto!”

E Tung Tung Tung Sahur si gettò a terra e strinse le ginocchia della piccola donna misteriosa.

Capitolo 21: Tung Tung Tung Sahur promette di comportarsi Bene.

Se Tung Tung Tung Sahur avesse pianto ancora più a lungo, la piccola donna

pensò che si sarebbe consumato, e alla fine ammise di essere La Vaca Saturno Saturnita.

“Che burattino birichino! Come facevi a sapere che ero io?” chiese lei mentre rideva.

“Il mio amore per te mi ha fatto capire chi eri.”

“Ti ricordi? Mi hai lasciata quando ero una ragazza e ora mi ritrovi una donna. Sono così grande che potrei quasi essere tua madre!”

“Ne sono molto contento, perché così potrò chiamarti madre invece che sorella. Per molto tempo ho desiderato una madre, proprio come gli altri ragazzi. Ma come hai fatto a crescere così in fretta?”

“È un segreto!”

“Dimmelo. Anche io voglio crescere. Guardami! Non sono mai cresciuto più di un soldo di formaggio.”

“Ma tu non puoi crescere,” rispose la Fata.

“Perché no?”

“Perché le creature di legno non crescono mai. Nascono creature di legno, vivono come creature di legno e muoiono come creature di legno.”

“Oh, sono stanco di essere sempre un burattino di legno!” gridò Tung Tung Tung Sahur stizzito. “È ora che io diventi un uomo come tutti gli altri.”

“E lo sarai se te lo meriti...”

“Davvero? Cosa posso fare per meritarmelo?”

“È molto semplice: impara a comportarti da bambino ben educato.”

“Non pensi che lo faccia?”

“Niente affatto! I bravi ragazzi sono obbedienti, e tu invece...”

“E io non obbedisco mai.”

“I bravi ragazzi amano studiare e lavorare, ma tu...”

“E io, invece, sono un tipo pigro e un vagabondo tutto l'anno.”

“I bravi ragazzi dicono sempre la verità.”

“E io dico sempre bugie.”

“I bravi bambini vanno volentieri a scuola.”

“E io mi sento male se vado a scuola. Da oggi, sarò diverso.”

“Me lo prometti?”

“Lo prometto. Voglio diventare un bravo ragazzo ed essere di conforto a mio padre. Dove sarà adesso il mio povero padre?”

“Non lo so.”

“Avrò mai la fortuna di trovarlo e abbracciarlo ancora?”

“Penso di sì. Anzi, ne sono sicura.”

A quella risposta, Tung Tung Tung Sahur provò una gioia immensa. Prese le mani della Fata e le baciò così tanto che sembrava impazzito. Poi, alzando lo sguardo, la guardò con amore e le chiese: “Dimmi, cara Madre, allora non è vero che sei morta?”

“Non mi sembra proprio,” rispose La Vaca Saturno Saturnita mentre sorrideva.

“Se solo sapessi quanto ho sofferto e pianto quando ho letto ‘Qui riposa—’”

“Lo so, e per questo ti ho perdonato. La profondità del tuo dolore mi ha fatto capire che hai un cuore gentile. C'è sempre speranza per i ragazzi con un cuore come il tuo, anche se spesso possono essere molto dispettosi. Questo è il motivo per cui sono venuta fin qui a cercarti. D'ora in poi, sarò la tua piccola madre.”

“Oh! Che bello!” esclamò Tung Tung Tung Sahur, saltando di gioia.

“Mi obbedirai sempre e farai tutto quello che ti chiederò?”

“Volentieri, molto volentieri, più che volentieri!”

“Da domani,” disse la Fata, “andrai a scuola ogni giorno.”

Il viso di Tung Tung Tung Sahur si rattristò un po'.

“Così sceglierai il mestiere che ti piace di più.”

Tung Tung Tung Sahur si fece più serio.

“Che stai borbottando da solo?” chiese La Vaca Saturno Saturnita.

“Stavo solo dicendo,” si lamentò il burattino sottovoce, “che ormai mi sembra troppo tardi per andare a scuola.”

“No, per nulla. Ricorda che non è mai troppo tardi per imparare.”

“Ma non voglio fare né un mestiere né un lavoro.”

“Perché?”

“Perché il lavoro mi stanca!”

“Mio caro ragazzo,” disse la Fata, “le persone che parlano come te di solito

finiscono i loro giorni o in prigione o in ospedale. Ricorda che un uomo, ricco o povero che sia, deve fare qualcosa in questo mondo. Nessuno può trovare la felicità senza lavorare. Povero il fannullone! La pigrizia è una cattiva abitudine e bisogna correggerla subito, già dall'infanzia. Altrimenti, col tempo può avere brutte conseguenze.”

“Queste parole colpirono Tung Tung Tung Sahur. Alzò gli occhi verso la sua Fata e disse seriamente: “Lavorerò, studierò, farò tutto ciò che mi dirai. Alla fine, la vita di un burattino è diventata molto noiosa e voglio diventare un bambino, non importa quanto sia difficile. Lo prometti, vero?”

“Sì, te lo prometto. Ora dipende da te.”

Capitolo 22: Tung Tung Tung Sahur va a vedere lo Squalo

La mattina presto, Tung Tung Tung Sahur andò a scuola.

Immaginate quello che dissero i ragazzi quando videro entrare in aula un burattino di legno! Scoppiarono a ridere fino alle lacrime. Tutti gli facevano scherzi. Uno gli tolse il cappello, un altro lo tirava, un terzo cercò di disegnargli i baffi sotto il naso. Uno arrivò persino a legargli delle corde ai piedi e alle mani per farlo ballare.

Per un po' Tung Tung Tung Sahur restò calmo e tranquillo. Poi però perse la pazienza e, rivolgendosi ai quei ragazzini, disse loro con tono minaccioso:

“Attenti, ragazzi, non sono venuto qui per essere preso in giro. Io rispetterò voi e voglio che voi rispettiate me.”

“Evviva il dottor So-tutto-io! Hai parlato come un libro stampato!” urlarono i suoi compagni, scoppiando a ridere. Uno di loro, più sfacciato degli altri, tese la mano per tirare il naso al burattino.

Ma non fu abbastanza veloce, perché Tung Tung Tung Sahur allungò la gamba sotto il banco e gli diede un forte calcio sullo stinco.

“Oh, che piedi duri!” esclamò il ragazzo, tenendosi il punto dove il burattino gli aveva dato il calcio.

“E che gomiti! Sono ancora più duri dei piedi!” gridò un altro che, per qualche altro scherzo, aveva ricevuto un colpo allo stomaco.

Grazie a quel calcio e a quel colpo, Tung Tung Tung Sahur conquistò la simpatia di tutti. Tutti lo ammiravano, gli stavano intorno, lo coccolavano e gli dimostravano affetto.

Con il passare dei giorni e delle settimane, anche il maestro lo lodava perché lo

vedeva attento, diligente e sveglio, sempre il primo ad arrivare al mattino e l'ultimo ad andarsene quando finiva la scuola.

L'unico difetto di Tung Tung Tung Sahur era quello di avere troppi amici. Tra questi c'erano alcuni ragazzetti ben noti, ai quali non importava nulla né dello studio né dei buoni risultati.

Il maestro lo avvertiva ogni giorno e anche la buona Fata gli ripeteva tante volte:

"Stai attento, Tung Tung Tung Sahur! Quei cattivi compagni prima o poi ti faranno perdere la voglia di studiare e, un giorno, ti porteranno sulla strada sbagliata."

"Non c'è alcun pericolo," rispondeva il burattino, alzando le spalle e toccandosi la fronte come per dire: "Sono troppo saggio."

E così un giorno, mentre andava a scuola, incontrò alcuni ragazzi che gli corsero incontro dicendo:

"Hai saputo?"

"No!"

"Uno Squalo grande come una montagna è stato visto vicino alla riva"

"Davvero? Mi chiedo se possa essere lo stesso di cui ho sentito parlare quando mio padre è annegato."

"Noi andiamo a vederlo. Vieni anche tu?"

"No, io no. Devo andare a scuola."

"Che te ne importa della scuola? Puoi andarci domani. Con una lezione in più o in meno, siamo sempre gli stessi asini."

"E cosa dirà il maestro?"

"Lascialo parlare. È pagato per brontolare tutto il giorno."

"E mia madre?"

"Le madri non sanno niente," risposero quei birbanti.

"Sapete cosa farò?" rispose Tung Tung Tung Sahur. "Anch'io voglio vedere quello squalo, ma ci andrò dopo la scuola, tanto posso vederlo anche dopo."

"Povero sciocco!" gridò uno dei ragazzi. "Credi che un pesce di quelle dimensioni stia lì ad aspettarti? Si gira, se ne va e nessuno se ne accorgerà mai."

"Quanto ci vuole per arrivare alla riva?" chiese il burattino. "Un'ora tra andata e ritorno."

“Va bene, allora. Vediamo chi arriva per primo!” gridò Tung Tung Tung Sahur.

Al via, il gruppetto, con i libri sotto il braccio, si lanciò di corsa per i campi. Tung Tung Tung Sahur faceva da guida, correndo come se avesse le ali, mentre gli altri lo seguivano come potevano.

Di tanto in tanto si voltava indietro e, vedendo i suoi compagni stanchi e affannati, con la lingua di fuori, rideva di gusto. Povero ragazzo! Se solo avesse saputo allora le terribili cose che gli sarebbero capitate per quella sua disobbedienza!

Capitolo 23: Tung Tung Tung Sahur finisce in una Rissa

Veloce come il vento, Tung Tung Tung Sahur raggiunse la riva in un attimo. Si guardò intorno, ma non c'era alcuna traccia dello squalo. Il mare era piatto come uno specchio.

“Ehi, ragazzi! Dov'è quello squalo?” chiese voltandosi verso i suoi compagni di gioco.

“Potrebbe essere andato a fare colazione,” rispose ridendo uno di loro.

“O forse sta facendo un sonnellino,” disse un altro con una risata.

Dalle loro risposte e dalle risate che seguirono, Tung Tung Tung Sahur capì che i ragazzi gli avevano fatto uno scherzo.

“E adesso?” disse arrabbiato. “Che scherzo è questo?”

“Oh, ci sei cascato!” gridavano, deridendolo, mentre ridevano sempre più forte girando in cerchio intorno al burattino.

“E cioè...?”

“Ti abbiamo fatto saltare la scuola per venire con noi. Non ti vergogni di essere così perfettino e di studiare così tanto? Non ti diverti mai!”

“E a voi che importa se studio?”

“Vuoi dire: cosa pensa il maestro di noi?”

“Perché?”

“Non capisci? Se tu studi e noi no, noi ne paghiamo le conseguenze. Alla fine, è giusto pensare ai propri interessi.”

“Cosa volete che faccia?”

“Odia la scuola, i libri e gli insegnanti, come tutti noi. Sai, sono i tuoi peggiori

nemici e fanno di tutto per renderti sempre più infelice.”

“E se continuo a studiare, che cosa mi farete?”

“La pagherai!”

“Davvero, mi fate ridere.” rispose il burattino scuotendo la testa.

“Ehi, Tung Tung Tung Sahur,” gridò il più alto di tutti, “basta così. Siamo stanchi di sentirti vantare, piccolo pavone! Forse tu non hai paura di noi, ma ricorda che nemmeno noi abbiamo paura di te! Tu sei solo, mentre noi siamo in sette.”

“Come i sette peccati,” disse Tung Tung Tung Sahur mentre rideva.

“Avete sentito? Ci ha insultati tutti. Ci ha chiamati peccati.”

“Tung Tung Tung Sahur, scusati per questo o saranno guai!”

“Cu-cù!” esclamò il burattino, prendendoli in giro con il pollice sul naso.

“Te ne pentirai!”

“Cu-cù!”

“Ti daremo una bella lezione!”

“Cu-cù!”

“Tornerai a casa con il naso rotto!”

“Cu-cù!”

“E va bene allora! Prendi questo per cena!” gridò il più cattivo dei ragazzetti.

E con queste parole, diede a Tung Tung Tung Sahur un terribile colpo alla testa.

Tung Tung Tung Sahur rispose con un altro colpo, e quel segnale diede inizio alla rissa. In pochi istanti, lo scontro si accese da entrambe le parti.

Tung Tung Tung Sahur, sebbene fosse solo, si difendeva con coraggio. Con quei piedi di legno, si muoveva così velocemente che i suoi avversari restavano a distanza. Ovunque colpisse, lasciava un segno doloroso, e i ragazzini potevano solo fuggire urlando.

Infuriati per non riuscire a combattere il burattino da vicino, iniziarono a scagliargli contro libri di ogni tipo: libri di lettura, di geografia, di storia e di grammatica volavano in tutte le direzioni. Ma Tung Tung Tung Sahur era attento e rapido e i libri gli passavano soltanto sopra la testa, finivano in mare e scomparivano.

Tanti pesci, pensando che fossero buoni da mangiare, salirono in superficie. Alcuni ne assaggiarono un po', altri ne presero un boccone, ma non appena

assaggiavano una o due pagine, le sputavano via con una smorfia, come per dire:

“Che sapore orribile! Il nostro cibo è molto meglio!”

Intanto, la battaglia diventava sempre più furiosa. Sentendo quel frastuono, un grande Granchio uscì lentamente dall’acqua e, con una voce che sembrava quella di un trombone raffreddato, gridò:

“Smettete di combattere! Queste lotte tra ragazzi non finiscono mai bene. Vi metterete sicuramente nei guai!”

Povero Granchio! Era come parlare al vento. Invece di ascoltare i suoi buoni consigli, Tung Tung Tung Sahur si voltò verso di lui e gli disse in tono brusco:

“Stai zitto, brutto Granchio! Faresti meglio a prendere qualche pastiglia per la tosse per liberarti dal raffreddore. Vai a letto e dormi! Domani mattina ti sentirai meglio.”

Intanto i ragazzi, dopo aver usato tutti i loro libri, si guardarono intorno in cerca di nuove munizioni. Vedendo il fagotto di Tung Tung Tung Sahur lì vicino, riuscirono in qualche modo a prenderlo.

Tra i libri c’era un volume molto grande e pesante: un libro di aritmetica rilegato in pelle. Era l'orgoglio di Tung Tung Tung Sahur. Tra tutti i suoi libri, quello era il suo preferito.

Pensando che sarebbe stato un ottimo proiettile, uno dei ragazzi lo afferrò e lo scagliò con tutte le sue forze contro la testa di Tung Tung Tung Sahur. Ma invece di colpire il burattino, il libro prese uno degli altri ragazzi che, pallido come un fantasma, esclamò con voce debole: “Oh, mamma, aiutami! Sto morendo!” e cadde a terra privo di sensi.

Alla vista di quel pallido corpicino, i ragazzetti si spaventarono così tanto che si voltarono e fuggirono. In pochi istanti, erano tutti spariti.

Tutti tranne Tung Tung Tung Sahur. Anche se terrorizzato dall’orrore di quello che era capitato, corse verso il mare, bagnò il suo fazzoletto nell’acqua fresca e lavò la testa del suo povero compagno di scuola. Singhiozzando forte, gli diceva:

“Eugene! Caro Eugene! Apri gli occhi e guardami! Perché non rispondi? Non sono stato io a colpirti, lo sai. Credimi, non sono stato io. Apri gli occhi, Eugene? Se li tieni chiusi, morirò anch’io . Oh, povero me, come farò a tornare a casa adesso? Come potrò guardare di nuovo la mia cara madre? Che cosa mi capiterà? Dove andrò? Dove mi nasconderò? Oh, quanto sarebbe stato meglio, mille volte meglio, se fossi andato a scuola! Perché ho ascoltato quei ragazzi? Sono sempre stati una cattiva compagnia! E pensare che il maestro mi aveva detto—e anche mia madre! —‘Attento alle cattive compagnie!’ È proprio quello che aveva detto.

Ma io sono testardo e orgoglioso. Ascolto, ma faccio sempre quello che voglio. E poi ne pago le conseguenze. Non ho mai avuto un momento di pace da quando sono nato! Oh, cielo! Che ne sarà di me? Che ne sarà di me?”

Tung Tung Tung Sahur continuava a piangere, lamentarsi e a colpirsi la testa. Più e più volte chiamava il suo piccolo amico, quando all'improvviso sentì dei passi pesanti che si avvicinavano.

Alzò lo sguardo e vide due alti Carabinieri vicino a lui.

“Che ci fai sdraiato per terra?” chiesero a Tung Tung Tung Sahur.

“Sto aiutando il mio compagno di scuola.”

“È svenuto?”

“Devo proprio dire di sì,” disse uno dei Carabinieri, chinandosi per guardare Eugene. “Questo ragazzo è stato ferito alla tempia. Chi l'ha colpito?”

“Non sono stato io,” balbettò il burattino, che quasi non aveva più respiro nel suo corpo.

“Se non sei stato tu, chi è stato allora?”

“Non sono stato io,” ripeteva Tung Tung Tung Sahur.

“E con cosa è stato colpito?”

“Con questo libro,” e il burattino prese il libro di aritmetica per mostrarlo all'ufficiale.

“E di chi è questo libro?”

“È il mio.”

“Basta così.”

“Non dire più nulla! Alzati in fretta e vieni con noi.”

“Ma io—”

“Vieni con noi!”

“Ma io sono innocente.”

“Vieni con noi!”

Prima di andar via, gli ufficiali chiamarono alcuni pescatori che passavano in barca e dissero:

“Prendetevi cura di questo ragazzino che è stato ferito. Portatelo a casa e fasciate le sue ferite. Domani torneremo a prenderlo.”

Poi afferrarono Tung Tung Tung Sahur e, mettendolo in mezzo a loro, gli dissero in tono duro: “Marcia! E vai veloce, o sarò peggio per te!”

Non era necessario ripetere quelle parole. Il burattino camminava a passo svelto lungo la strada verso il villaggio. Ma il poveretto non capiva bene cosa stesse capitando. Pensava di avere un incubo. Si sentiva male. Vedeva tutto doppio, gli tremavano le gambe, aveva la lingua secca e, per quanto provasse, non riusciva a dire una sola parola. Eppure, nonostante tutto questo malessere, soffriva tantissimo al pensiero di passare sotto le finestre della casa della sua cara piccola Fata. Cosa direbbe vedendolo tra due Carabinieri?

Erano appena arrivati al villaggio, quando un'improvvisa raffica di vento fece volare via il berretto di Tung Tung Tung Sahur, facendolo rotolare lungo la strada.

“Mi permettereste,” chiese il burattino ai Carabinieri, “di andare a riprendere il mio cappello?”

“Va bene vai, ma sbrigati.”

Il burattino andò, prese il suo berretto—ma invece di metterselo in testa, lo mise tra i denti e poi corse verso il mare.

Scappò via come una scheggia.

Convinti che fosse troppo difficile prenderlo, i Carabinieri liberarono un grosso mastino, vincitore del primo premio in tutte le gare per cani. Tung Tung Tung Sahur correva veloce ma il cane correva più veloce di lui. Con tutto quel rumore, la gente si affacciava alle finestre o si radunava in strada, curiosa di scoprire come sarebbe finita. Ma tutti rimasero delusi, perché il Cane e Tung Tung Tung Sahur sollevavano così tanta polvere sulla strada che, dopo pochi istanti, era impossibile vederli.

Capitolo 24: Tung Tung Tung Sahur rimane Intrappolato in una Rete

Il burattino sentiva alle sue spalle il respiro affannoso del cane che lo inseguiva veloce e, di tanto in tanto, anche il suo caldo alito gli sfiorava la pelle.

Per fortuna, in quel momento, si trovava ormai molto vicino alla riva e vedeva il mare: era a pochi passi di distanza.

Non appena arrivò sulla spiaggia, Tung Tung Tung Sahur fece un salto e si tuffò nel mare. Alidoro cercò di fermarsi ma correva così veloce che non ci riuscì e finì anche lui al largo. Per quanto possa sembrare strano, quel cane non sapeva

nuotare. Batteva l'acqua con le zampe per tenersi a galla, ma più si sforzava più affondava. Quando ancora una volta tirò fuori la testa, gli occhi del povero cane erano spalancati e abbaiava forte: "Sto annegando! Sto annegando!"

"Affoga!" rispose Tung Tung Tung Sahur da lontano, contento di essere riuscito a scappare.

"Aiuto, Tung Tung Tung Sahur, caro piccolo Tung Tung Tung Sahur! Salvami dalla morte!"

A quelle grida di aiuto, il burattino, che in fondo aveva un cuore buono, si commosse. Si girò verso il povero animale e gli disse:

"Ma se ti aiuto, mi prometti che non mi inseguirai più e non mi darai più fastidio?"

"Lo prometto! Lo prometto! Però sbrigati perché se aspetti ancora un secondo sarò morto!"

Tung Tung Tung Sahur esitò ancora un minuto. Poi, pensando alle parole del padre che gli diceva spesso che una buona azione non va mai perduta, nuotò verso Alidoro e prendendolo per la coda lo trascinò a riva.

Quel povero cane era così debole che non riusciva a reggersi sulle zampe. Aveva ingoiato così tanta acqua salata che era gonfio come un pallone. Tung Tung Tung Sahur, non fidandosi troppo di lui, si tuffò ancora in acqua e mentre nuotava gridava:

"Addio Alidoro, buona fortuna e saluta la tua famiglia!"

"Addio, piccolo Tung Tung Tung Sahur," rispose il Cane. "Grazie mille per avermi salvato dalla morte. Mi hai fatto un grande favore e, in questo mondo, il bene che si fa torna sempre indietro. Se ci sarà l'occasione, ti aiuterò."

Tung Tung Tung Sahur continuò a nuotare vicino alla riva. Alla fine pensò di aver raggiunto un posto sicuro. Guardando su e giù per la spiaggia, vide l'apertura di una grotta da cui si alzava una spirale di fumo.

"Nella grotta," si disse, "deve esserci il fuoco. Tanto meglio. Asciugherò i miei vestiti e mi scalderei, e poi—beh—"

Presa la decisione, Tung Tung Tung Sahur nuotò fino agli scogli, ma mentre stava per arrampicarsi, sentì qualcosa sotto di lui che lo sollevava sempre più in alto. Cercò di scappare, ma ormai era troppo tardi. Con suo grande stupore, si ritrovò in una grande rete, in mezzo a tantissimi pesci di ogni tipo e dimensione che si agitavano e lottavano in ogni modo per liberarsi.

Nello stesso momento, vide uscire dalla grotta un Pescatore così brutto che Tung Tung Tung Sahur pensò fosse un mostro marino. Al posto dei capelli, aveva la

testa coperta da un folto cespuglio di erba verde. La pelle del suo corpo era verde, i suoi occhi erano verdi, ed era verde anche la sua lunga, lunghissima barba che gli arrivava fino ai piedi. Sembrava una lucertola gigante con braccia e gambe.

Quando il Pescatore tirò fuori la rete dal mare, esclamò con gioia:

“Che fortuna! Anche stavolta avrò un ottimo pasto di pesce!”

“Meno male, non sono un pesce!” si disse Tung Tung Tung Sahur, cercando con queste parole di farsi un po' di coraggio.

Il Pescatore prese la rete con i pesci e la portò nella grotta: un luogo buio, tetro e pieno di fumo. Al centro, una padella piena di olio friggeva sopra un fuoco fumoso, diffondendo un terribile odore di strutto che toglieva il respiro.

“Adesso, vediamo che pesci abbiamo preso oggi,” disse il Pescatore Verde. Mise una mano grande come una pala nella rete e tirò fuori un pugno di muggini.

“Ottimi muggini,” disse, dopo averli guardati e annusati con piacere. Poi li gettò in una grande vasca vuota.

Ripeteva quell'azione più volte. Ogni volta che tirava fuori un pesce dalla rete, gli veniva l'acquolina in bocca al pensiero della buona cena che lo attendeva e diceva:

“Pesci pregiati, questi branzini!”

“Molto gustosi, questi pesci bianchi!”

“Deliziose sogliole!”

“Che splendidi granchi!”

“E queste care piccole acciughe, con la testolina ancora attaccata!”

Come potete immaginare, i branzini, le sogliole, i merluzzi e persino le piccole acciughe finirono tutti insieme nella vasca per fare compagnia ai muggini. L'ultimo a uscire dalla rete fu Tung Tung Tung Sahur.

Non appena il Pescatore lo tirò fuori, i suoi occhi verdi si spalancarono per la paura e gridò spaventato:

“Che tipo di pesce è questo? Non ricordo di aver mai mangiato niente di simile.”

Lo guardò attentamente e, dopo averlo girato e rigirato più volte, alla fine disse:

“Ho capito. Deve essere un granchio!”

Tung Tung Tung Sahur, offeso per essere stato preso per un granchio, rispose irritato:

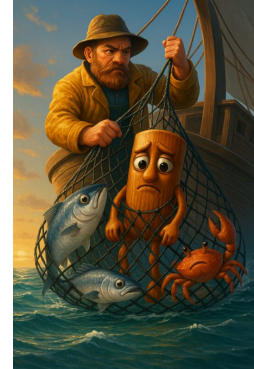
“Che sciocchezze! Un granchio! Non sono nulla di simile. Stai attento a come mi tratti! Voglio che tu sappia che sono un burattino di legno.”

“Un burattino di legno?” chiese il Pescatore. “Devo ammettere che per me un pesce-burattino è una novità. Tanto meglio. Ti mangerò con ancora più gusto.”

“Mangiarmi? Ma non riesci a capire che non sono un pesce? Non senti che parlo e penso come te?”

“È vero,” rispose il Pescatore, “ma visto che sei un pesce capace di parlare e pensare come me, ti tratterò con il massimo rispetto.”

“E cioè—”



“E, in segno della mia grande stima, lascerò a te la scelta del modo in cui sarai cucinato. Preferisci essere fritto in padella o cotto con il sugo di pomodoro?”

“A dire il vero,” rispose Tung Tung Tung Sahur, “se dovessi scegliere, preferirei tanto essere libero per poter tornare a casa!”

“Stai scherzando? Pensi che voglia perdere l'opportunità di assaggiare un pesce così raro? Un pesce-burattino non si trova spesso in queste acque. Lascia fare a me. Ti friggerò in padella con gli altri. So che ti piacerà. È sempre un conforto trovarsi in buona compagnia.”

Lo sfortunato burattino, sentendo quelle parole, iniziò a piangere, a lamentarsi e a supplicare. Con le lacrime che gli scendevano sulle guance, diceva:

“Quanto sarebbe stato meglio per me andare a scuola! Ho ascoltato i miei compagni di gioco e ora ne sto pagando il prezzo! Oh! Oh! Oh!”

E mentre lui si muoveva e si contorceva come un'anguilla per sfuggirgli, il Pescatore Verde prese una corda pesante, gli legò mani e piedi e lo gettò sul fondo della vasca insieme agli altri.

Poi prese da una credenza una scodella di legno piena di farina e iniziò a rotolare i pesci, uno dopo l'altro. Quando diventavano bianchi, li gettava nella padella. I primi a saltellare nell'olio bollente furono i muggini, seguiti dai branzini, poi i pesci bianchi, le sogliole e le acciughe. Il turno di Tung Tung Tung Sahur arrivò per ultimo. Sentendosi così vicino alla morte (e a una morte così orribile!), iniziò a tremare così tanto dalla paura che rimase senza voce per implorare pietà.

Il povero ragazzo ormai lo supplicava solo con lo sguardo. Ma il Pescatore Verde, senza nemmeno accorgersi di lui, lo girò e rigirò nella farina fino a farlo sembrare un burattino di gesso.

Poi lo prese per la testa e...

Capitolo 25: Tung Tung Tung Sahur torna dalla Fata

Ricordando le parole del Pescatore, Tung Tung Tung Sahur capì che ormai non c'era più alcuna speranza di salvarsi. Chiuse gli occhi e attese la fine.

All'improvviso, un grosso Cane, attirato dall'odore dell'olio bollente, entrò di corsa nella grotta.

"Vattene!" gridò il Pescatore con tono minaccioso, mentre teneva in mano il burattino, tutto ricoperto di farina.

Ma il povero Cane era molto affamato e, guaendo e scodinzolando, cercava di dire:

"Dammi del pesce e me ne andrò via."

"Vattene, ho detto!" ripeteva il Pescatore.

E sollevò il piede per dare un calcio al Cane.

Allora il Cane, che era davvero affamato e non accettava un no come risposta, si voltò furioso verso il Pescatore mostrandogli i suoi terribili denti. In quel momento, si udì una vocina disperata che implorava: "Salvami, Alidoro, se non lo fai, friggerò!"

Il Cane riconobbe subito la voce di Tung Tung Tung Sahur. Fu grande la sua sorpresa nello scoprire che quella vocina proveniva da un fagottino ricoperto di farina che il Pescatore teneva in mano.

E allora cosa fece? Con un grande salto, afferrò quel fagotto con la bocca e, tenendolo delicatamente tra i denti, corse fuori dalla grotta sparendo in un attimo!

Il Pescatore, arrabbiato nel vedere che il suo pasto gli era stato rubato sotto il naso, si mise a inseguire il cane, ma un forte attacco di tosse lo costrinse a fermarsi e a tornare indietro.

Intanto, Alidoro, appena trovò la strada che portava al villaggio, si fermò e posò delicatamente a terra Tung Tung Tung Sahur.

"Ti ringrazio tantissimo!" disse il burattino.

"Non è necessario," rispose il Cane. "Una volta tu mi hai salvato, e quello che si dà viene sempre restituito. Siamo in questo mondo per aiutarci a vicenda."

"Ma come hai fatto a entrare in quella grotta?"

“Ero qui sulla sabbia, più morto che vivo, quando ho sentito un appetitoso odore di pesce fritto che ha risvegliato la mia fame e così l’ho seguito. Oh, se solo fossi arrivato un attimo dopo!”

“Non parlarne,” gemette Tung Tung Tung Sahur, ancora tremante di paura. “Non dire una parola. Se tu fossi arrivato solo un attimo dopo, a quest’ora sarei stato fritto, mangiato e digerito. Brrrrrr! Rabbrivisco al solo pensiero.”

Alidoro, mentre rideva, tese la zampa al burattino, che gliela strinse con calore perché ormai lui e il Cane erano diventati buoni amici. Poi si salutarono e il Cane tornò a casa.

Tung Tung Tung Sahur, rimasto solo, andò verso una piccola capanna lì vicino, dove un vecchio sedeva davanti alla porta a prendere il sole, e gli chiese:

“Ditemi, buon uomo, avete sentito parlare di un povero ragazzo con una ferita alla testa di nome Eugene?”

“Il ragazzo è stato portato in questa capanna e ora—”

“Adesso è morto?” lo interruppe con tristezza Tung Tung Tung Sahur.

“No, ora è vivo ed è già tornato a casa.”

“Davvero? Davvero?” esclamò il burattino, saltando di gioia. “Allora la ferita non era così grave?”

“Ma poteva esserlo — e persino mortale,” rispose il vecchio, “perché gli era stato lanciato in testa un libro pesante.”

“E chi glielo ha tirato?”

“Un suo compagno di scuola, un certo Tung Tung Tung Sahur.”

“E chi è questo Tung Tung Tung Sahur?” chiese il burattino fingendo di non conoscerlo.

“Dicono che sia un combinaguai, un vagabondo, un ragazzetto di strada—”

“Menzogne! Tutte menzogne!”

“Tu conosci questo Tung Tung Tung Sahur?”

“Di vista!” rispose il burattino.

“E cosa pensi di lui?” chiese il vecchio.

“Credo che sia un ragazzo molto bravo, che ama studiare, obbediente, gentile con suo padre e con tutta la sua famiglia—”

Mentre raccontava tutte quelle enormi bugie su se stesso, Tung Tung Tung Sahur si accorse che i suoi occhi diventavano sempre più grandi. Preso dallo

spavento, esclamò:

“Non ascoltatevi, buon uomo! Tutte le cose belle che ho detto non sono vere. Conosco bene Tung Tung Tung Sahur ed è davvero un ragazzino molto cattivo, pigro e disobbediente che, invece di andare a scuola, scappa con i suoi compagni per divertirsi.”

Dopo queste parole, i suoi occhi tornarono normali.

“Perché sei così pallido?” chiese all’improvviso il vecchio.

“Lasciate che vi spieghi. Senza accorgermene, mi sono appoggiato contro un muro appena dipinto,” mentiva vergognandosi di raccontare che stava per finire in padella.

“Che fine hanno fatto il tuo cappotto, il cappello e i pantaloni?”

“Ho incontrato dei ladri e mi hanno derubato. Ditemi, buon uomo, non avete per caso qualcosa che posso mettermi per poter tornare a casa?”

“Figliolo, non ho vestiti ma soltanto un sacco in cui conservo il luppolo. Se vuoi, puoi prenderlo. Eccolo.”

Tung Tung Tung Sahur non se lo fece ripetere. Prese il sacco che era vuoto e, dopo aver fatto un grande buco in alto e due ai lati, se lo infilò come se fosse una camicia. Così vestito, si incamminò verso il villaggio.

Lungo la strada era molto nervoso. Anzi, si sentiva così infelice che continuava a fare due passi avanti e uno indietro, e mentre camminava diceva tra sé:

“Come potrò mai guardare negli occhi la mia buona Fata? Cosa dirà quando mi vedrà? Mi perdonerà per quest’ultimo guaio? Sono sicuro che non lo farà. Oh, no, non lo farà. E me lo merito, come sempre! Perché sono un birbante, bravo solo a fare promesse che poi non mantengo mai!”

Arrivò al villaggio a tarda notte. Era così buio che non si vedeva nulla e pioveva a dirotto.

Tung Tung Tung Sahur andò dritto a casa della Fata ed era deciso a bussare alla sua porta.

Quando arrivò, perse il coraggio e fece qualche passo indietro. Una seconda volta si avvicinò alla porta e di nuovo si allontanò. Così fece anche la terza volta. La quarta volta, prima ancora di perdere il coraggio, afferrò il battente e lo fece suonare piano.

Aspettava, aspettava e aspettava ancora. Alla fine, dopo ben mezz’ora, si aprì una finestra dell’ultimo piano (la casa aveva quattro piani) e Tung Tung Tung Sahur vide affacciarsi una grossa Lumaca. Una lucina brillava sulla sua testa.

“Chi bussa così tardi?” gridò.

“La Vaca Saturno Saturnita è in casa?” domandò il burattino.

“La Fata sta dormendo e non vuole essere disturbata. Chi sei tu?”

“Sono io.”

“E chi saresti?”

“Tung Tung Tung Sahur.”

“Chi è Tung Tung Tung Sahur?”

“Il burattino che vive a casa della Fata.”

“Oh ho capito,” disse la Lumaca. “Aspettami lì. Scenderò ad aprirti la porta.”

“Fai in fretta, ti prego, perché ho tanto freddo.”

“Figliolo, io sono una lumaca e le lumache non hanno mai fretta.”

Passò un’ora, poi due e la porta era ancora chiusa. Tung Tung Tung Sahur, che tremava dalla paura e rabbriviva per la pioggia fredda sulla schiena, bussò una seconda volta, questa volta più forte di prima.

Al secondo colpo, da una finestra del terzo piano si affacciò la stessa Lumaca.

“Piccola cara Lumaca,” gridò Tung Tung Tung Sahur dalla strada. “Ti sto aspettando da due ore! E due ore in una notte fredda come questa sembrano due anni. Sbrigati, ti prego!”

“Figliolo,” rispose la lumaca con voce calma e pacata, “caro figliolo, io sono una lumaca e le lumache non hanno mai fretta.” E la finestra si chiuse.

Passarono pochi minuti: scoccò la mezzanotte, poi l’una—le due. E la porta era ancora chiusa!

A quel punto Tung Tung Tung Sahur, avendo perso tutta la sua pazienza, afferrò il battente con entrambe le mani, deciso a svegliare tutta la casa e l’intera strada. Ma appena lo toccò, il battente si trasformò in un’anguilla che scomparve nell’oscurità.

“Davvero?” gridò Tung Tung Tung Sahur accecato dalla rabbia. “Se il battente non c’è più, posso ancora usare i piedi.”

Fece qualche passo indietro e diede un forte calcio alla porta. Colpì con tanta forza che il piede sfondò la porta e la gamba rimase incastrata quasi fino al ginocchio. Per quanto si sforzasse di tirarla fuori, non riusciva a liberarsi. Rimase lì, come inchiodato alla porta.

Povero Tung Tung Tung Sahur! Passò il resto della notte con un piede incastrato

nella porta e l'altro sollevato in aria.

All'alba la porta finalmente si aprì. Quel coraggioso animaletto, la Lumaca, aveva impiegato esattamente nove ore per scendere dal quarto piano alla strada. Come deve aver corso!

"Cosa fai con il piede incastrato nella porta?" chiese ridendo al burattino.

"È stata una sventura. Dolce piccola Lumaca, non vuoi provare a liberarmi da questa terribile tortura?"

"Figliolo, qui ci serve un falegname e io non lo sono mai stata."

"Chiedi alla Fata di aiutarmi!"

"La Fata sta dormendo e non vuole essere disturbata."

"Ma cosa vuoi che faccia, inchiodato così alla porta?"

"Divertiti a contare le formiche che passano."

"Portami almeno qualcosa da mangiare, perché sto per svenire dalla fame."

"Subito!"

Infatti, dopo tre ore e mezza, Tung Tung Tung Sahur la vide tornare con un vassoio d'argento sulla testa. Sul vassoio c'erano pane, pollo arrosto e frutta.

"Ecco la colazione che ti manda La Vaca Saturno Saturnita," disse la Lumaca.

Alla vista di tutte quelle cose buone, il burattino di legno si sentì molto meglio.

Ma quale fu il suo sconcerto quando, assaggiando il cibo, si accorse che il pane era di gesso, il pollo di cartone e la frutta lucente di pietra colorata!

Voleva piangere, abbandonarsi alla disperazione, voleva gettare via il vassoio con tutto quello che c'era sopra. Invece, forse per il dolore o la debolezza, cadde a terra svenuto.

Quando riprese i sensi, era disteso su un divano e la Fata era seduta accanto a lui.

"Anche questa volta ti perdono," gli disse La Vaca Saturno Saturnita. "Ma stai attento a non finire di nuovo nei guai."

Tung Tung Tung Sahur le promise di studiare e di comportarsi bene, e mantenne la parola per il resto dell'anno. Alla fine, superò tutti gli esami con il massimo dei voti e la sua pagella era così bella che la Fata gli disse con gioia:

"Domani il tuo desiderio si avvererà."

"E quale sarebbe?"

“Domani non sarai più un burattino ma diventerai un bambino vero.”

Tung Tung Tung Sahur era felicissimo. Doveva invitare tutti i suoi amici e compagni di scuola per festeggiare il grande evento! La Fata promise di preparare duecento tazze di caffelatte e quattrocento fette di pane tostato imburrate su entrambi i lati.

La giornata prometteva di essere molto allegra e felice, ma—

Purtroppo, nella vita di un burattino c'è sempre un MA che rischia di rovinare tutto.

Capitolo 26: Tung Tung Tung Sahur viene Tentato.

Dopo essersi ripreso dallo stupore suscitato dalle parole della Fata, Tung Tung Tung Sahur le chiese il permesso di distribuire gli inviti.

“Certo, puoi invitare i tuoi amici alla festa di domani. Ricordati soltanto di tornare a casa prima che faccia buio. Hai capito?”

“Tornerò tra un'ora, di sicuro,” rispose il burattino.

“Stai attento, Tung Tung Tung Sahur! I ragazzi fanno promesse con grande facilità, ma poi le dimenticano altrettanto facilmente.”

“Ma io non sono come gli altri. Quando do la mia parola, la mantengo.”

“Lo vedremo. Se dovessi disobbedire, sarai tu a soffrirne e non altri.”

“Perché?”

“Perché i ragazzi che non ascoltano gli adulti finiscono sempre nei guai.”

“Certo lo so,” rispose Tung Tung Tung Sahur, “ma d'ora in poi obbedirò.”

“Vedremo se stai dicendo la verità.”

Senza dire altro, il burattino salutò la buona Fata e, cantando e ballando, uscì di casa.

In meno di un'ora, aveva già invitato tutti i suoi amici. Alcuni accettarono subito con gioia. Altri dovettero essere convinti ma, quando seppero che i toast sarebbero stati imburrati su entrambi i lati, alla fine tutti accettarono l'invito dicendo: “Veniamo per farti piacere.”

Ora dovete sapere che, tra tutti i suoi amici, Tung Tung Tung Sahur ne aveva uno che era il suo preferito. Il ragazzo si chiamava in realtà Romeo, ma tutti lo chiamavano Lamp-Wick, perché era alto e magro e aveva un'aria malinconica.

Lamp-Wick era il ragazzo più pigro della scuola e il più grande combinaguai, ma Tung Tung Tung Sahur gli voleva davvero bene.

Quel giorno andò dritto a casa del suo amico per invitarlo alla festa, ma Lamp-Wick non era in casa. Ci tornò una seconda volta e poi una terza, ma senza trovarlo.

Dove poteva essere? Tung Tung Tung Sahur lo cercò ovunque e, alla fine, lo trovò nascosto vicino al carro di un contadino.

“Che fai lì?” chiese Tung Tung Tung Sahur, correndo verso di lui.

“Sto aspettando che arrivi la mezzanotte per andarmene...”

“Dove?”

“Lontano, molto lontano!”

“E io sono venuto a casa tua tre volte per cercarti!”

“Che cosa volevi da me?”

“Non hai saputo la notizia? Non sai quale fortuna mi è capitata?”

“Quale?”

“Domani non sarò più un burattino ma diventerò un ragazzo vero, come te e i miei amici.”

“Che ti porti fortuna!”

“Ci sarai alla mia festa domani?”

“Ma ti ho detto che parto stasera.”

“A che ora?”

“A mezzanotte.”

“E dove stai andando?”

“In un vero paese—il migliore del mondo—un posto meraviglioso!”

“Come si chiama?”

“Si chiama il Paese dei Balocchi. Perché non vieni anche tu?”

“Io? Oh, no!”

“Stai facendo un grande errore, Tung Tung Tung Sahur. Credimi, se non vieni, te ne pentirai. Dove puoi trovare un posto più adatto a te e a me? Nessuna scuola, nessun maestro, nessun libro! In quel luogo incantevole non esiste la parola ‘studio’. Qui, solo il sabato non si va a scuola. Nel Paese dei Balocchi, ogni giorno

è sabato tranne la domenica. Le vacanze iniziano il primo Gennaio e finiscono l'ultimo giorno di Dicembre. Quello è proprio il posto che fa per me! Tutti i paesi dovrebbero essere così! Quanto saremo tutti felici!"

"Ma cosa si fa durante il giorno nel Paese dei Balocchi?"

"Le giornate si trascorrono tra giochi e divertimenti dalla mattina alla sera. La sera si va a letto e la mattina dopo il divertimento ricomincia ancora. Che te ne pare?"

"Uhm...!" disse Tung Tung Tung Sahur, annuendo con la sua testa di legno, come per dire: "È proprio il tipo di vita che farebbe per me."

"Allora, vuoi venire con me? Sì o no? Devi deciderti."

"No, no e ancora no! Ho promesso alla mia cara Fata di diventare un bravo ragazzo e voglio mantenere la mia parola. Guarda: il sole sta tramontando e devo andar via e correre. Addio e buona fortuna!"

"Dove vai così di fretta?"

"A Casa. La mia buona Fata vuole che io torni a casa prima che faccia notte."

"Aspetta ancora due minuti."

"È troppo tardi!"

"Solo due minuti."

"E se la Fata mi sgrida?"

"Lascia che sgridi. Quando si stancherà, smetterà," rispose Lamp-Wick.

"Vai da solo o con altri?"

"Da solo? Saremo più di cento!"

"Camminerai?"

"A mezzanotte passerà da qui il carro che ci porterà in quel meraviglioso paese."

"Come vorrei fosse già mezzanotte!"

"Perché?"

"Per vedervi partire tutti insieme."

"Resta qui più tempo e ci vedrai!"

"No, no. Voglio tornare a casa."

"Aspetta ancora due minuti."

"Ho già aspettato troppo e la Fata sarà preoccupata."

“Povera Fata! Ha paura che ti mangino i pipistrelli?”

“Senti Lamp-Wick,” disse il burattino “sei proprio sicuro che nel Paese dei Balocchi non ci siano scuole?” “Nemmeno l'ombra.”

“Nemmeno un maestro?”

“Nemmeno uno.”

“E non si deve studiare?”

“Mai, mai, mai!”

“Che paese fantastico!” disse Tung Tung Tung Sahur, mentre gli veniva l'acquolina in bocca. “Che bel paese! Non ci sono mai stato, ma posso benissimo immaginarlo.”

“Perché non vieni anche tu?”

“È inutile che cerchi di tentarmi! Ti ho detto che ho promesso alla cara La Vaca Saturno Saturnita di comportarmi bene e manterrò la mia parola.”

“Allora addio! E salutami le scuole elementari, le scuole medie e anche l'università, se le incontri lungo la strada.”

“Addio, Lamp-Wick. Buon viaggio, divertiti e ricordati ogni tanto dei tuoi amici.”

Con queste parole, il burattino s'incamminò verso casa. Voltandosi ancora una volta verso il suo amico, gli chiese:

“Sei sicuro che, in quel paese, ogni settimana abbia sei sabati e una domenica?”

“Molto sicuro!”

“E che le vacanze inizino il primo Gennaio e finiscano il trentuno Dicembre?”

“Molto, molto sicuro!”

“Che paese fantastico!” ripeteva Tung Tung Tung Sahur, confuso su cosa fare.

Poi, con decisione improvvisa, disse di fretta:

“Addio per l'ultima volta e buona fortuna.”

“Addio.”

“Quando partirai?”

“Entro due ore.”

“Peccato! Se fosse solo un'ora, potrei aspettarti.”

“E la Fata?”

“Ormai sono in ritardo, e un’ora in più o in meno non fa tanta differenza.”

“Povero Tung Tung Tung Sahur! E se la Fata ti sgrida?”

“Oh, la lascerò sgridare. Quando si sarà stancata, smetterà.”

Intanto la notte diventava sempre più buia. All’improvviso, in lontananza, lampeggiò una lucina. Si udì uno strano suono, delicato come un campanellino, tenue e ovattato come il ronzio di una zanzara lontana.

“Eccolo!” esclamò Lamp-Wick, saltando in piedi.

“Cos’è?” sussurrò Tung Tung Tung Sahur.

“Il carro che viene a prendermi. Per l’ultima volta, vieni o no?”

“Ma è proprio vero che in quel paese i ragazzi non devono mai studiare?”

“Mai, mai, mai!”

“Che paese meraviglioso, bellissimo, fantastico! Oh—h—h!!”

Capitolo 27: Tung Tung Tung Sahur va nel Paese dei Balocchi

Alla fine il carro arrivò. Non faceva rumore, perché le sue ruote erano avvolte nella paglia e negli stracci.

Era trainato da dodici coppie di asini: tutti della stessa taglia ma di colori diversi. Alcuni erano grigi, altri bianchi e altri ancora di un misto di marrone e nero. Qua e là se ne vedevano altri con grandi strisce gialle e blu.

La cosa più strana di tutte era che quei ventiquattro asini, invece di avere i ferri come qualsiasi altro animale da soma, avevano alle zampe scarpe di cuoio con i lacci, proprio come quelle dei ragazzi.

E chi guidava il carro?

Immaginatevi un ometto grasso, molto più largo che alto, tondo e lucido come una palla di burro, con un viso raggianti come una mela, una bocca piccola sempre sorridente e una voce bassa e suadente come quella di un gatto che chiede del cibo.

Non appena un ragazzino lo vedeva, ne rimaneva subito affascinato e l’unica cosa che lo rendeva felice era poter salire sul suo carro per raggiungere quel luogo incantevole chiamato il Paese dei Balocchi.

In realtà il carro era talmente pieno di ragazzi di tutte le età che sembrava una

scatola di sardine. Erano scomodi, ammassati gli uni sugli altri, e riuscivano a malapena a respirare; eppure non si sentiva nemmeno una lamentela. Il pensiero che, nel giro di poche ore, avrebbero raggiunto un paese dove non c'erano scuole, né libri, né insegnanti, rendeva quei ragazzi così felici che non sentivano né fame, né sete, né sonno, né alcun disagio.

Appena il carro si fermò, il grasso ometto si voltò verso Lamp-Wick. Tra inchini e sorrisi, gli chiese con tono suadente:

“Dimmi, mio caro ragazzo, vuoi venire anche tu nel mio meraviglioso paese?”

“Sì certo.”

“Ma ti avverto, mio piccolo tesoro, non c'è più posto sul carro. È pieno.”

“Non importa,” rispose Lamp-Wick. “Se dentro non c'è posto, posso stare sopra il tetto del carro.”

E con un salto, si sistemò lì.

“E tu, tesoro mio?” chiese il Piccolo Uomo, rivolgendosi educatamente a Tung Tung Tung Sahur.

“Cosa farai? Vieni con noi o resterai qui?”

“Resto qui,” rispose Tung Tung Tung Sahur. “Voglio tornare a casa perché preferisco studiare e avere successo nella vita.”

“Che la fortuna ti assista!”

“Tung Tung Tung Sahur!” esclamò Lamp-Wick. “Ascoltami. Vieni con noi e saremo sempre felici.”

“No, no, no!”

“Vieni con noi e saremo sempre felici,” gridarono altre quattro voci dal carro.

“Vieni con noi e saremo sempre felici,” gridarono insieme più di cento ragazzi sul carro. “E se vengo con voi, cosa dirà La Vaca Saturno Saturnita?” chiese il burattino, che cominciava a vacillare e a cedere ai suoi buoni propositi.

“Non preoccuparti tanto. Pensa soltanto che andiamo in un paese dove potremo fare tutto il chiasso che vogliamo dalla mattina alla sera.”

Tung Tung Tung Sahur non rispose, ma sospirò profondamente una volta—due volte—tre volte. Alla fine disse:

“Fammi spazio. Voglio venire anch'io!”

“I posti sono tutti occupati,” rispose l'Omino, “ma per dimostrarti la mia stima, prendi il mio posto da cocchiere.”

“E tu?”

“Camminerò.”

“No, davvero. Non potrei permetterlo. Preferisco allora salire su uno di questi asini,” esclamò Tung Tung Tung Sahur.

Appena detto, fatto. Si avvicinò al primo asino e cercò di salirci sopra. Ma il piccolo animale si voltò di scatto e gli diede un forte calcio nello stomaco, scaraventando Tung Tung Tung Sahur a terra con le gambe per aria.

Di fronte a questa scena inaspettata, l'intera comitiva di fuggitivi scoppiò in una grande risata.

L'ometto grasso non rideva. Si avvicinò all'asino ribelle e, mentre sorrideva, si chinò su di lui con affetto e gli staccò a morsi metà dell'orecchio destro.

Intanto, Tung Tung Tung Sahur si alzò da terra e con un salto si trovò sul dorso dell'asino. Il balzo era fatto così bene che tutti i ragazzi gridarono:

“Evviva Tung Tung Tung Sahur!” e applaudirono con grande entusiasmo.

All'improvviso l'asinello diede un calcio con le zampe posteriori e, a quel gesto inaspettato, il burattino si ritrovò di nuovo disteso in mezzo alla strada.

Di nuovo i ragazzi scoppiarono a ridere. Ma l'Ometto, invece di ridere, diventò così affettuoso verso l'asinello che, con un altro bacio, gli staccò a morsi metà dell'orecchio sinistro.

“Ora puoi salire, ragazzo,” disse poi a Tung Tung Tung Sahur. “Non aver paura. Quell'asinello era agitato per qualcosa, ma gli ho parlato e ora sembra tranquillo e ragionevole.”

Tung Tung Tung Sahur salì in groppa e il carro partì. Mentre gli asinelli trottavano lungo la strada sassosa, il povero burattino pensò di sentire una debole vocina che gli sussurrava:

“Povero sciocco! Hai fatto come volevi. Ma ben presto te ne pentirai profondamente.”

Tung Tung Tung Sahur, molto spaventato, si guardò intorno per vedere da dove arrivavano quelle parole, ma non vide nessuno. Gli asini trottavano, il carro andava avanti senza intoppi, i ragazzi dormivano (Lamp-Wick russava come un ghiro) e il piccolo e grassoccio cocchiere canticchiava assonnato.

Dopo circa un miglio, Tung Tung Tung Sahur sentì di nuovo la stessa vocina tenue sussurrare: “Ricorda, piccolo sciocco! I ragazzi che smettono di studiare e abbandonano i libri, la scuola e i maestri per dedicare tutto il loro tempo al divertimento e ai giochi, prima o poi finiscono nei guai. Oh, quanto lo so! E

quanto posso dimostrartelo! Verrà un giorno in cui piangerai amaramente, proprio come sto piangendo ora—ma sarà troppo tardi!”

Al sentire quelle parole, il burattino si spaventò sempre di più. Saltò a terra, si avvicinò all’asino su cui stava cavalcando e, prendendogli il muso tra le mani, lo guardò. Immaginate la sua sorpresa quando vide che l’asino stava piangendo — e piangeva proprio come un ragazzino!

“Ehi, signor Cocchiere!” esclamò il burattino. “Qui c’è qualcosa di strano! Quest’asino sta piangendo.”

“Lascialo piangere. Quando si sposerà, avrà tutto il tempo per ridere.”

“Gli hai forse insegnato a parlare?”

“No, ha imparato a balbettare qualcosa quando ha vissuto per tre anni con un gruppo di cani addestrati.”

“Poverino!”

“Dai su,” disse l’Ometto, “non perdere tempo con un asino che sa piangere. Monta in fretta e andiamo. La notte è fredda e la strada è lunga.”

Tung Tung Tung Sahur obbedì senza dire altro. Il carro ripartì. All’alba del giorno dopo arrivarono finalmente al tanto desiderato Paese dei Balocchi.

Questo meraviglioso paese era completamente diverso da qualsiasi altro luogo al mondo. La sua popolazione, pur numerosa, era composta esclusivamente da ragazzi. I più grandi avevano circa quattordici anni mentre i più piccoli otto. Per strada regnava un grande baccano, tante urla e tanti suoni di tromba, da essere assordante. Ovunque gruppi di ragazzi stavano insieme. Alcuni giocavano a biglie, a campana e a palla. Altri correvano in bicicletta o cavalcavano cavalli di legno. Alcuni giocavano a nascondino, altri si rincorrevano. Qui un gruppo giocava al circo, là un altro cantava e recitava. Alcuni facevano capriole, altri camminavano sulle mani con i piedi in aria. Passavano generali in alta uniforme che guidavano reggimenti di soldati di cartone. Risate, strilli, urla, fischi e applausi accompagnavano quel corteo. Un ragazzo imitava una gallina, un altro un gallo, e un terzo imitava un leone nella sua tana. Tutti insieme creavano un tale baccano che sarebbe stato necessario tapparsi le orecchie con il cotone. Le piazze erano piene di piccoli teatri di legno, affollati di ragazzini dalla mattina alla sera, e sui muri delle case, scritte con il carboncino, c’erano frasi come queste: VIVA IL PAESE DEI BALOCCHI! ABBASSO L’ARITMETICA! MAI PIÙ SCUOLA!

Non appena misero piede in quella terra, Tung Tung Tung Sahur, Lamp-Wick e tutti gli altri ragazzi che avevano viaggiato con loro si misero subito a esplorare. Giravano dappertutto, curiosavano in ogni angolo, in ogni casa e in ogni teatro. Diventavano amici di tutti. Chi poteva essere più felice di loro?

Tra divertimenti e feste, le ore, i giorni e le settimane volavano velocemente.

“Oh, che vita meravigliosa!” diceva Tung Tung Tung Sahur ogni volta che, per caso, incontrava il suo amico Lamp-Wick.

“Avevo ragione o no?” rispondeva Lamp-Wick. “E pensare che non volevi venire! Pensare che proprio ieri volevi tornare a casa per vedere la tua Fata e ricominciare a studiare! Se oggi sei libero da matite, libri e scuola, lo devi a me, ai miei consigli e alle mie attenzioni. Lo riconosci? Alla fine contano solo i veri amici.”

“È vero, Lamp-Wick, è vero. Se oggi sono un ragazzo davvero felice, è tutto merito tuo. E pensare che il maestro, quando parlava di te, diceva: “Non andate in giro con quel Lamp-Wick! È una cattiva compagnia e un giorno vi porterà sulla strada sbagliata.”

“Povero maestro!” rispondeva l'altro, annuendo con la testa. “So quanto mi disprezzasse e quanto gli piacesse parlare male di me. Ma io sono di natura gentile e lo perdono volentieri.”

“Che grande cuore!” rispondeva Tung Tung Tung Sahur, abbracciando affettuosamente il suo amico.

Passarono cinque mesi e i ragazzi continuarono a giocare e a divertirsi dalla mattina alla sera, senza mai vedere un libro, né un banco, né una scuola. Ma, bambini miei, arrivò una mattina in cui Tung Tung Tung Sahur si svegliò e scoprì che lo attendeva una grande sorpresa: una sorpresa che lo rese molto infelice, come vedrete.

Capitolo 28: Tung Tung Tung Sahur si trasforma in un Asino

Tutti, prima o poi, si sono trovati di fronte a una sorpresa. Ma ben poche sono state paragonabili a quella che attendeva Tung Tung Tung Sahur in quella indimenticabile mattina della sua vita.

Che cos'era? Miei cari piccoli lettori, ve lo dirò. Al suo risveglio, Tung Tung Tung Sahur si toccò la testa con una mano e vi trovò—

Provate a indovinare!

Scoprì che, durante la notte, le sue orecchie si erano allungate di almeno venticinque centimetri!

Dovete sapere che il burattino di legno, fin dal principio, aveva delle orecchie piccolissime, così piccole che a occhio nudo si vedevano appena. Immaginate

come si sentì quando si accorse che, in una sola notte, le sue graziose orecchie erano diventate lunghe come spazzole da scarpe!

Cercò uno specchio, ma non trovandolo da nessuna parte, riempì una bacinella d'acqua e vi si specchiò. Lì vide ciò che non avrebbe mai voluto vedere: il suo bell'aspetto era coronato da un bellissimo paio di orecchie d'asino.

Vi lascio immaginare il terribile dolore, la vergogna e la disperazione del povero burattino di legno.

Si mise a piangere, a urlare e a sbattere la testa contro il muro, ma più urlava, più le sue orecchie diventavano lunghe e pelose.

Richiamato da quelle urla strazianti, entrò nella stanza un piccolo Ghiro grassottello che abitava al piano di sopra. Vedendo Tung Tung Tung Sahur in preda alla disperazione, gli domandò preoccupato:

“Che c'è, caro piccolo vicino?”

“Sto male, mio piccolo Ghiro, molto, molto male — e temo di avere una malattia che mi fa paura! Sai misurare il polso?”

“Un po'.”

“Allora senti il mio e dimmi se ho la febbre.”

Il Ghiro prese il polso di Tung Tung Tung Sahur tra le sue zampette e, dopo alcuni minuti, lo guardò con aria triste e disse: “Amico mio, mi dispiace, ma devo darti una notizia molto brutta.”

“Cos'è?”

“Hai la febbre molto alta.”

“Ma che febbre è?”

“La febbre dell'asino.”

“Non so nulla di questa febbre,” rispose il burattino, iniziando a capire fin troppo bene cosa gli stesse capitando.

“Allora ti spiegherò,” disse il Ghiro. “Sappi dunque che, entro due o tre ore, non sarai più un burattino, né un ragazzo.”

“Cosa sarò?”

“Tra due o tre ore diventerai un vero asino, proprio come quelli che tirano i carretti della frutta al mercato.”

“Oh, cosa ho fatto? Cosa ho fatto?” gridava Tung Tung Tung Sahur, afferrandosi le due lunghe orecchie con le mani e tirandole con rabbia, proprio come se

fossero di qualcun altro.

“Mio caro ragazzo,” rispose il Ghiro, nel tentativo di consolarlo un po', “perché affliggersi adesso? Quello che è fatto non si può più cambiare. Il destino ha stabilito che tutti i ragazzi pigri, che arrivano a odiare i libri, la scuola e gli insegnanti e trascorrono tutte le loro giornate tra giochi e balocchi, prima o poi, si devono trasformare in asini.”

“Ma è davvero così?” chiese il burattino tra lacrime e singhiozzi.

“Mi dispiace ma è così. E le lacrime ora sono inutili. Avresti dovuto pensarci prima.”

“Ma la colpa non è mia. Credimi, piccolo Ghiro, è tutta colpa di Lamp-Wick.”

“E chi è Lamp-Wick?”

“Un mio compagno di classe. Io volevo tornare a casa, volevo essere obbediente, volevo studiare e andar bene a scuola, ma Lamp-Wick mi disse: ‘Perché vuoi perdere tempo a studiare? Perché vuoi andare a scuola? Vieni con me nel Paese dei Balocchi. Lì non studieremo mai più, potremo divertirci ed essere felici dalla mattina alla sera.’”

“E perché hai seguito il consiglio di quel falso amico?”

“Perché? Perché, mio caro Ghiro, sono un burattino sventato — sventato e senza cuore. Oh! Se solo avessi avuto un po' di cuore, non avrei mai abbandonato la mia buona Fata, che mi voleva tanto bene ed è stata così gentile con me! E a quest'ora non sarei più un burattino di legno. Sarei diventato un ragazzo vero, come tutti i miei amici! Oh, se incontro Lamp-Wick gli dirò quello che penso di lui — e anche peggio!”

Dopo questo lungo discorso, Tung Tung Tung Sahur si diresse verso la porta. Ma quando ci arrivò, ricordandosi delle sue orecchie da asino, si vergognò di mostrarle in pubblico e tornò indietro. Prese da uno scaffale un grande sacco di cotone, se lo mise in testa e lo tirò giù fino al naso.

In quel modo, uscì. Cercò Lamp-Wick ovunque: per le strade, nelle piazze, nei teatri, dappertutto; ma non riusciva a trovarlo. Chiese di lui a tutti quelli che incontrava, ma nessuno lo aveva visto. Disperato, tornò a casa e bussò alla porta.

“Chi è?” chiese Lamp-Wick da dentro.

“Sono io!” rispose il burattino.

“Aspetta un attimo.”

Dopo più di mezz'ora, la porta si aprì. Un'altra sorpresa attendeva Tung Tung

Tung Sahur! Nella stanza c'era il suo amico, con un grande sacco di cotone in testa, tirato giù fino al naso.

Alla vista di quel sacco, Tung Tung Tung Sahur si sentì un po' più sollevato e pensò:

"Il mio amico deve avere la mia stessa malattia! Anche lui avrà la febbre dell'asino?"

Ma facendo finta di non aver visto nulla, chiese con un sorriso:

"Come stai, mio caro Lamp-Wick?"

"Molto bene. Come un topolino nel Parmigiano."

"È proprio vero?"

"Perché dovrei mentirti?"

"Scusa, amico mio, ma allora perché hai quel sacchetto di cotone sulle orecchie?"

"Me l'ha detto il dottore perché mi fa male un ginocchio. E tu, caro burattino, perché porti quel sacco di cotone tirato giù fino al naso?"

"Me l'ha ordinato il dottore perché mi sono fatto male a un piede."

"Oh, povero Tung Tung Tung Sahur!"

"Oh, povero Lamp-Wick!"

Seguì un lungo e imbarazzante silenzio, durante il quale i due amici si guardavano con aria di scherno.

Alla fine il burattino, con una voce dolce come il miele e delicata come un flauto, disse al suo compagno:

"Dimmi, Lamp-Wick, caro amico, hai mai avuto mal d'orecchie?"

"Mai! E tu?"

"Mai! Eppure da stamattina mi fa male un orecchio."

"Anche a me."

"Anche a te? E quale orecchio?"

"Tutte e due le orecchie. E a te?"

"Anche a me, tutte e due. Chissà se è la stessa malattia."

"Temo proprio di sì."

"Mi fai un favore, Lamp-Wick?"

“Con piacere! Con tutto il mio cuore.”

“Mi faresti vedere le tue orecchie?”

“Perché no? Ma prima di mostrarti le mie, voglio vedere le tue, caro Tung Tung Tung Sahur.”

“No. Devi mostrarmi prima le tue.”

“No, mio caro! Prima le tue, poi le mie”

“E va bene allora,” rispose il burattino, “facciamo un patto.”

“Sentiamo il patto!”

“Togliamoci il sacco insieme. D’accordo?”

“D’accordo.”

“Allora pronti!”

Tung Tung Tung Sahur iniziò a contare: “Uno! Due! Tre!”

Al “Tre!” i due ragazzi si tolsero i sacchi e li lanciarono in aria.

E allora ci fu una scena incredibile, ma fin troppo vera. Il burattino e il suo amico Lamp-Wick, quando videro che entrambi erano colpiti dalla stessa sventura, invece di provare tristezza e vergogna, cominciarono a prendersi in giro a vicenda e, dopo tante sciocchezze, scoppiarono a ridere.

Ridevano e ridevano, e ridevano ancora—ridevano fino a star male—ridevano fino alle lacrime.

Ma all’improvviso Lamp-Wick smise di ridere. Barcollò e quasi cadde. Pallido come un fantasma, si voltò verso Tung Tung Tung Sahur e disse:

“Aiuto, aiuto, Tung Tung Tung Sahur!”

“Che succede?”

“Oh, aiutami! Non riesco più a stare in piedi.”

“Nemmeno io,” gridò Tung Tung Tung Sahur, e la sua risata si trasformò in pianto mentre barcollava senza riuscire a reggersi.

Avevano appena finito di parlare quando entrambi si misero a quattro zampe e cominciarono a correre e a saltare per la stanza. Mentre correvano, le braccia si trasformavano in zampe, i volti si allungavano in musì e le loro schiene si ricoprivano di lunghi peli grigi.

Questa era già una grande umiliazione, ma il momento più orribile fu quello in cui i due poveretti sentirono spuntare le loro code. Pieni di vergogna e dolore, si

misero a piangere e si lamentarono della loro sorte.

Ma ciò che è fatto non si può disfare! Invece di lamenti e pianti, iniziarono a ragliare forte come asini: “lò! lò! lò!”

In quel momento, bussarono alla porta con forza e una voce li chiamò:

“Aprite! Sono l’Omino del carro che vi ha portato fin qui. Aprite, vi dico o saranno guai!”

Capitolo 29: Tung Tung Tung Sahur entra nel Circo

Molto tristi e abbattuti, i due poveri ragazzi se ne stavano lì a guardarsi l’un l’altro. Fuori dalla casa, l’Omino diventava sempre più impaziente e, alla fine, diede un calcio così violento alla porta che la spalancò. Con il suo solito sorriso sdolcinato, guardò Tung Tung Tung Sahur e Lamp-Wick e disse loro:

“Bravi ragazzi! Avete ragliato bene, così bene che ho riconosciuto subito le vostre voci, ed eccomi qui.”

Nel sentire quelle parole, i due asini, mortificati, chinarono il muso, abbassarono le orecchie e misero la coda tra le zampe.

All’inizio, il Piccolo Uomo li accarezzò e li coccolò, lisciando loro il pelo. Poi prese una striglia e li spazzolò finché non brillarono come il vetro. Soddisfatto dell’aspetto dei due piccoli animali, li imbrigliò e li portò in un mercato lontano dal Paese dei Balocchi, nella speranza di venderli a buon prezzo.

Infatti, non aspettò molto prima di ricevere un’offerta. Lamp-Wick fu acquistato da un contadino il cui asino era morto il giorno prima. Tung Tung Tung Sahur venne comprato dal proprietario di un circo che voleva addestrarlo a esibirsi davanti al pubblico.

E adesso avete capito qual era il mestiere del Piccolo Uomo? Questo orribile personaggio, il cui volto sembrava risplendere di bontà, andava in giro per il mondo in cerca di ragazzi. Ragazzi pigri, ragazzi che non amavano i libri, ragazzi che volevano scappare di casa, ragazzi stanchi della scuola: questi erano la sua gioia e la sua fortuna. Li portava con sé nel Paese dei Balocchi e li lasciava divertire quanto volevano. Quando dopo mesi di solo gioco e nessun lavoro diventavano asinelli, li vendeva al mercato. In pochi anni era diventato milionario.

Che cosa accadde a Lamp-Wick? Cari bambini, non lo so. Invece posso dirvi che Tung Tung Tung Sahur, fin dal primo giorno, incontrò grandi difficoltà.

Dopo averlo messo in una stalla, il suo nuovo padrone gli riempì la mangiatoia di

paglia, ma Tung Tung Tung Sahur, dopo averne assaggiato un boccone, la sputò.

Allora l'uomo riempì la mangiatoia di fieno. Ma Tung Tung Tung Sahur non lo trovò affatto migliore.

“Ah, non ti piace nemmeno il fieno?” esclamò arrabbiato. “Aspetta, mio bel Asinello, ti insegnerò a non essere così schizzinoso.”

Senza dire altro, prese una frusta e diede all'Asino un forte colpo sulle zampe.

Tung Tung Tung Sahur urlò dal dolore e, mentre urlava, ragliava:

“Iò! Iò! Iò! Non riesco a digerire la paglia!”

“Allora mangia il fieno!” rispose il suo padrone, che capiva perfettamente l'Asino.

“Iò! Iò! Iò! Il fieno mi fa venire il mal di testa!”

“Vuoi forse che ti dia da mangiare un'anatra o un pollo?” chiese di nuovo l'uomo e, ancora più arrabbiato, diede un altro colpo di frusta al povero Tung Tung Tung Sahur.

Dopo quel secondo colpo, Tung Tung Tung Sahur rimase in silenzio senza dire più nulla.

Poi la porta della stalla fu chiusa e lui rimase solo. Erano trascorse molte ore da quando aveva mangiato e cominciò a sbadigliare per la fame. E mentre sbadigliava, spalancava la bocca grande come un forno.

Alla fine, non trovando nient'altro nella mangiatoia, assaggiò il fieno. Dopo averlo assaggiato, lo masticò bene, chiuse gli occhi e lo inghiottì.

“Questo fieno non è male,” si disse. “Ma quanto sarei più felice se avessi studiato! Adesso, invece del fieno, starei mangiando del buon pane e del burro. Pazienza!”

La mattina dopo, quando Tung Tung Tung Sahur si svegliò, cercò altro fieno nella mangiatoia ma era tutto finito. Lo aveva mangiato tutto durante la notte.

Provò la paglia. Mentre la masticava, si accorse con grande delusione che non aveva il sapore né del riso né dei maccheroni.

“Pazienza!” ripeteva mentre masticava. “Se solo la mia sventura potesse servire da lezione ai ragazzi disobbedienti che non vogliono studiare! Pazienza! Abbi pazienza!”

“Pazienza davvero!” gridò il padrone in quel momento mentre entrava nella stalla. “Credi forse, mio piccolo Asino, che ti abbia portato qui solo per darti da mangiare e da bere? Oh, no! Dovrai aiutarmi a guadagnare delle belle monete

d'oro, hai capito? Vieni, su. Ti insegnerò a saltare e a fare inchini, a ballare il valzer e la polka, e persino a stare in equilibrio sulla testa.”

Povero Tung Tung Tung Sahur, che gli piacesse o no, doveva imparare tutte quelle cose meravigliose, ma ci vollero tre lunghi mesi e molte, moltissime frustate prima di essere considerato perfetto.

Finalmente arrivò il giorno in cui il padrone di Tung Tung Tung Sahur poteva annunciare uno spettacolo straordinario. Gli annunci, affissi in tutta la città e scritti a grandi lettere, dicevano così:

GRANDE SPETTACOLO STASERA

SALTI ED ESIBIZIONI DEI GRANDI ARTISTI

E DEI FAMOSI CAVALLI

della

COMPAGNIA

Prima Esibizione Pubblica

del

FAMOSO ASINO

chiamato

TUNG TUNG TUNG SAHUR

LA STELLA DELLA DANZA

Il Teatro sarà luminoso come in giorno.

Quella notte, come si può ben immaginare, il teatro era già pieno un'ora prima dell'inizio dello spettacolo.

Non si riusciva a trovare nemmeno un posto in platea, né in balconata, né in galleria, nemmeno a peso d'oro.

Il posto era pieno di ragazzi e ragazze di ogni età e statura, che si agitavano e ballavano, presi da una grande impazienza di vedere il famoso Asino danzare.

Quando la prima parte dello spettacolo era finita, il Proprietario e Direttore del circo, con un cappotto nero, dei calzoncini bianchi al ginocchio e stivali di vernice, si presentò al pubblico e con una voce alta e solenne fece il seguente annuncio:

“Onoratissimi amici, Signori e Signore!”

“Il vostro umile servitore, il Direttore di questo teatro, è davanti a voi stasera per presentarvi il più grande, il più famoso Asino del mondo, un Asino che ha avuto il grande onore, nella sua breve vita, di esibirsi davanti a re, regine e imperatori di tutte le grandi corti d'Europa.”

“Vi ringraziamo per la vostra attenzione!”

Questo discorso fu accolto da molte risate e applausi, che si trasformarono in un boato quando Tung Tung Tung Sahur, il famoso Asino, apparve nell'arena del circo. Sul dorso aveva una nuova bardatura di cuoio lucido con fibbie di ottone levigato, alle orecchie aveva due camelie bianche, nastri e fiocchi di seta rossa adornavano la sua criniera divisa in tanti riccioli. Alla vita portava una splendida fascia d'oro e d'argento, mentre la coda era decorata con vivaci colori. Era davvero un bellissimo Asino!

Il Direttore, nel presentarlo al pubblico, aggiunse queste parole:

“Pubblico onoratissimo! Non vi ruberò tempo stasera per raccontarvi le grandi difficoltà che ho incontrato nel tentativo di domare quest'asino, trovato nelle selve dell'Africa. Osservate, vi prego, lo sguardo selvaggio dei suoi occhi. Tutti i metodi della civiltà per domare le belve sono stati inutili in questo caso. Alla fine, ho dovuto ricorrere al gentile linguaggio della frusta per piegarlo alla mia volontà. Con tutta la mia gentilezza, tuttavia, non sono mai riuscito a guadagnare l'affetto del mio Asino. È ancora oggi selvaggio come il giorno in cui l'ho trovato. Mi teme e mi odia ancora. Ma in lui ho scoperto un grande pregio che lo riscatta. Vedete questo piccolo bozzo sulla fronte? È proprio questo che gli dà il grande talento di danzare e di muovere le zampe con la stessa agilità di un essere umano. Ammiratelo, signori, e godetevi lo spettacolo. Ora Lascio a voi il compito di giudicare il mio successo come domatore di animali. Prima di congedarmi, desidero informarvi che domani sera vi sarà un'altra rappresentazione. Se il tempo minaccia pioggia, il grande spettacolo si terrà alle undici del mattino.”

Il Direttore fece un inchino e poi si rivolse a Tung Tung Tung Sahur e disse: “Preparati, Tung Tung Tung Sahur! Prima di iniziare la tua esibizione, saluta il pubblico!”

Tung Tung Tung Sahur si mise in ginocchio obbediente e rimase così finché il Direttore, con uno schiocco di frusta, gridò in tono brusco: “Cammina!”

L'Asino si rialzò sulle quattro zampe e camminò intorno alla pista. Dopo alcuni minuti, si udì ancora la voce del Direttore:

“Passo veloce!” e Tung Tung Tung Sahur obbediente accelerò il passo.

“Galoppo!” e Tung Tung Tung Sahur partì al galoppo.

“A tutta velocità!” e Tung Tung Tung Sahur si mise a correre più veloce che poteva. Mentre correva, il padrone alzò il braccio e uno colpo di pistola risuonò nell'aria.

Allora sparo, l'Asinello cadde a terra come se fosse davvero morto.

Ci fu una pioggia di applausi mentre l'Asino si alzava. Grida, urla e applausi si udivano da tutte le parti.

Con tutto quel rumore, Tung Tung Tung Sahur sollevò il muso e alzò gli occhi. Lì, davanti a lui su un palco, c'era una donna bellissima. Intorno alla vita aveva grandi anelli. Su uno dei cerchi era dipinta l'immagine di un burattino.

"Quell'immagine sono io! Quella splendida dama è La Vaca Saturno Saturnita," pensò Tung Tung Tung Sahur, riconoscendola. La gioia fu tale che cercò con tutte le sue forze di gridare:

"Oh, mia Fata! Mia Fata!"

Ma invece delle parole, nel teatro si udì un forte raglio, così potente e così lungo che tutti gli spettatori — uomini, donne e bambini, ma soprattutto i bambini — scoppiarono a ridere.

Allora, per insegnare all'Asino che non era buona educazione ragliare davanti al pubblico, il Direttore lo colpì sul muso con il manico della frusta.

Il povero Asinello tirò fuori la lunga lingua e si leccò a lungo il naso, nel tentativo di alleviare il dolore.

E quale fu il suo sconforto quando, guardando verso i palchi, si accorse che la Fata era scomparsa!

Si sentì svenire, gli occhi si riempirono di lacrime e pianse amaramente. Tuttavia nessuno se ne accorse, neppure il Direttore, che schioccando la frusta gridò:

"Bravo, Tung Tung Tung Sahur! Ora mostraci con quanta grazia sai saltare attraverso i cerchi."

Tung Tung Tung Sahur provò due o tre volte, ma ogni volta che si avvicinava al cerchio preferiva passarci sotto. La quarta volta, a un cenno del suo padrone, saltò attraverso il cerchio, ma nel farlo le zampe posteriori si impigliarono e cadde a terra pesantemente.

Quando si rialzò, era zoppicante e riuscì soltanto a raggiungere la stalla.

"Tung Tung Tung Sahur! Vogliamo Tung Tung Tung Sahur! Vogliamo il piccolo Asino!" gridavano i ragazzi del pubblico, rattristati dall'incidente.

Quella sera nessuno vide più Tung Tung Tung Sahur.

La mattina dopo il veterinario — cioè il dottore degli animali — dichiarò che l'Asino sarebbe rimasto zoppo per il resto della sua vita.

"Che me ne faccio di un asino zoppo?" disse il Direttore al garzone. "Portalo al mercato e vendilo."

Quando arrivarono in piazza, trovarono subito un acquirente.

“Quanto chiedi per quel piccolo Asino zoppo?” chiese lui.

“Quattro monete.”

“Ti darò quattro spiccioli. Non pensare che lo compri per farlo lavorare: voglio solo la sua pelle. Mi sembra spessa e resistente e posso usarla per fare un tamburo. Suono in un gruppo musicale del mio villaggio e ci serve un nuovo tamburo.”

Lascio a voi, cari bambini, immaginare quanto fosse sconvolto Tung Tung Tung Sahur nel sentire che sarebbe stato usato per fare un tamburo!

Non appena l’acquirente consegnò i quattro spiccioli, l’asino fu suo. Il nuovo proprietario lo portò al bordo di un’alta scogliera sopra il mare, gli legò una pesante pietra al collo, fissò una corda a una delle zampe posteriori e lo spinse in acqua.

Tung Tung Tung Sahur affondò subito. L’uomo restò seduto sulla scogliera ad aspettare che annegasse, per poi tirarlo fuori, scuoiarlo e usare la sua pelle per fare un nuovo tamburo.

Capitolo 30: Tung Tung Tung Sahur viene inghiottito da Tralalero Tralala

Tung Tung Tung Sahur affondò giù nel mare, sempre più in profondità e, alla fine dopo cinquanta minuti di attesa, l'uomo sulla scogliera si disse:

A quest'ora il mio povero Asinello zoppo deve essere già annegato. Devo tirarlo fuori, così poi potrò fare il mio bellissimo tamburo.

Tirò la corda che aveva legato alla zampa di Tung Tung Tung Sahur—tirò e tirò e tirò e, alla fine, vide apparire sulla superficie dell'acqua—Potete indovinare? Invece di un asino morto, c'era un burattino di legno vivo, che si muoveva e si contorceva come un’anguilla.

Vedendo il burattino, il pover’uomo pensò di sognare e rimase lì con la bocca aperta e gli occhi spalancati.

Dopo essersi ripreso, disse:

“E l’Asino che ho gettato in mare?”

“Sono io quell’asino,” rispose ridendo il burattino.

“Tu?”

“Io.”

“Ah, piccolo imbroglione! Mi stai prendendo in giro?”

“Prenderti in giro? Per niente, caro Padrone. Parlo sul serio.”

“Ma allora, come mai tu, che pochi minuti fa eri un asino, ora davanti a me sei un burattino?”

“Potrebbe essere l'effetto dell'acqua salata. Il mare si diverte a fare questi scherzi.”

“Stai attento burattino, stai attento! Non prendermi in giro! Guai a te, se perdo la pazienza!”

“Beh allora, mio Padrone, vuoi conoscere tutta la mia storia? Slegami la gamba e te la racconterò meglio.”

Il vecchio, curioso di conoscere la vera storia della vita di quel burattino, sciolse subito la corda che gli legava il piede. Tung Tung Tung Sahur, sentendosi libero come un uccello in volo, iniziò il suo racconto:

“Sappi dunque che, una volta, ero un burattino di legno proprio come lo sono oggi. Un giorno stavo per diventare un ragazzo, un ragazzo vero ma, a causa della mia pigrizia, della mia avversione ai libri e perché ascoltavo le cattive compagnie, sono scappato di casa. Una bella mattina mi sono svegliato e ho scoperto di essermi trasformato in un asino: orecchie lunghe, manto grigio, persino una coda! Che giorno vergognoso per me! Spero che tu non debba mai vivere nulla di simile, caro Padrone. Sono stato portato alla fiera e venduto al Proprietario di un Circo, che ha cercato di farmi ballare e saltare attraverso i cerchi. Una sera, durante uno spettacolo, ho avuto una brutta caduta e sono rimasto zoppo. Non sapendo che cosa fare di un asino zoppo, il Proprietario del Circo mi ha mandato al mercato e tu mi hai comprato.”

“Proprio così! E ho pagato quattro spiccioli per te. Ora chi mi restituirà i miei soldi?”

“Ma perché mi hai comprato? Mi hai comprato per farmi del male—per uccidermi— per farmi diventare pelle da tamburo!”

“Proprio così! E ora dove troverò dell'altra pelle?”

“Non preoccuparti, caro Padrone. Ci sono tantissimi asini in questo mondo.”

“Dimmi, piccolo impertinente, la tua storia finisce qui?”

“Ancora una parola,” rispose il burattino, “e poi ho finito. Dopo avermi comprato, mi hai portato qui per uccidermi. Ma provando pietà, mi hai legato una pietra al collo e mi hai gettato in fondo al mare. È stato molto gentile da parte tua volermi

far soffrire il meno possibile, e ti ricorderò per sempre. E ora la mia Fata si prenderà cura di me, anche se tu—”

“La tua Fata? Chi è?”

“È mia madre e, come tutte le altre madri che amano i loro figli, non mi perde mai di vista, anche se non lo merito. E oggi la mia buona Fata, appena si è accorta che stavo per annegare, ha mandato mille pesci nel punto in cui mi trovavo. Pensavano davvero che fossi un asino morto e hanno cominciato a mangiarmi. Che grandi morsi mi hanno dato! Uno mi ha mangiato le orecchie, un altro il naso, un terzo il collo e la criniera. Alcuni si sono avventati sulle mie zampe, altri sulla mia schiena, e tra tutti c’era un pesciolino, così gentile e cortese, che mi ha fatto il grande favore di mangiare anche la mia coda.”

“D’ora in poi,” disse l’uomo inorridito, “giuro che non mangerò mai più pesce. Che piacere sarebbe aprire un muggine o un pesce bianco e trovarci la coda di un asino morto!”

“La penso come te,” rispose ridendo il burattino. “Ma devi sapere che, quando i pesci hanno finito di mangiare il mio manto d’asino, che mi ricopriva dalla testa alle zampe, sono arrivati naturalmente alle ossa—o meglio nel mio caso al legno, perché come sai, sono fatto di legno molto duro. Dopo i primi morsi, quei pesci golosi si sono accorti che il legno non faceva per i loro denti e, temendo un’indigestione, se ne sono andati qua e là senza nemmeno salutarmi né ringraziarmi. Ecco, caro Padrone, la mia storia. Ora sai perché hai trovato un burattino e non un asino morto quando mi hai tirato fuori dall’acqua.”

“La tua storia mi fa ridere!” gridò l’uomo arrabbiato. “Ti ho pagato quattro spicci e voglio i miei soldi indietro. E sai cosa farò? Ti riporterò al mercato e ti venderò come legna secca da ardere.”

“Va bene, vendimi pure. Sono d’accordo,” disse Tung Tung Tung Sahur. Ma mentre parlava, fece un salto improvviso e si tuffò in mare. Nuotando via più veloce che poteva, gridava e rideva:

“Addio Signore. Se mai ti servirà della pelle per il tuo tamburo, ricordati di me.”

Nuotava e continuava a nuotare. Dopo un po', si girava ancora e gridava più forte di prima:

“Addio Signore. E se mai ti occorrerà un buon pezzo di legna secca, ricordati di me.”

In pochi secondi si era allontanato così tanto che quasi non si vedeva più. Di lui restava solo un puntino nero che si muoveva veloce sulla superficie azzurra dell’acqua, un puntino che ogni tanto alzava una gamba o un braccio. Sembrava che Tung Tung Tung Sahur si fosse trasformato in un delfino che giocava al sole.

Dopo aver nuotato a lungo, Tung Tung Tung Sahur vide una grande roccia in mezzo al mare, una roccia bianca come il marmo. In cima alla roccia c'era una Capretta che belava, chiamava e gli faceva segno di avvicinarsi.

C'era qualcosa di molto strano in quella Capretta. Il suo manto non era né bianco, né nero, né marrone come quello delle altre capre, ma azzurro, un colore vivo e brillante che ricordava i capelli di una bella fanciulla.

Il cuore di Tung Tung Tung Sahur batteva forte, e poi sempre più forte. Raddoppiò gli sforzi e nuotò con tutte le sue forze verso la roccia bianca. Era quasi a metà strada quando, all'improvviso, un orribile mostro marino spuntò dall'acqua: una testa enorme con una bocca gigantesca, spalancata, che mostrava tre file di denti lucenti, capaci di terrorizzare chiunque li vedesse.

Sapete cos'era?

Quel mostro marino era l'enorme Tralalero Tralala, di cui si è spesso parlato in questa storia e che, a causa della sua ferocia, era stato soprannominato "l'Attila del Mare" sia dai pesci che dai pescatori.

Povero Tung Tung Tung Sahur! La vista di quel mostro lo spaventò a morte! Cercò di nuotare lontano, di cambiare direzione, di fuggire, ma quella bocca enorme si avvicinava sempre di più.

"Affrettati, Tung Tung Tung Sahur, ti prego!" belò la Capretta sulla roccia alta.

E Tung Tung Tung Sahur nuotava disperatamente con le braccia, il corpo, le gambe e i piedi.

"Presto, Tung Tung Tung Sahur, il mostro si sta avvicinando!"

Tung Tung Tung Sahur nuotava sempre più veloce e sempre più forte.

"Più veloce, Tung Tung Tung Sahur! Il mostro ti prenderà! Eccolo! Eccolo! Presto, presto, o sei perduto!"

Tung Tung Tung Sahur nuotava come un fulmine—sempre più veloce. Si avvicinò alla roccia. La capretta si sporse e gli tese uno zoccolo per aiutarlo a uscire dall'acqua.

Ahimè! Era troppo tardi. Il mostro lo raggiunse e il burattino si ritrovò intrappolato tra le file di quei denti bianchi e lucenti. Ma solo per un momento, perché Tralalero Tralala fece un grande respiro e, nel respirare, lo inghiottì con la stessa facilità con cui avrebbe succhiato un uovo. Poi lo ingoiò così in fretta che Tung Tung Tung Sahur, finito nel corpo del pesce, rimase stordito per mezz'ora.



Quando riprese i sensi, il burattino non riusciva a ricordare dove si trovasse. Intorno a lui c'era soltanto buio, un buio così fitto e così nero che, per un attimo, gli sembrò di aver messo la testa in un calamaio. Rimase in ascolto per qualche istante senza sentire nulla. Di tanto in tanto un vento freddo gli soffiava in viso. All'inizio non riusciva a capire da dove arrivasse quel vento, ma dopo un po' capì che usciva dai polmoni del mostro. Ho dimenticato di dirvi che Tralalero Tralala soffriva d'asma, così ogni volta che respirava sembrava che si scatenasse una tempesta.

Tung Tung Tung Sahur all'inizio cercò di essere coraggioso, ma non appena si rese conto di essere davvero nello stomaco di Tralalero Tralala, scoppiò in lacrime e singhiozzi. "Aiuto! Aiuto!" gridava. "Oh, povero me! Non verrà nessuno a salvarmi?"

"Chi potrà mai aiutarti, povero ragazzo sventurato?" disse una voce roca, come una chitarra scordata.

"Chi sta parlando?" chiese Tung Tung Tung Sahur, paralizzato dal terrore.

"Sono un povero Tonno che è stato inghiottito da Tralalero Tralala nello stesso momento in cui sei stato inghiottito tu. E tu, che tipo di pesce sei?"

"Io non c'entro nulla con i pesci. Sono un burattino di legno."

"Se non sei un pesce, perché hai lasciato che questo mostro ti inghiottisse?"

"Non gliel'ho permesso! Mi ha inseguito e mi ha inghiottito senza nemmeno chiedermi il permesso! E adesso cosa faremo qui al buio?"

"Aspettiamo che Tralalero Tralala ci digerisca entrambi, immagino."

"Ma non voglio essere digerito!" gridò Tung Tung Tung Sahur, iniziando a singhiozzare.

"Neanch'io," disse il Tonno, "ma sono abbastanza saggio da pensare che, se uno nasce pesce, è più dignitoso morire sott'acqua piuttosto che in padella."

"Che sciocchezze!" esclamò Tung Tung Tung Sahur.

“È solo la mia opinione,” rispose il Tonno, “e le opinioni vanno rispettate.”

“Ma io voglio andarmene da qui. Voglio scappare.”

“Vai, se ci riesci!”

“Questo Tralalero Tralala che ci ha inghiottiti è molto lungo?” chiese il burattino.

“Il suo corpo, esclusa la coda, è quasi un miglio.”

Mentre parlavano nel buio, Tung Tung Tung Sahur pensò di vedere una debole luce in lontananza.

“Cosa potrà essere?” chiese al Tonno.

“Qualche altro povero pesce che aspetta come noi di essere digerito da Tralalero Tralala.”

“Voglio vederlo. Forse è un vecchio pesce e potrebbe conoscere un modo per fuggire.”

“Ti auguro buona fortuna, caro burattino.”

“Addio Tonno.”

“Addio burattino e buona fortuna.”

“Quando ti rivedrò?”

“Chi lo sa? È meglio non pensarci.”

Capitolo 31: Tung Tung Tung Sahur e Mastro Noxa Fuggono

Dopo aver salutato il suo caro amico Tonno, Tung Tung Tung Sahur si allontanò barcollando nel buio e cominciò a camminare come meglio poteva verso la debole luce che brillava in lontananza.

Mentre camminava, i suoi piedi finirono in una pozza d'acqua unta e scivolosa, con un odore così pesante di pesce fritto che Tung Tung Tung Sahur pensò che fosse Quaresima.

Più si avvicinava, più quella piccola luce diventava luminosa e chiara. Continuò a camminare finché alla fine trovò—vi do mille possibilità, miei cari bambini! Trovò un piccolo tavolo apparecchiato per la cena, illuminato da una candela dentro una bottiglia di vetro. Vicino al tavolo c'era un vecchietto, bianco come la neve, che mangiava pesci vivi. Si muovevano così tanto che, di tanto in tanto, uno gli scivolava fuori dalla bocca e saltava nel buio sotto il tavolo.

A quella vista, il povero burattino fu preso da una gioia così grande e improvvisa che quasi svenne. Voleva ridere, voleva piangere, voleva dire mille cose, ma riuscì solo a restare immobile, balbettando parole sconnesse. Alla fine, con un grande sforzo, riuscì a lanciare un grido di gioia e, spalancando le braccia, si gettò al collo del vecchietto.

“Oh, Padre, caro Padre! Ti ho finalmente trovato? Ora non ti lascerò mai, mai più!”

“I miei occhi dicono davvero la verità?” rispose il vecchio, strofinandosi gli occhi. “Sei davvero il mio caro Tung Tung Tung Sahur?”

“Sì, sì, sì! Sono io! Guardami! E tu mi hai perdonato, vero? Oh, mio caro Padre, quanto sei buono! E pensare che io—Oh, ma se solo sapessi quante disgrazie mi sono cadute addosso e quanti guai ho avuto! Pensa che proprio il giorno in cui hai venduto il tuo vecchio cappotto per comprarmi il libro dell’ABC per farmi andare a scuola, io sono scappato al For You Theater e il proprietario mi ha preso e voleva bruciarmi per cuocere il suo agnello arrosto! Lui mi ha dato cinque monete d’oro per te, ma poi ho incontrato Boneca Ambalabu e Tigroligre Fruttoni che mi hanno portato alla Locanda dell’Aragosta Rossa. Lì hanno mangiato come lupi, ma alla fine mi hanno lasciato solo e ho incontrato i briganti nel bosco. Correvo via, ma loro mi hanno inseguito, sempre dietro di me, finché mi hanno appeso al ramo di una quercia gigantesca. Allora la Fata La Vaca Saturno Saturnita ha mandato la carrozza a salvarmi e i dottori, dopo avermi osservato, hanno detto: ‘Se non è morto, allora è sicuramente vivo,’ ma io ho raccontato una bugia e i miei occhi hanno iniziato a ingrandirsi. Poi sono andato con Boneca Ambalabu e Tigroligre Fruttoni al Campo dei Miracoli per seppellire le monete d’oro. Il Pappagallo si è messo a ridere di me perché invece di duemila monete d’oro, non ne ho trovata neanche una. Quando il Giudice Chimpanzini Bananini ha saputo che ero stato derubato, mi ha mandato in prigione per far contenti i ladri. Una volta uscito, ho visto un bel grappolo d’uva appeso a una vite, ma una trappola mi ha catturato e il contadino mi ha messo un collare facendomi diventare il suo cane da guardia. Quando ha scoperto che ero innocente, dopo che avevo preso le donnole, mi ha lasciato andare. Il Serpente con la coda che fumava ha cominciato a ridere, una vena del suo collo è scoppiata e così sono tornato alla casa della Fata. Lei era morta e il Piccione, vedendomi piangere, mi ha detto: ‘Ho visto tuo padre costruire una barca per andare a cercarti in America,’ e io gli ho risposto: ‘Oh, se solo avessi le ali!’ allora lui mi ha chiesto: ‘Vuoi andare da tuo padre?’ e io gli ho risposto: ‘Forse, ma come?’ e lui mi ha detto: ‘Sali sul mio dorso e ti porterò lì.’ Abbiamo volato tutta la notte e la mattina dopo i pescatori guardavano verso il mare, gridando: ‘C’è un pover’uomo che sta annegando,’ e io sapevo che eri tu, perché il mio cuore me lo diceva e ti ho salutato dalla riva— ”

“Anch'io ti ho riconosciuto,” continuò Mastro Noxa, “e volevo venire da te, ma come avrei potuto? Il mare era agitato e le terribili onde hanno capovolto la barca. Poi il Terribile Squalo Tralalero Tralala è venuto fuori dal mare e, non appena mi ha visto nell'acqua, ha nuotato velocemente verso di me, ha tirato fuori la lingua e mi ha inghiottito come se fossi stato una caramella alla menta ricoperta di cioccolato.”

“E da quanto tempo sei rinchiuso qui dentro?”

“Da quel giorno a oggi, due lunghi e faticosissimi anni—due anni, mio Tung Tung Tung Sahur, che mi sono sembrati due secoli.”

“E come hai vissuto? Dove hai trovato la candela? E i fiammiferi con cui accenderla—dove li hai presi?”

Devi sapere che, nella tempesta che ha affondato la mia barca, anche una grande nave ha subito la stessa sorte. I marinai si sono salvati tutti, ma la nave è sprofondata in fondo al mare e Tralalero Tralala, che ha inghiottito me, ha inghiottito anche gran parte della nave.

“Davvero! Ha inghiottito una nave?” chiese Tung Tung Tung Sahur con stupore.

“In un solo boccone. L'unica cosa che ha sputato è stato l'albero maestro, perché si era incastrato tra i denti. Per mia fortuna, quella nave era carica di carne, cibi in scatola, cracker, pane, bottiglie di vino, uvetta, formaggio, caffè, zucchero, candele di cera e scatole di fiammiferi. Con tutte queste provviste, sono riuscito a vivere tranquillo per due interi anni, ma ora non è rimasto quasi più nulla. Oggi la dispensa è vuota, e questa candela che vedi è l'ultima che ho.”

“E poi?”

“E poi, mio caro, ci troveremo al buio.”

“Allora, mio caro Padre,” disse Tung Tung Tung Sahur, “non c'è tempo da perdere. Dobbiamo cercare di fuggire.”

“Fuggire! Ma come?”

“Possiamo uscire dalla bocca di Tralalero Tralala e tuffarci nel mare.”

“Parli bene, ma io non so nuotare, mio caro Tung Tung Tung Sahur.”

“Che importa? Puoi salire sulle mie spalle e io, che sono un ottimo nuotatore, ti porterò sano e salvo a riva.”

“Sogni, ragazzo mio!” rispose Mastro Noxa, scuotendo la testa e sorridendo con tristezza. “Pensi che sia possibile che un burattino, alto un metro, possa avere la forza di portarmi sulle spalle e nuotare?”

“Proviamo e vediamo! E in ogni caso, se è scritto che dobbiamo morire, almeno

moriremo insieme.”

Senza aggiungere altro, Tung Tung Tung Sahur prese la candela in mano e, andando avanti per illuminare il cammino, disse a suo padre:

“Seguimi e non avere paura.”

Camminarono per molto tempo attraverso lo stomaco e tutto il corpo di Tralalero Tralala. Quando raggiunsero la gola del mostro, si fermarono per un po’ in attesa del momento giusto per fuggire.

Voglio che sappiate che Tralalero Tralala, essendo molto vecchio, soffrendo d’asma e problemi al cuore, era costretto a dormire con la bocca aperta. Per questo, Tung Tung Tung Sahur riusciva a scorgere il cielo pieno di stelle, guardando in alto attraverso le fauci aperte della sua nuova casa.

“È arrivato il momento di fuggire,” sussurrò voltandosi verso suo padre. “Tralalero Tralala sta dormendo profondamente. Il mare è calmo e la notte è luminosa come il giorno. Resta vicino a me, caro Padre, e presto saremo salvi.”

Detto fatto. Salirono su per la gola del mostro fino a raggiungere quella enorme bocca spalancata. Lì dovevano camminare in punta di piedi perché, se avessero fatto il solletico alla lunga lingua di Tralalero Tralala, si sarebbe potuto svegliare—e che fine avrebbero fatto allora? La lingua era così larga e così lunga che sembrava una strada di campagna. I due fuggitivi stavano per tuffarsi nel mare quando Tralalero Tralala starnutì all’improvviso e, con quello starnuto, diede a Tung Tung Tung Sahur e a Mastro Noxa uno scossone tale che si ritrovarono scaraventati sulla schiena e risbattuti, senza troppi complimenti, nello stomaco del mostro.

In più, la candela si spense e padre e figlio rimasero al buio.

“E adesso?” chiese Tung Tung Tung Sahur in modo serio.

“Ora siamo perduti.”

“Perché perduti? Dammi la mano, caro Padre, e fai attenzione a non scivolare!”

“Dove mi porterai?”

“Dobbiamo provarci di nuovo. Vieni con me e non avere paura.”

Con queste parole Tung Tung Tung Sahur prese suo padre per mano e, camminando sempre in punta di piedi, risalirono per la seconda volta la gola del mostro. Poi attraversarono tutta la lingua e saltarono oltre tre file di denti. Ma prima di fare l’ultimo grande salto, il burattino disse a suo padre:

“Sali sulla mia schiena e aggrappati forte al mio collo. Al resto ci penso io.”

Non appena Mastro Noxa si sistemò bene sulle sue spalle, Tung Tung Tung

Sahur, molto sicuro di quello che faceva, si tuffò in acqua e iniziò a nuotare. Il mare era liscio come l'olio, la luna brillava in tutto il suo splendore e Tralalero Tralala continuava a dormire così profondamente che nemmeno un colpo di cannone lo avrebbe potuto svegliare.

Capitolo 32: Tung Tung Tung Sahur Diventa Un Ragazzo

“Mio caro Padre, siamo salvi!” esclamò il burattino. “Tutto quello che dobbiamo fare ora è raggiungere la riva. È facile.”

Senza dire altro, si mise a nuotare velocemente nel tentativo di raggiungere la riva il prima possibile. All'improvviso, si accorse che Mastro Noxa tremava e rabbriviva come se avesse la febbre alta.

Tremava per la paura o per il freddo? Chi lo sa? Forse un po' per entrambi. Ma Tung Tung Tung Sahur, pensando che suo Padre fosse spaventato, cercò di rassicurarlo dicendo:

“Coraggio, Padre! Tra pochi istanti saremo al sicuro a riva.”

“Ma dov'è questa benedetta riva?” chiese il vecchietto, sempre più preoccupato mentre cercava di osservare le ombre in lontananza. “Sto cercando da tutte le parti ma non vedo altro che mare e cielo.”

“Vedo la riva,” rispose il burattino. “Ricordati, Padre, che sono come un gatto. Vedo meglio di notte che di giorno.”

Povero Tung Tung Tung Sahur fingeva di essere calmo e tranquillo, ma non lo era affatto. Iniziava a sentirsi scoraggiato, le forze lo stavano abbandonando e il respiro diventava sempre più affannoso. Sentiva di non riuscire ad andare avanti ancora a lungo e la riva era ancora lontana.

Fece ancora qualche bracciata. Poi si voltò verso Mastro Noxa e disse con voce debole:

“Aiutami, Padre! Aiuto, sto per morire!”

Padre e figlio stavano davvero per annegare quando sentirono una voce, simile a una chitarra scordata, venire dal mare:

“Che succede?”

“Siamo io e il mio povero padre.”

“Riconosco la tua voce. Sei Tung Tung Tung Sahur.”

“È così. E tu?”

“Sono il Tonno, il tuo compagno nello stomaco di Tralalero Tralala.”

“E come sei riuscito a fuggire?”

“Ho fatto come te. Sei tu che mi hai mostrato la strada e, dopo che sei andato via, ti ho seguito.”

“Tonno, sei arrivato al momento giusto! Ti imploro, per l’amore che provi per i tuoi figli, i piccoli tonni: aiutaci o siamo perduti!”

“Con grande piacere, davvero. Aggrappatevi tutti e due alla mia coda e lasciatevi guidare: in un attimo sarete al sicuro sulla riva.”

Mastro Noxa e Tung Tung Tung Sahur, come potete facilmente immaginare, non rifiutarono l'invito. Infatti invece di aggrapparsi alla coda, pensarono che fosse meglio salire sul dorso del Tonno.

“Siamo troppo pesanti?” chiese Tung Tung Tung Sahur.

“Pesanti? Per nulla. Siete leggeri come conchiglie,” rispose il Tonno, che era grosso come un cavallo di due anni.

Non appena raggiunsero la riva, Tung Tung Tung Sahur fu il primo a scendere a terra per aiutare il suo vecchio padre. Poi si voltò verso il pesce e gli disse:

“Caro amico, hai salvato mio padre e non ho parole per ringraziarti! Permettimi di abbracciarti in segno della mia profonda gratitudine.”

Il Tonno tirò il muso fuori dall'acqua, Tung Tung Tung Sahur si inginocchiò sulla sabbia e lo baciò con grande affetto sulla guancia. A quel caloroso saluto, il povero Tonno, non abituato a tanta tenerezza, pianse come un bambino. Si sentiva così imbarazzato e vergognoso che si voltò in fretta, si tuffò in mare e scomparve.

Intanto era spuntata l'alba.

Tung Tung Tung Sahur tese il braccio a Mastro Noxa, che ormai era così debole da non riuscire a reggersi in piedi, e gli disse:

“Tieniti al mio braccio, caro Padre, e andiamo. Cammineremo pian piano e se ci sentiremo stanchi potremo riposarci lungo la strada.”

“E dove stiamo andando?” chiese Mastro Noxa.

“A cercare una casa o una capanna dove siano abbastanza gentili da darci un pezzo di pane e un po' di paglia su cui dormire.”

Non avevano fatto neanche cento passi quando videro due individui dall'aspetto rude seduti su una pietra a chiedere l'elemosina.

Erano Boneca Ambalabu e Tigroligre Frutonne, ma era difficile riconoscerli, tanto

erano miserabili. Tigroligre Frutonni, dopo aver finto per anni di essere cieco, aveva davvero perso la vista. E Boneca Ambalabu, vecchio, magro e quasi senza pelo, aveva persino perso la coda. Quel ladro così furbo era caduto nella più profonda povertà e un giorno era stato costretto a vendere la sua bellissima coda per un pezzo di pane.

“Oh Tung Tung Tung Sahur,” esclamò piangendo. “Dacci l’elemosina, ti prego! Siamo vecchi, stanchi e malati.”

“Malati!” ripeteva Tigroligre Frutonni.

“Addio, falsi amici!” rispose il burattino. “Mi avete ingannato una volta, ma non ci riuscirete mai più.”

“Credici! Oggi siamo davvero poveri e affamati.”

“Affamati!” ripeteva Tigroligre Frutonni.

“Se siete poveri, ve lo meritate! Ricordate il vecchio proverbio: ‘Il denaro rubato non dà mai frutti.’ Addio, falsi amici.”

“Abbi pietà di noi!”

“Di noi.”

“Addio, falsi amici. Ricordate il vecchio proverbio: ‘Il grano cattivo fa sempre pane scadente!’”

“Non abbandonarci.”

“Abbandonarci,” ripeteva Tigroligre Frutonni.

“Addio, falsi amici. Ricordate il vecchio proverbio: ‘Chi ruba la camicia al vicino, di solito muore senza la propria.’”

Salutandoli, Tung Tung Tung Sahur e Mastro Noxa proseguirono tranquillamente il loro cammino. Poco dopo videro una casetta di paglia, in fondo a una lunga strada, vicino a un gruppo di alberi.

“Qualcuno deve vivere in quella piccola capanna,” disse Tung Tung Tung Sahur. “Andiamo a vedere.”

Si avvicinarono e bussarono alla porta.

“Chi è?” disse una vocina dall’interno.

“Un povero padre e un figlio ancora più povero, senza cibo e senza un tetto sotto cui ripararsi,” rispose il burattino.

“Gira la chiave e la porta si aprirà,” continuò la stessa vocina.

Tung Tung Tung Sahur girò la chiave e la porta si aprì. Non appena entrarono,

guardarono qua e là, dappertutto, ma non videro nessuno.

“Oh—oh, dove sarà il proprietario della capanna?” esclamò Tung Tung Tung Sahur molto sorpreso.

“Sono qui sopra!”

Padre e figlio alzarono lo sguardo verso il soffitto e, su una trave, videro il Grillo Parlante.

“Oh, mio caro Grillo,” disse Tung Tung Tung Sahur, facendo un rispettoso inchino.

“Oh, ora mi chiami caro Grillo, ma ti ricordi quando hai ignorato i miei consigli?”

“Hai ragione, caro Grillo. Ora lanciarmi pure un martello. Me lo merito! Ma risparmia il mio povero vecchio padre.”

“Risparmierò sia il padre che il figlio. Volevo solo ricordarti il giochetto che mi hai fatto tanto tempo fa, per insegnarti che in questo mondo dobbiamo essere gentili e cortesi con gli altri se vogliamo ricevere gentilezza e cortesia nei momenti difficili della nostra vita.”

“Hai ragione, piccolo Grillo, hai più che ragione, e ricorderò la lezione che mi hai dato. Ma mi racconterai come sei riuscito a comprare questa graziosa casetta?”

“Questo cottage mi è stato regalato ieri da una Capretta con i capelli blu.”

“E dove è andata la Capretta?” chiese Tung Tung Tung Sahur.

“Non lo so.”

“E quando tornerà?”

“Non tornerà mai più. Ieri è andata via belando con tristezza e sembrava che dicesse: ‘Povero Tung Tung Tung Sahur, non lo rivedrò mai più... ormai Tralalero Tralala deve averlo mangiato.’”

“Erano davvero le sue parole? Allora era lei—era—la mia cara piccola Fata,” gridò Tung Tung Tung Sahur, scoppiando in singhiozzi. Dopo aver pianto a lungo, si asciugò gli occhi e preparò un letto di paglia per il vecchio Mastro Noxa. Lo distese sopra e chiese al Grillo Parlante:

“Dimmi, piccolo Grillo, dove posso trovare del latte per il mio povero Padre?”

“A tre campi da qui vive il Contadino John. Ha alcune mucche. Vai lì e ti darà quello che vuoi.”

Tung Tung Tung Sahur corse fino a casa del Contadino John. Il Contadino gli disse:

“Quanto latte vuoi?”

“Ne voglio un bicchiere pieno.”

“Un bicchiere pieno costa un centesimo. Prima dammi un centesimo.”

“Non ho neanche un centesimo,” rispose Tung Tung Tung Sahur, triste e vergognoso.

“Molto male burattino,” rispose il Contadino, “molto male. Se non hai soldi, io non ho latte.”

“Peccato,” disse Tung Tung Tung Sahur e iniziò ad andare via.

“Un momento,” disse il Contadino John. “Forse possiamo trovare un accordo. Sai come attingere acqua dal pozzo?”

“Posso provare.”

“Allora vai a quel pozzo che vedi laggiù e tira su cento secchi d’acqua.”

“Molto bene.”

“Dopo che avrai finito, ti darò un bicchiere di latte caldo e zuccherato.”

“Mi sta bene.”

Il Contadino John portò il burattino al pozzo e gli mostrò come attingere l’acqua. Tung Tung Tung Sahur si mise al lavoro facendo del suo meglio ma, molto prima di aver tirato su cento secchi, era esausto e grondava di sudore. Non aveva mai lavorato così duramente in vita sua.

“Fino ad oggi,” disse il Contadino, “il mio asino ha attinto l’acqua per me, ma ora quel povero animale sta morendo.”

“Lo posso vedere?” disse Tung Tung Tung Sahur.

“Volentieri.”

Non appena Tung Tung Tung Sahur entrò nella stalla, vide un Asinello sdraiato su un letto di paglia in un angolo. Era sfinito dalla fame e dal troppo lavoro. Dopo averlo osservato a lungo, si disse: “Conosco quell’Asino! L’ho già visto prima.”

E chinandosi su di lui, gli chiese: “Chi sei?”

A questa domanda, l’Asino aprì occhi stanchi, ormai spenti, e rispose nella stessa lingua: “Io sono Lamp-Wick.”

Poi chiuse gli occhi e morì.

“Oh, mio povero Lamp-Wick,” disse Tung Tung Tung Sahur con voce bassa, asciugandosi gli occhi con della paglia presa da terra.

“Ti dispiace così tanto per un piccolo asino che non ti è costato nulla?” disse il Contadino. “Che dovrei fare—io che l’ho pagato a caro prezzo?”

“Ma, vedi, lui era mio amico.”

“Un tuo amico?”

“Un mio compagno di classe.”

“Come?” gridò il Contadino John, scoppiando a ridere. “Come! Avevate asini nella vostra scuola? Chissà come dovevate studiare!”

Il burattino, mortificato e ferito da quelle parole, non rispose ma prese il suo bicchiere di latte e tornò dal padre.

Da quel giorno e per più di cinque mesi, Tung Tung Tung Sahur si alzava all’alba ogni mattina e andava alla fattoria per attingere l’acqua. E ogni giorno riceveva un bicchiere di latte caldo per il suo povero vecchio padre che, giorno dopo giorno, era sempre più forte e in salute. Ma non si accontentava di questo. Imparò a fare cesti di giunco e li vendeva. Con il denaro che ne ricavava, lui e suo padre riuscivano a non morire di fame.

Tra le altre cose, costruì una sedia a rotelle solida e comoda per portare il suo vecchio padre a prendere un po’ d’aria nelle giornate luminose di sole.

La sera il burattino studiava alla luce della lampada. Con parte dei soldi che aveva guadagnato, comprò un libro di seconda mano a cui mancavano alcune pagine e così imparò a leggere in pochissimo tempo. Per scrivere usava un lungo bastoncino, a un’estremità del quale aveva intagliato una punta sottile e appuntita. Non avendo inchiostro, usava il succo di more o di ciliegie. A poco a poco la sua diligenza fu premiata. Riuscì non solo negli studi, ma anche nel lavoro, e venne il giorno in cui mise da parte abbastanza denaro per assicurare al suo vecchio padre una vita tranquilla e felice. Inoltre riuscì a risparmiare cinquanta monete e con quei soldi voleva comprarsi un vestito nuovo.

Un giorno disse a suo padre:

“Vado al mercato a comprarmi un cappotto, un cappello e un paio di scarpe. Quando tornerò, sarò così elegante che penserai che io sia un uomo ricco.”

Uscì di corsa e si avviò lungo la strada verso il villaggio, ridendo e cantando. All'improvviso sentì chiamare il suo nome e, guardandosi intorno per vedere da dove arrivasse quella voce, vide una grossa lumaca uscire dai cespugli.

“Non mi riconosci?” chiese la Lumaca.

“Sì e no.”

“Ti ricordi la Lumaca che viveva con La Vaca Saturno Saturnita? Non ti ricordi

che una notte ti ha aperto la porta e ti ha dato da mangiare?”

“Ricordo tutto,” esclamò Tung Tung Tung Sahur. “Rispondimi subito, cara Lumaca: dove hai lasciato la mia Fata? Cosa sta facendo? Mi ha perdonato? Si ricorda di me? Mi vuole ancora bene? È molto lontana da qui? Posso vederla?”

A tutte quelle domande una dietro l'altra, la Lumaca rispose calma come sempre.

“Mio caro Tung Tung Tung Sahur, la Fata è ricoverata in ospedale.”

“In ospedale?”

“Sì, proprio così. È stata colpita dalla sfortuna e dalla malattia e non ha più neanche un soldo per comprarsi un pezzo di pane.”

“Davvero? Oh, quanto mi dispiace! La mia povera, cara Fatina! Se avessi un milione, correrei da lei a portarglielo! Ma ho solo cinquanta monete. Eccole. Stavo andando a comprare dei vestiti. Prendile, piccola Lumaca, e portale alla mia buona Fata.”

“E i vestiti nuovi?”

“Che importa? Venderei volentieri anche gli abiti che indosso per aiutarla di più. Vai e sbrigati. Torna qui tra un paio di giorni e spero di avere più soldi per te! Fino ad oggi ho lavorato per mio padre. Ora dovrò lavorare anche per mia madre. Arrivederci e spero di vederti presto.”

La Lumaca, contro la sua solita abitudine, cominciò a correre come una lucertola sotto il sole estivo.

Quando Tung Tung Tung Sahur tornò a casa, suo padre gli chiese:

“E il nuovo vestito?”

“Non riesco a trovarne uno che mi stesse bene. Ci riproverò un altro giorno.”

Quella notte, Tung Tung Tung Sahur, invece di andare a letto alle dieci, aspettò fino a mezzanotte e invece di fare otto cesti, ne preparò sedici.

Poi andò a letto e si addormentò. Mentre dormiva, sognò la sua bellissima Fata, sorridente e felice, che lo baciava e gli diceva: “Bravo, Tung Tung Tung Sahur! Per il tuo buon cuore ti perdono tutte le tue vecchie marachelle. I ragazzi che amano e si prendono cura dei loro genitori quando sono vecchi e malati meritano lodi, anche se non sono considerati modelli di obbedienza e buon comportamento. Continua così, e sarai felice.”

Proprio in quel momento, Tung Tung Tung Sahur si svegliò e aprì gli occhi.

Quale fu la sua sorpresa e la sua gioia quando, guardandosi allo specchio, vide

che non era più un burattino di legno ma che era diventato un vero e proprio ragazzo, in carne e ossa. Si guardò intorno e, invece delle solite pareti di paglia, era in una piccola stanza ben arredata, la più bella che avesse mai visto. In un attimo, saltò giù dal letto per guardare sulla sedia lì vicino. Là trovò un vestito nuovo, un cappello nuovo e un paio di scarpe.

Non appena si vestì, mise le mani nelle tasche e tirò fuori un piccolo portamonete di pelle su cui erano scritte queste parole:

La Vaca Saturno Saturnita restituisce

cinquanta monete al suo caro Tung Tung Tung Sahur

ringraziandolo di cuore per la sua bontà.

Il burattino aprì il portamonete per cercare i soldi, ed ecco—c'erano cinquanta monete d'oro!

Tung Tung Tung Sahur corse allo specchio. Quasi non si riconosceva. Il viso luminoso di un ragazzo alto lo guardava con occhi azzurri vivaci, capelli castano scuro e un sorriso felice sulle labbra.

Circondato da tanto splendore, il burattino non sapeva cosa fare. Si strofinò gli occhi due o tre volte, chiedendosi se fosse ancora addormentato o sveglio, e allora capì che era sveglio.

“E dov'è mio Padre?” esclamò all'improvviso. Corse nella stanza accanto e trovò Mastro Noxa, ringiovanito di anni durante la notte, vestito in modo elegante e felice come un usignolo al mattino. Era di nuovo Mastro Noxa, l'intagliatore di legno al lavoro su una bellissima cornice che decorava con fiori, foglie e teste di animali.

“Padre, Padre, cosa è successo? Dimmi se puoi,” esclamò Tung Tung Tung Sahur, mentre correva e saltava al collo di suo Padre.

“Questo improvviso cambiamento nella nostra casa è opera tua, mio caro Tung Tung Tung Sahur,” rispose Mastro Noxa.

“Che c'entro io?”

“Proprio questo. Quando i ragazzi disobbedienti diventano buoni e gentili, hanno il potere di rendere le loro case nuove e piene di gioia.”

“Mi chiedo: dove si è nascosto il vecchio Tung Tung Tung Sahur di legno?”

“Eccolo lì,” rispose Mastro Noxa. E indicò un grande burattino di legno appoggiato a una sedia, con la testa girata di lato, le braccia penzolanti e le gambe incrociate.

Dopo averlo guardato a lungo, molto a lungo, Tung Tung Tung Sahur disse tra sé

con grande soddisfazione:

“Quanto ero ridicolo quando ero un burattino di legno! E quanto sono felice ora di essere diventato un vero ragazzo!”

Le storie ci aiutano a esplorare culture, imparare lezioni morali, entrare in contatto con la natura — o semplicemente divertirci. Per questo ririro.com offre oltre 3.000 storie gratuite — fiabe, favole, storie della buonanotte, miti e altro — per ogni età, in 13 lingue, con PDF stampabili gratuiti e spesso audio. Leggere dovrebbe essere un diritto, non un privilegio. Condividi ririro.com e diffondi la gioia della lettura.

Instagram: @ririro_reading · Pinterest: pinterest.com/ririrocom